



I "frammenti" presentati in questo testo hanno come tema di fondo l'ironia. Sono schegge che in qualche modo richiamano i vetri frantumati del dipinto di René Magritte, *La clef des champs*, La chiave dei campi.

Di fronte a fatti e fatterelli che la cronaca quotidianamente ci presenta, la nostra reazione può variare dall'indignazione alla rassegnazione, dall'indifferenza alla meditazione.

In questa raccolta il filo conduttore è invece l'ironia, variamente modulata in relazione agli spunti cronachistici che sono spesso bizzarri, imprevedibili, incongruenti. Si tratta di brevi frammenti che ritraggono una realtà continuamente cangiante, come i vetri colorati di un caleidoscopio alla perenne ricerca di un assestamento che non verrà mai, proprio perché soggetti a infinite composizioni.

L'incalzare degli eventi può allora indurre un senso di smarrimento, cui si può forse rimediare ricorrendo all'ironia. Osservando con lucido distacco e contestualizzando gli eventi si potrebbe neutralizzare la perdita di una realtà onnicomprensiva, inseguendo il senso unitario della vita che, per dirla con Claudio Magris, "si è reso irreperibile"; si potrebbe riannodare quella trama che il fatto nuovo ha in qualche modo lacerato, consentendoci così di cogliere con uno sguardo d'insieme il movimento di fondo che caratterizza il nostro tempo. L'ironia può diventare così strumento di ricerca per decifrare il senso ultimo di ciò che oggi accade in modo frenetico e caotico, caratterizzando una realtà proteiforme che non si lascia facilmente ingabbiare in un rigoroso schematismo mentale.

Il tentativo per orientarci va comunque fatto, per non sentirci come pagliuzza trascinata dal gorgo degli eventi, per non rintanarci nell'inattività accidiosa, nell'inerzia della rassegnazione, nell'assuefazione alla superficialità. Evitando di cedere alla tentazione dell'ineluttabilità, potremmo anche riuscire a capirci qualcosa e provare a rimediare.

Hai visto mai?

Vito Procaccini

Frammenti

Spunti e riflessioni
sul filo dell'ironia

Vito Procaccini

Frammenti

Spunti e riflessioni sul filo dell'ironia

€ 15,00 I.T.

ISBN 978-98-086306-61-0



Edizioni del Rosone



*Per Emma,
nuova stellina che arricchisce di luce
il mio firmamento di nonno*

Vito Procaccini è nato a Panni (Foggia), un piccolo centro dei Monti Dauni al confine con l'Irpinia; si è laureato in Economia e Commercio presso l'Università degli Studi di Bari, dove ha conseguito anche la specializzazione in Diritto del lavoro e previdenza sociale. Ha prestato servizio presso la Pubblica amministrazione e si occupa da anni di volontariato.

Collabora a diverse testate locali (*Il Provinciale, Il Rosone, Voce di Popolo, Il Murialdino, Il Castello, Nel cuore di Panni, Amici del Museo Civico di Foggia, Pianeta cultura*); collabora anche a *Rocca*, quindicinale di Assisi.

Temi trattati: letteratura, arte, storia, costume, economia sociale.

Nel 2007 ha pubblicato sulla rivista della Biblioteca provinciale, *La Capitanata*, un saggio su *Aspettando Godot*, di Samuel Beckett e su *Auctores nostri*, rivista della Cattedra di Letteratura cristiana antica dell'Università degli Studi di Foggia, articoli su Sant'Agostino relativi al ciclo *Lectura patrum fodiensis*.

Per i tipi delle Edizioni del Rosone ha pubblicato: *Quattro passi nell'arte* (2007), *Echi letterari del Novecento italiano* (2009), *Percorsi di storia* (2011), *Finestre sull'arte* (2013).

Vito Procaccini

Frammenti

Spunti e riflessioni
sul filo dell'ironia

Edizioni del Rosone



Società e... Costume - I

Prima di copertina: Arteducale, frammenti di ceramica antica.

Quarta di copertina: René Magritte, *La clef des champs*, La chiave dei campi, 1933,
Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid.

Tutti i diritti sono riservati

Nessuna parte della pubblicazione può essere tradotta, ristampata o riprodotta,
in tutto o in parte, con qualsiasi mezzo, senza autorizzazione.

Luglio 2016

© Edizioni del Rosone "Franco Marasca"

Via Zingarelli 10 - 71121

contatti@edizionidelrosone.it

www.edizionidelrosone.it

Stampa: Arti Grafiche Favia, Modugno (Ba)

INDICE

PRESENTAZIONE	pag.	XI
-------------------------	------	----

COSTUME

I FORZATI DEL CORSIVO	»	17
MONDO GATTO	»	19
GLI AMICI DEI CANI	»	21
UNA RISATA VI SEPPELLIRÀ	»	25
LA SCONFITTA DEL BACO	»	30
PICCOLE STORIE DI ORDINARIO TRAFFICO URBANO	»	32
RITORNO A FOGGIA	»	39
RIFIUTI, UNA PRODUZIONE VERTIGINOSA	»	44
IL CASSONETTO	»	47
LA FESTA DELLE ZUCCHE	»	52
CUL... TURA	»	56
QUELLI CHE IL TELEFONINO...	»	58
TELEFONINO... <i>MON AMOUR</i>	»	61
L'EURO DI VESPA	»	65
IL CAMPIONATO DEGLI OBESI	»	68
SPARIAMO SUL PIANISTA?	»	70
QUANDO IL FIGLIO È UN'OPZIONE	»	74
CONCERTO PER PIANOFORTE E...	»	76
LA DITTATURA DEL RUMORE	»	79
<i>DIVORCE PARTY</i>	»	83
L'ASCENSORE	»	85
VACANZE... INFORMATICHE	»	87

SPIGOLATURE
SCIATTERIE E SUDDITANZE LINGUISTICHE

LINGUA ITALIANA CERCASI	pag.	93
GRAMMATICA CERCASI	»	99
HAJEZ O HAYEZ?	»	100
APOSTROFI E ACCENTI IN LIBERTÀ	»	102
LAUREE D'ONORE	»	104
<i>NUNC DIMITTIS</i>	»	105
RESURREZIONE	»	107
L'TANGLIANO	»	109
<i>EINTRITT FREI</i>	»	110
MULTILIGUISMO	»	112
LA LINGUA È VITA	»	113

ALTRE AMENITÀ

AUTMINRIC	»	116
UOMO AVVISATO, MEZZO SALVATO	»	118
AREA PER CANI	»	121
PELLEGRINAGGI PER... DELEGA	»	122
LIBERALIZZAZIONI	»	124
CLIENTI	»	125
<i>PROSIT</i>	»	126
UNA QUESTIONE DI STILE	»	127
FUNERALI PER CONSIGLIERI	»	128
CENTRI DI BELLEZZA	»	130
DICEMBRE SENZA NATALE	»	131
CAVOUR COME CARNEADE	»	132
GEOGRAFIA FANTASIOSA	»	133
VIVA LA MORTE (DEGLI ALTRI)	»	136
PANTALONI	»	138
LENTOCRAZIA	»	140
WWW	»	142

QUESTIONI APERTE

C'ERA UNA VOLTA IL TRENO...	pag.	145
I VIAGGI DELL'ORO ROSSO	»	149
PASTA CON LA GUERRA!	»	152
L'EUROCIOCCOLATA	»	156
CIOCCOLATO E SURROGATO	»	160
MUCCA PAZZA	»	162
I MISTERI DELLA MUCCA PAZZA	»	166
ANCHE GLI AMERICANI POVERI SI AMMALANO	»	169
- CAGIONEVOLI, IMPRUDENTI E SFIGATI	»	169
- CHI SONO I POVERI	»	171
- SOLUZIONE ESTREMA	»	172
- AMORE E MEDICINA	»	173
- OBAMA-CARE	»	175
EMERGENZA ACQUA	»	176
LISCIA, GASATA O "FEDERABILE"?	»	179

Signore, conservami il dono dell'ironia

TOMMASO MORO

PRESENTAZIONE

Viviamo oggi tempi indubbiamente difficili. Questa osservazione può sembrare rituale, perché in fondo nella stessa idea di “tempo” è insita la percezione della provvisorietà, della continua evoluzione (o involuzione). Diremo allora che quelli attuali sono “particolarmente” difficili, perché per la prima volta dal dopoguerra, le nubi dell’incertezza insidiano la luce della speranza.

Che fare? Non possiamo infilare la testa sotto la sabbia, né possiamo fasciarci la testa, inveendo contro il destino cinico e baro. Possiamo però provare a fare qualche riflessione, evitando di cadere nella trappola dell’indignazione, che al momento può sembrare appagante, ma che si rivela sterile nel tempo lungo.

Non a caso Marguerite Yourcenar diceva che “è più facile indignarsi che pensare”. Sappiamo bene che pensare può essere un esercizio faticoso e che perciò è alquanto negletto nei nostri giorni convulsi e frettolosi, ma probabilmente è il solo che ci consentirebbe di valutare la situazione con quel minimo distacco utile per individuare qualche soluzione.

Un tentativo potrebbe essere fatto provando a sorridere delle contraddizioni insite nei nostri comportamenti, che diventano talmente ordinari da essere praticamente irriconoscibili perché si mimetizzano nella nebulosità del quotidiano.

I “frammenti” che presentiamo in questo testo hanno appunto come tema di fondo l’ironia e sono selezionati fra quanto pubblicato in 18 anni in alcuni periodici.

Sono schegge che in qualche modo richiamano i vetri frantumati del dipinto di René Magritte, riportato in quarta di copertina, *La clef des champs*, La chiave dei campi.

Il pittore surrealista belga presenta una finestra con le tende aperte, oltre la quale si apre un paesaggio naturale sereno, con una grande quercia al centro. Il vetro, però, è un diaframma che impedisce la visione del reale, e allora non c'è altro da fare che romperlo e tentare una via di fuga, usando l'opportunità della "chiave dei campi".

L'espressione idiomatica *prendre la clef des champs* vuol dire appunto andare oltre, superare gli ostacoli, ma paradossalmente (in perfetto stile Magritte), i frammenti riproducono lo stesso paesaggio che si vede dalla finestra.

Il mistero dell'esistenza permane e l'osservatore può avventurarsi nella ricerca della soluzione.

Il primo capitolo di questi nostri frammenti raccoglie sguardi ironici sul costume, sulle abitudini quotidiane nelle quali siamo immersi in modo pervasivo. *Ridendo castigat mores*, sentenziava Orazio nelle "Satire". Noi non abbiamo velleità moraleggianti, ma potremmo almeno riflettere sulle origini dei nostri comportamenti poco commendevoli e domandarci come rimediarvi.

Il secondo capitolo ospita alcune istantanee sulle sciatterie linguistiche e sulla gratuita proliferazione dei forestierismi. Il nostro bell'idioma sta diventando una vecchia ciabatta. Chiunque si cimenti nella scrittura rivolge un invito implicito al potenziale lettore. Scrivere in modo sciatto vuol dire mancare di rispetto all'ospite, ricevendolo magari in pantofole. Abusare nell'uso dei forestierismi (non sempre indispensabili) vuol dire inoltre umiliare il lettore, colpevole di non essere aggiornato sull'ultimo inglesismo accolto nella lingua corrente.

Non siamo per la lingua-scafandro, preferiamo la lingua viva, ma la cialtroneria è altra cosa. È una questione di misura (*Est modus in rebus*, tanto per tornare alle "Satire"). Dovremmo recuperare quella che i latini chiamavano *honestas*, amore per ciò che è bello, armonico ed equilibrato.

L'ultimo capitolo è riservato ad alcune questioni aperte, argomenti che, come fenomeni carsici, affiorano periodicamente alla superficie,

vivono momenti di attenzione talora spasmodica e poi si inabissano negli anfratti della memoria e della coscienza. La soluzione è rinviata alla prossima esplosione del fatto di cronaca eclatante.

Vari, come si vede, sono i temi e diverse sono le modalità con cui sono trattati. Si va dal tono faceto e canzonatorio a quello serio e beffardo, dall'ironia sottile e corrosiva a quella mordace, dal distacco lucido all'acrimonia del sarcasmo.

Chi avrà la bontà di leggere questi frammenti potrà riflettere sulle varie situazioni e valutarle secondo la propria sensibilità e il proprio stato d'animo.

In ogni caso auguriamo a tutti buona... ironia.

L'Autore

COSTUME

Quando l'ispirazione vacilla

I FORZATI DEL CORSIVO

Le pagine dei grandi giornali e riviste ospitano delle rubriche fisse di Grandi Giornalisti (GG) e il nostro sguardo di lettori fedelissimi corre generalmente verso quella pagina, in quello spazio, per cercare la nostra firma preferita.

Si tratta di valenti e celebrati professionisti che ci educano, ci acculturano, ci vezzeggiano anche e poco alla volta fabbricano la nostra opinione. *Opinion maker* o *anchormen* li chiamano appunto gli inglesi, e sono effettivamente quelli che orientano l'opinione pubblica, che fanno "tendenza" nei campi più disparati del vivere sociale, perché sono capaci di cogliere gli umori e le sensazioni di fondo, estraendole dal magma indistinto delle notizie con cui ci bombarda la nostra società della comunicazione.

Ma accade talvolta anche a questi GG che il meccanismo si inceppi, che il "pezzo" tardi a venire, mentre il giornale sta per "chiudere".

Immaginiamo allora il nostro GG mentre annaspa, sommerso da giornali, appunti, ritagli, alla ricerca di un'idea. Di cosa parlerò questa volta? Sembra talora che nel tempo che interessa non sia successo nulla di importante, oppure è l'atmosfera molle e torpida delle vacanze che ottunde la mente, oppure è semplicemente l'intelligenza che chiede un attimo di tregua.

Ma intanto il foglio è lì, implacabilmente bianco, immacolato, ed attende impaziente i segni dell'illuminazione. Oggi si usa il *computer*, ma il problema non cambia, anzi il video segna impietosamente il tempo che passa indarno, tanto che dopo qualche secondo scompare lo schermo baluginante e compare, proteiforme e multicolore, il salvaschermo (lo *screensaver* per gli anglofili), a mo' di ammonizione a far presto.

Qualche volta, esauriti gli espedienti del mestiere, la carenza è proprio nel trovare cosa dire, è in quella prima fase dell'*ars rhetorica* che Cicerone chiamava *inventio*.

Qualcosa ora finalmente si muove: è un'ideuzza, e, pur coltivandola, non se ne cavano che poche righe. La rubrica prevede invece 50 righe 50, in carattere *Times New Roman*, corsivo, in corpo 10 e, come ammoniva Cicerone, *pacta servanda sunt*!

Ed ecco il nostro GG ritornare su quell'ideuzza per estenuarla, stirciarla, fin quasi a dilaniarla con premesse, perifrasi e citazioni... Ecco, il pezzo ora è finalmente pronto; il GG, stacanovista della riflessione a comando, giunge alla meta prevista delle 50 righe 50, ma è trafelato e chi legge se ne avvede. *Scriptura crescit cum legente*, ma uno scritto siffatto non "cresce", anzi muore nell'indifferenza del destinatario.

Domanda del lettore affezionato: è proprio necessaria tanta fatica immaginativa? Non si avvede che un pezzo siffatto nulla aggiunge alla sua fama? Anzi...

Il nostro GG diventa così un forzato del corsivo e ignora il suggerimento di Francis Scott Fitzgerald: *non si scrive perché si vuol dire qualcosa; si scrive perché si ha qualcosa da dire*. Quando manca quel qualcosa bisognerebbe avere il coraggio di ammetterlo, anche per rispettare il lettore, che comprenderebbe meglio una pausa di appannamento, mal tollerando invece una riflessione artificiosa, obbligata, da contratto. Il nostro GG, in questi casi (pochi, per la verità, altrimenti non sarebbe grande) potrebbe occupare lo stesso spazio nella solita pagina, riportando, in accordo con l'editore, un avviso che potrebbe ad esempio essere del seguente tenore:

*Informiamo che a causa di improvvisa indisponibilità
della musa Calliope, la rubrica di questa pagina questa
volta va... in bianco.
Ce ne scusiamo con i gentili lettori.*

L'Editore

Il GG

Noi, umili lettori, accetteremmo l'informativa e comprenderemmo.

Gli amici dell'uomo al centro delle attenzioni

MONDO GATTO

Ci siamo! Nel complesso mosaico del nostro adeguamento ai livelli medi delle “democrazie occidentali più avanzate”, un altro tassello è andato a posto. Apprendiamo che “Stasera su Rai Uno alle 19.57 andrà in onda il primo messaggio pubblicitario per gatti”, per cui “questa sera, lascia che sia il tuo gatto a tenere il telecomando”. Un brivido di legittimo orgoglio nazionale corre lungo la schiena (ma quando finirà questa spasmodica rincorsa verso l'Europa?).

È tutto organizzato per bene. Non sarà sfuggito a nessuno che si tratta della cosiddetta ammiraglia della Rai e che la collocazione oraria è a ridosso del TG di massimo ascolto: non si può proprio chiedere di più! Altro che programmi telefonici a premi. È così che si trascinano verso il TG1 schiere di telespettatori!

E non è tutto. L'inserzionista vuol anche sapere “l'effetto che fa” sul nostro gatto, vuole conoscere le sue reazioni per studiare prodotti sempre più rispondenti ai suoi miagolii.

Potrebbe, ad esempio, essere malinconico ed inappetente, tanto che... non ci fa più le fusa come una volta. È tutta colpa nostra, perché non scegliamo il meglio, in prodotti alimentari ed accessori, per elevare la qualità della sua vita.

Naturalmente il nostro zelo sarà ricompensato, perché tra i tagliandi pervenuti entro una certa data saranno sorteggiate forniture di prodotti, alla presenza di un notaio. È tutto vero: i S. Tommaso sono pregati di infilare il loro dito a pag. 55 de “la Repubblica” del 12 maggio 1999, taglio basso).

E non può mancare, ovviamente, il riferimento alla L. 675/96, relativa alla tutela dei dati personali. Fuffy, il nostro miagolone, ha ben diritto a che i “dati sensibili” del suo *pedigree* siano trattati come per legge.

Tutto bene dunque? Non proprio. Qualche nuvolaglia si profila all’orizzonte: il S.A.D.O. – Sindacato Animali Domestici Organizzati – che raccoglie tra i suoi iscritti anche cani, canarini, tartarughe e criceti, ha avanzato formale protesta per la loro esclusione dagli annunci pubblicitari.

Con latrati cavernosi, cinguettii insistiti, versi liberi ed endecasillabi già fanno sentire la loro voce. In particolare i cani, testa di ponte della protesta sindacale, minacciano un raduno di protesta: faranno in casa quello che fanno la mattina e la sera in strada.

Niente paura. Le solite fonti bene informate assicurano che i dirigenti Rai, vulcani di idee in perenne eruzione, hanno allo studio un progetto rivoluzionario. Essi partono dalla considerazione che il TG dei ragazzi è certamente un successo, ma non si nascondono il rischio che questo TG finisca in affanno per mancanza materiale di soggetti di riferimento, dei ragazzi cui è diretto.

Non è un mistero per nessuno che il calo demografico ha spogliato le culle, mentre per converso aumentano gli animali nelle nostre case (tanto che l’ISTAT ha recentemente inserito la parcella del veterinario e la *toilette* degli animali domestici nel “paniere” del carovita).

Ecco allora l’uovo di Colombo: un TG per tutti gli animali renderebbe loro giustizia, assorbendo la protesta sindacale e contenterebbe una vasta platea di teleudenti.

Per il conduttore circola la voce di Pippo (Baudo), che sarà coadiuvato da Pluto e Paperino; una tripla “P” di sicuro successo. La consulenza giornalistica sarà naturalmente affidata a Vespa (Bruno), esperto in ronzi.

Vedrete che ascolti!

GLI AMICI DEI CANI

Non capita frequentemente di fermarsi per strada ed intrattenersi a chiacchierare con qualcuno. Abbiamo sempre tanta fretta e quando lasciamo le nostre scatolette metalliche, lo facciamo solo perché non possiamo fare altrimenti o perché non possiamo portarcele su, fino al quinto piano.

Questa volta due personaggi attirano l'attenzione perché parlano fitto fitto, ma senza urlare o agitarsi. Uno è un giovane operatore ecologico, con tanto di ramazza di plastica, l'altro un signore di mezza età che addita al giovane qualcosa che è lì per terra, nei pressi. Si tratta di un ricordino (neanche tanto piccolo) che un cane ha lasciato sul marciapiede qualche ora prima e che la scopa ha accuratamente evitato di sfiorare.

“Perché – domanda il signore – non viene raccolto insieme alle cartacce che ingombrano la strada?”.

“Non mi compete – ribatte sicuro il giovane operatore - perché l'ordinanza del Sindaco fa obbligo ai proprietari di cani di raccogliere gli escrementi: non debbo fare io quello che altri sarebbero obbligati a fare”.

In attesa che qualche luminare del diritto dirima la maleodorante questione, il ricordino stazionerà lì ancora per qualche tempo, finché non sarà “consumato” dalle scarpe di passanti distratti. Se si tratta di strade poco frequentate durerà molto di più; il calore del sole ha i suoi tempi e le piogge insistenti e purificatrici non sono frequenti.

Talete

Si racconta che il filosofo di Mileto, iniziatore della scuola ionica, camminasse col naso all'insù, assorto nei suoi alti pensieri. "Chi siamo, dove andiamo", si domandava scrutando il cielo e un giorno in cui era particolarmente concentrato è finito in una buca, suscitando l'ilarità dei passanti.

Oggi capita sovente di assistere a comportamenti apparentemente strani di pedoni che avanzano col capo chino, come assorti in pensieri seriosi. È vero che attraversiamo tempi difficili, che non lasciano molto spazio ad elaborazioni filosofiche, e che occorre procedere "con i piedi per terra", ma in questo caso la ragione è un'altra: bisogna fare attenzione a dove si mettono piedi. Ad osservarli da lontano mentre procedono zig-zagando come ubriachi, ci sarebbe da sorridere, ma in realtà si comportano così non perché non amerebbero incedere a testa alta e lungo direttrici rettilinee, ma perché devono districarsi in percorsi resi accidentati da tanti ricordini.

Alcuni marciapiedi sono davvero dei sentieri di guerra; particolarmente graditi sono quelli che apposite barriere metalliche proteggono dall'invasione dei disperati in cerca di parcheggio. Qui si incontrano anche gli accompagnatori di cani e fanno conoscenza come i loro protetti. Consigli per la dieta, complimenti per il *look*, suggerimenti per il tale negozio specializzato, che fa anche toletta e pensione o per il tale veterinario, che è molto bravo ed è anche un ottimo psicologo, perché ha risolto il problema del cane che era piuttosto depresso. Dalla conoscenza si può passare all'amicizia e anche a qualcos'altro. Galeotto fu il cane...

Ah, Cupido! Sono davvero imprevedibili le tue vie!

Su questi marciapiedi gli amici a quattro zampe sono più liberi di scorrazzare ed intanto soddisfano le loro esigenze fisiologiche, sotto l'occhio indulgente dei padroni che approvano e incoraggiano i loro sforzi.

Gli specialisti in psicologia infantile ci spiegano che quando i bambini liberano il loro pancino sotto lo sguardo amorevole dei genitori,

assegnano a questa funzione un valore di dono e si sentono gratificati quando vengono approvati.

Chi ama i cani potrebbe tenere per sé i ricordini, ma questo sarebbe un comportamento egoista, non in linea con la sua indole altruista. Ed allora ecco le bestiole in strada per far partecipare – *magnum gaudium* – l'intera collettività alla gioia della fisiologia. Questa si chiama generosità!

Non c'è bisogno di affrettarsi; poco alla volta, con calma, ognuno può portare a casa qualcosa sotto le scarpe. E non è neppure necessario accalcarsi; ci sono bestiole piuttosto grandicelle che quando si fermano lasciano piramidi. Si capisce che non ne potevano più, sicché a rito consumato è come se si riconciliassero con la vita. Si slanciano in una corsa gioiosa e irrefrenabile trascinando i padroni che li seguono ansimanti finché possono, ma alla fine, trafelati, si rassegnano a mollare il guinzaglio. In quell'attimo la gioia diventa euforia; la bestiola corre, salta come invasata, torna indietro, si ferma all'improvviso come per puntare qualcosa e poi di nuovo di corsa per inseguire una preda immaginaria.

Viva la libertà!

Ma dura poco, perché arriva presto l'ora di rientrare. La felicità è provvisoria, appena un lampo in 24 ore di reclusione casalinga. L'ambiente è comodo, confortevole, riscaldato, ma è pur sempre prigionia. Il vitto è ottimo, nutriente e abbondante e, data l'inattività, è fatale lo sconfinamento nell'obesità. Sì, la sovralimentazione non è questione che grava solo sui cuccioli di uomo. Le diete succulente vengono proposte (o imposte) dalla pubblicità televisiva e nei supermercati i banconi allestiti con cibi per animali (sempre più numerosi) contendono ormai lo spazio alle pappine per bambini (sempre meno numerosi).

Nobiltà d'animo

L'amore per gli animali rivela nobiltà d'animo, ma come la mettiamo con l'igiene pubblica e con gli escrementi? In qualche manifesto affisso in città vengono chiamati deiezioni, un'espressione burocraticamente più gentile e corretta che, purtroppo, non cambia la sostanza.

Un tantino di considerazione per gli altri ominidi che vivono in città non guasterebbe. Per incentivare una qualche forma di senso civico la pubblica autorità distribuisce spesso gratuitamente palette e sacchetti, ma il loro uso è ritenuto troppo faticoso dalla grande maggioranza e le sanzioni previste dalle ordinanze sindacali per i trasgressori hanno soltanto l'effetto delle grida manzoniane.

Si potrebbero anche utilizzare le provvidenziali aree per cani di recente realizzazione (quelle che noi italiani chiamiamo *Dog's area*), ma sono troppo poche e lontane ed è più comodo fermarsi nei pressi di casa. Considerata la denatalità infantile, si potrebbero convertire gli spazi destinati ad asili in aree per cani...

Per intanto continueremo ad osservare la scena descritta, con strani pedoni che, magari con bambini per mano, si muovono pensosi, con circospezione, esercitandosi nella gimcana tra buche e "montarozzi".

Cave canem? No, cave hominem!

UNA RISATA VI SEPPELLIRÀ

Calamità di fine millennio. Si sta abbattendo sui *mass media* un nugolo di cavallette, sotto le mentite spoglie di politologi, sociologi, maghi ed economisti che erudiscono il pupo con le loro ultime profezie per il nuovo millennio.

Vi risparmiamo il dettaglio, anche perché nelle previsioni, congetture, ipotesi si cimentano proprio tutti (uomini di cultura, veggenti e profeti) e ci vorrebbe una trattazione *ad hoc* per essere esaurienti. Può essere invece più utile cercare di capire il perché di tanto interesse.

Sul versante religioso non mancano paure millenaristiche, alimentate dalla sensazione dell'approssimarsi di una resa dei conti. Libri come *La Bibbia e la fine del mondo* di Margareth Nutting Ralph cercano di interpretare alcuni passi scrostando i timori fondamentalisti che vi si sono sedimentati e tentando di riscoprire il messaggio di amore e di pace che vi è sotteso.

Sul versante squisitamente laico i timori nascono invece dal senso di insicurezza e di precarietà che serpeggia nella società contemporanea. Viviamo tempi di trasformazioni continue e tumultuose; chi non riesce a stare al passo rimane emarginato ed elabora una sorta di autodifesa, che lo porta a trincerarsi nel proprio orizzonte e a diffidare nel nuovo e del futuro.

A tutti i fruitori delle previsioni, sia a quelli che si angosciano che a quanti di lasciano blandire, proponiamo di fare un passo indietro.

Previsioni ottimistiche

Sul finire dell'Ottocento i nostri avi, ammaliati dalle conquiste della scienza e della tecnica, si lanciarono in previsioni ottimistiche per il XX secolo, che sarebbe stato segnato da "magnifiche sorti e progressive". Con amara preveggenza, Leopardi già nel 1839, scrivendo *La ginestra*, aveva schernito quelle "sorti" denunciando l'inganno insito nelle grandiose aspettative dell'umanità per un futuro di progresso senza fine.

E il nuovo secolo, infatti, ancora ragazzo, ci ha regalato la prima guerra mondiale. Crescendo non è migliorato, anzi. Totalitarismi di destra e di sinistra si sono affermati in modo incontrastato, con corollario di segregazioni razziali e di persecuzioni nei *gulag*, creando anche le premesse per il secondo conflitto mondiale.

Vien quasi da sorridere quando pensiamo che gli storici avevano battezzato quella del 1914-18 come la Grande Guerra. I fatti hanno poi dimostrato che si trattava solo di un assaggio, di una prova generale rispetto al piatto forte della catastrofe successiva, arricchita con il contorno di Auschwitz ed impreziosita da qualche ciliegina sulla torta finale: Hiroshima e Nagasaki.

Delle "sorti progressive" solo tenui tracce.

Ma, si dirà, i nostri nonni non disponevano degli strumenti sofisticati di analisi per costruire un modello di previsione. In realtà la futurologia non va meglio neppure oggi. Secondo l'economista Joseph Schumpeter (*Capitalismo, socialismo e democrazia* – 1942) il capitalismo sarebbe approdato al socialismo. Francis Fukuyama, all'indomani della caduta del muro di Berlino, pubblica un saggio che gli regala notorietà internazionale, nel quale si sbilancia fino a pronosticare "la fine della storia". Il tramonto della guerra fredda e del bipolarismo USA-URSS autorizzava qualche speranza in un nuovo ordine mondiale di pace e progresso. La Storia invece è continuata: Guerra del Golfo, disintegrazione della Jugoslavia e dell'URSS, nazionalismi etnici.

Si direbbe che il XX secolo, ragazzo imberbe ed irrequieto al tempo della Grande Guerra, si sia esacerbato negli anni della maturità con la seconda guerra mondiale e, dopo la felice parentesi dei decenni post-

bellici (macchiati anch'essi tragicamente dalle guerre nel sud-est asiatico), stia tristemente consumando gli ultimi giorni della sua vecchiaia tra stragi e lutti per pulizia etnica. Kosovo, Timor Est e Cecenia sono i poli di una geografia tragica la cui crudeltà fa apparire Hitler e Stalin come degli sprovveduti dilettanti.

E pensare che lo storico inglese Eric J. Hobsbawm nel 1996 aveva parlato del “secolo breve”, circoscrivendolo tra la prima guerra mondiale e il crollo dei regimi del socialismo reale. Il XX secolo “durerà” invece fino all'ultimo giorno, sempre che Eltsin riesca ad affrettare le operazioni militari in Cecenia per completarle, come si propone, entro il 20 dicembre.

Il secolo, dunque, non è stato breve e le “sorti progressive” – innegabili – sono state anche “magnifiche”, ma solo per il Nord del mondo, che avanza ormai solitario, abbandonando il Sud al suo destino.

Dati sbagliati o scorretti?

Che dire poi degli studiosi di demografia? Evitiamo di ironizzare sulle previsioni di Malthus, perché noi del XX secolo abbiamo strumenti tanto elaborati che gli esperti del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (FNUAP) si sono permessi anche di individuare il giorno (12 ottobre) in cui la popolazione mondiale avrebbe raggiunto il traguardo dei 6 miliardi.

Solo che sono dati errati, secondo Pierre Chaunu, il celebre storico della demografia, professore emerito della Sorbona, per il quale i dati dell'Africa sono gonfiati di almeno 100 milioni; per non parlare, ad esempio, della popolazione del Brasile, che era stata stimata a 200 milioni a fine millennio e che viene invece valutata oggi a 160 milioni. Forse si tratta anche di dati “scorretti”, diramati per instillare una sindrome da accerchiamento e da soffocamento.

E veniamo alle previsioni nel campo dell'economia. I progressi in questo campo sono incredibili, ma anche qui la cautela non guasta, come stiamo sperimentando in queste settimane. È sufficiente che nel

club dei Paesi dell'OPEC si concordi un piccolo giro di vite nella produzione di petrolio per gettare lo scompiglio nelle economie occidentali e nelle loro previsioni econometriche. L'Italia su questo fronte è particolarmente esposta, essendo più petrolio-dipendente di altri Paesi, per non aver sviluppato una politica di diversificazione delle fonti energetiche.

Se la storia fosse andata diversamente

Comunque, nonostante tutto questo, i futurologi impazzano, avventurandosi anche per sentieri infidi, scivolosi.

Forse è più divertente ed istruttivo approdare alla "ucronia", o storia virtuale (*Se la storia fosse andata diversamente*, a cura di John Collings Squire - Corbaccio -): cosa sarebbe accaduto se i Mori avessero prevalso in Spagna?

Apprendiamo così che forse la scintilla della Grande Guerra non sarebbe scoccata se l'arciduca d'Austria, Francesco Ferdinando, non avesse peccato alquanto di vanità quando il fatidico 28 giugno 1914 lui, erede al trono d'Austria-Ungheria, volle un po' pavoneggiarsi festeggiando il 14° anniversario del suo matrimonio con Sofia Chotek, umile contessa, attraversando con un'auto scoperta la folla festante di Sarajevo.

La storia non avanza seguendo solamente i principi di un determinismo fatale, ma anche per canali imprevedibili, circostanze fortuite, sentieri tortuosi.

Formulare previsioni risponde ad una esigenza fondamentale dell'uomo, che non può evidentemente "vivere alla giornata". "Quando ti accorgi che stai guardando lontano – ci suggerisce Baden-Powell, fondatore degli Scout – guarda ancora più lontano". Ma non è mestiere per tutti, perché richiede capacità intuitive, formazione di base, disponibilità di banche dati, approfondimenti e anche, perché no?, un pizzico di fantasia.

Emuli di Nostradamus

Accade invece che si spaccino per studiosi molti avventurieri della previsione, richiamati come mosche dal nettare che promana dalla speciale coincidenza di fine secolo e millennio e dall'ansia particolare per l'avvicinarsi dell'evento che si traduce inevitabilmente in affari.

In qualche caso formulare previsioni equivale pressappoco a pretendere di catturare l'aria o imprigionare il pensiero; troppe sono le variabili indipendenti che è difficile ingabbiare nei sistemi anche più sofisticati. I nostri intemerati futurologi tuttavia non demordono e si cimentano talora con spudoratezza.

Indovini, politologi, sociologi, nipotini emuli di Nostradamus, continuate pure con le vostre previsioni improvvisate a strologare sul futuro, siamo qui ad ascoltarvi. Ma ricordate: passerà solo qualche anno del nuovo millennio e una risata vi sommergerà.

Tutti contro uno

LA SCONFITTA DEL BACO

Era diventato il tormentone degli ultimi mesi del secolo: il baco del millennio avrebbe creato problemi incredibili alle apparecchiature che utilizzano *computer*, cioè a tutte. Baco di qua, baco di là, il tam tam ossessivo, amplificato nei *media* da predicatori apocalittici, ha indotto tutti a prendere le contromisure.

Importanti programmi sono stati predisposti dai vari Paesi, Stati Uniti in testa. Anche l'Italia, mollacciona e fatalista, ha dovuto quasi *obtorto collo* schierare le sue truppe; si calcolano in 40.000 gli addetti alle operazioni, ivi compresi quelli in servizio attivo allo scoccare fatidico della mezzanotte.

In vista del *big bang* informatico, è stata organizzata una vera *task force*, coordinata a Forte Braschi in una *situation room* o *war room* (come altri l'hanno chiamata), per giocare alla guerra contro il *millennium bug*; un'orgia di vocaboli anglo-americani, come si vede, perché pare che così si vincano le guerre.

L'autorevole *Washington Post* (ma perché i giornali stranieri sono sempre autorevoli e i nostri servono solo ai pescivendoli?) aveva aspramente redarguito l'Italia e, bontà sua, aveva auspicato l'intervento dell'Altissimo: "... avrà bisogno dell'aiuto della Divina Provvidenza per non ripiombare il prossimo primo gennaio, a causa del *millennium bug*, in condizioni di vita da anno 1000".

Sarà perché il nostro "tasso informatico" non è paragonabile a quello americano, sarà perché i nostri esperti hanno ben operato, sarà perché comunque molte precauzioni sono state prese, ma pare certo che

il pericolo di regresso all'anno 1000 sia ormai scampato, con buona pace dell'autorevole quotidiano. (Ma perché tutti si sentono autorizzati a bacchettarci? Sembra uno sport che li diverte moltissimo! A quando il risveglio di un sano orgoglio nazionale?).

I Nostri, armati di competenza informatica, di *bazooka*, tric-trac e di bottiglie di spumante hanno atteso il baco al varco e, allo scoccare della mezzanotte, lo hanno investito di *chip*, *bit*, botti e spumanti. Il baco, rintronato dai *clac* e dai fuochi e stordito dall'alcool ha tentennato per qualche istante e poi ha battuto in ritirata.

È vero che Sua Maestà Bill Gates, Imperatore di tutti i *computer*, ritenendo non impossibili eventuali colpi di coda, ha messo in guardia contro un eccessivo rilassamento; sembra tuttavia che il peggio sia passato. Avevano dunque ragione gli Italiani intervistati in un sondaggio Doxa: soltanto il 5% era preoccupato per il baco. Eterni superficiali!

La lezione può darsi che sia comunque servita a quanti ostentano una spocchiosa sicurezza e tuonano, novelli Zeus, dai loro olimpi informatici. È bastata la minaccia virtuale di un miserevole vermetto per mettere in allarme tutto il sistema. Un folletto impertinente e malandrino poteva penetrare nel castello informatico, per introdurre un frammento di umanità e di fantasia nelle sale arredate di certezze artificiali. La vittoria riportata, a costi elevatissimi, dalla corazzata internazionale è sicuramente importante, ma alcune certezze sono ora ridimensionate.

Ai Signori dell'Informatica il nostro rispetto e il plauso per il loro lavoro.

Al baco-folletto la nostra simpatia.

In giro per Foggia

PICCOLE STORIE DI ORDINARIO TRAFFICO URBANO

Il traffico è bloccato, tutti fermi in colonna e non c'è neppure la possibilità di svicolare nella provvidenziale stradina secondaria. Qualcuno esce dalla macchina e guarda in fondo alla strada, dove si intravede un'imponente sagoma gialla: è una circolare di traverso. Un incidente?

Qualche passo a piedi e si chiarisce l'arcano: la circolare non riesce a svoltare perché c'è una macchina parcheggiata in seconda fila. L'autista suona e finalmente esce da un tabaccaio un tale che con calma serafica apre il pacchetto nuovo fiammante, sfila la sigaretta, tira fuori l'accendino, rallenta un po', accende la sigaretta e aspira con voluttà la prima boccata, seguendo per un attimo, ma solo per un attimo, le volute del fumo nell'aria.

Assorbito dalla sacra ritualità del gesto, non ascolta il concerto di clacson che rallegra l'ambiente, si sistema al volante e finalmente la colonna di auto riprende la marcia. Avrebbe potuto guadagnare tempo accendendo dopo la sigaretta, ma quelli che sottolineano questi "attimini" con selvaggi suoni di clacson e a sirene spiegate hanno smarrito ogni senso di solidarietà, perché non sanno cosa sia una crisi di astinenza.

A ben riflettere, poi, non è colpa di quel fumatore se il tabaccaio è proprio lì, nei pressi dell'incrocio; è vero, lui ha parcheggiato leggermente di traverso e appena appena in seconda fila, ma non è colpa sua se la circolare è troppo ingombrante. È chiaro che andrebbero meglio i minibus!

Riprende la marcia, dicevamo, ma è marcia... funebre, perché dopo qualche centinaio di metri c'è una nuova sosta. Un incidente? No, per fortuna; c'è solo un altro tale che si è fermato al centro della strada,

perché ha avuto la ventura di incrociare un amico che procedeva in macchina in senso contrario.

Hanno qualcosa di urgente da dirsi e hanno il diritto di ignorare gli strombazzamenti dei soliti zotici che si sono nel frattempo accodati nelle due direzioni di marcia. È vero, si sono visti ieri sera, ma sono successe tante cose importanti in queste ore... e poi la comunicazione è vitale. Siamo i soliti incontentabili brontoloni: ci lamentiamo per l'isolamento, per la carenza di rapporti interpersonali e poi protestiamo quando a due persone "scappa" di conversare, di scambiare eroicamente e in condizioni precarie qualche battuta!

C'è anche il solito frettoloso che ha urgenza di arrivare presto alla stazione, perché il treno è in partenza. Ma che fretta c'è? Perché prendersela tanto? Domani partirà un altro treno.

Si prosegue, il traffico respira alquanto perché siamo in una strada a senso unico con una fila di macchine regolarmente parcheggiata sul lato sinistro e il lato destro ornato di pali segnaletici con divieto di fermata.

È un segnale che induce qualche perplessità: un autocarro trascina una macchina tenendone alzata la parte anteriore, ancorata a un gancio. Ricorda il "meccano", quel gioco di costruzioni meccaniche fatte di dadi, rotelline e listelli metallici che era di moda qualche decennio fa. Ma, riprodotto su un segnale stradale, cosa vorrà mai significare? Sono sbiaditi i ricordi d'infanzia, ma anche gli studi della nostra patente acquisita in tempi remoti si disperdono in una nebbia indistinta.

Cosa vorrà dire quel segnale? Si domandano in molti, lasciandosi perplessi il mento.

Ma l'imbarazzo del dubbio è presto fugato da una decisione rapida. Visto che sul lato sinistro non c'è posto, si parcheggia sulla destra, un po' di traverso, con due ruote sul marciapiede, ma si tratta, beninteso, di un "attimino", giusto il tempo di comprare un po' di pizza al pomodoro.

Il traffico che quasi scorreva su due corsie, giunge così all'imbuto e si blocca poi ogni volta che l'avventore, esibendo come un trofeo il vassoio della pizza, attraversa con calma la strada per raggiungere la macchina. Quell'attimino si è alquanto dilatato, ma non è colpa sua se

il pizzaiolo – uomo d'onore – gli aveva garantito che la pizza sarebbe “uscita” entro tre minuti.

Intanto la fila non si muove, perché il primo automobilista che potrebbe proseguire, intuito che sta per liberarsi un favoloso spazio per parcheggiare sul marciapiede e andare ad approvvigionarsi a sua volta del sospirato alimento, attende ossequioso che la macchina della pizza completi la sua manovra di retromarcia e si reinserta nel flusso (si fa per dire) del traffico.

Suvvia, un po' di comprensione. Chi protesta per l'ingorgo è in realtà solo un essere fortunato perché non ha mai provato il morso della fame. E allora al baraccone dell'ingorgo, venghino, venghino signori clienti, giri sempre più lunghi e... lenti. Cosa non si fa per una rima!

L'angoscia del semaforo

Si prosegue fino a un'ampia strada a quattro corsie. All'incrocio un semaforo brilla di verde, ma non per molto; ecco il giallo che induce molti ad accelerare e poi, infine, spietato, il rosso. Molti continuano imperterriti la marcia, secondo il noto principio per cui il semaforo più che un ordine, dà un consiglio (!); è un principio di origine napoletana, ma molti foggiani lo hanno adottato con entusiasmo.

Due macchine affiancate comunque si fermano al rosso e i due autisti si concedono un momento di relax. Anche se è inverno, si abbassa il cristallo, si appoggia il gomito allo sportello, si accende una sigaretta e si infila il dito nel naso: la pulizia non è mai troppa.

L'auto accanto è una piccola utilitaria guidata da una giovane signora che, per ingannare i lunghi secondi di attesa, non disdegna di darsi un'occhiata allo specchietto, una ravviatina ai capelli e forse c'è il tempo per ribadire il rossetto che si è alquanto scolorito. Ma... accidenti, ecco il verde!

Il via libera che gli automobilisti in *pole position* attendono con calma tutta meridionale e con il cambio a folle, è atteso invece spasmodicamente da quelli che seguono e che in assetto di guerra fanno rombare i motori, marcia inserita, frizione schiacciata.

Sono quelli che hanno una maledetta fretta, chiamati chissà dove, per chissà quali urgenti affari. Davanti ad un semaforo rosso sospendono ogni conversazione con i compagni di viaggio e si sentono astronauti in partenza da una base spaziale. La mano sinistra tamburella nervosamente sul volante, gli occhi fissi al semaforo, la mano destra poggiata sul pulsante, anzi sul clacson pronti a strombazzare appena scompare il rosso e si illumina il verde. È una gara con gli altri “suonatori”, che si combatte sul filo della frazione di secondo e, nel paese dei quizzaroli, è utile esercizio per verificare la prontezza dei riflessi.

Quelli in prima fila sono dunque sempre meridionali, gli altri che seguono sono milanesi rosi dalla fretta, ma queste classificazioni sono sempre provvisorie, perché al prossimo semaforo può avvenire una metamorfosi radicale, alla *Dr. Jekyll e Mr. Hide*: è sufficiente che il meridionale perda la *pole position* per trasformarsi, *ipso facto*, in milanese.

C'è sempre poi anche un altro personaggio, di padre ignoto, che dà sfoggio della sua abilità sorpassando con rapidità fulminea la doppia linea di segnaletica orizzontale, surclassa la lunga doppia fila di macchine (100 metri in 3 secondi!) e passa a condurre il gruppo, sorriso beffardo sulle labbra, petto gonfio di orgoglio.

Questi personaggi nervosi, dal clacson facile, invece di sbrodolare moccoli, potrebbero recitare il rosario, in attesa del verde. Non è uno scherzo; lo suggerisce padre Pasquale Silla, rettore del Santuario del Divino Amore di Roma.

Intanto la giovane signora, sorpresa dal verde, ha buttato via il rossetto e vorrebbe apprestarsi a ripartire, ma la marcia non si inserisce e dalle retrovie si eleva una rumorosa salve di clacson; la signora di innervosisce, il motore tossisce e poi si spegne. Pochi secondi, lunghi come un'eternità, poi finalmente avviene il miracolo: la macchina riparte singhiozzando e si placa la furia sonora dei milanesi al seguito. Il “tappo” dell'utilitaria è saltato e le altre macchine finalmente libere come bollicine di spumante riprendono a sciamare tutt'intorno, ma non per molto.

Bisogna sempre fare attenzione alla circolazione dei veicoli e dei pedoni.

Eccone ad esempio uno che attraversa in linea ovviamente trasver-

sale la strada, ciondolando lentamente da un marciapiede all'altro. Se qualcuno accenna a qualche rimostranza, non si scompone più di tanto e volge con movimento morbido, le braccia protese, le palme rivolte in giù e i pollici che si sfiorano appena, come per dire: calma, ma dove corri, perché corri? Forse hai qualcosa da fare, ma non sai che domani qualcuno potrebbe fare al posto tuo quello che tu vorresti fare oggi?

E allora calma, ragazzo mio, calma.

Ma, anche quando non attraversano, sono molti i pedoni che normalmente camminano in strada, anche perché troppe volte le macchine invadono i marciapiedi e vengono parcheggiate con assoluta maestria, lasciando esattamente tre centimetri di spazio dal muro. (E poi dicono che le nostre autoscuole non preparano adeguatamente gli aspiranti alla patente!).

Non si tratta, è chiaro, di disordine; riteniamo piuttosto che tutto si inquadri in un preciso disegno ecumenico, che tende a eliminare gli steccati tra i "poveri" pedoni e i "ricchi" automobilisti. E allora, auto sui marciapiedi e pedoni in strada, tutti insieme appassionatamente e casualmente miscelati in una osmosi perfetta all'insegna del *volemosse bene*.

Qualche raccomandazione è tuttavia d'obbligo. Vi sono dei pedoni che si ritengono padroni assoluti dei marciapiedi ed automobilisti i quali pretendono di scorrazzare liberamente in strada e che ritengono sia dovere dei pedoni di attraversare sulle apposite strisce.

In un caso e nell'altro si tratta di *rara avis*, di personaggi un po' all'antica, una specie in via di estinzione, che sta per essere spazzata via dal vento della modernità e della tolleranza. Tuttavia, per prudenza, è bene imparare a riconoscerli.

Non mancano, naturalmente, i soliti recriminatori: basta con queste macchine, sono troppe, non sappiamo dove parcheggiarle! Costoro, oltre ad essere i soliti brontoloni, questa volta sono anche disinformati. Un'inchiesta pubblicata due anni fa da *Donna moderna* e riportata dal nostro *Viveur*, rivela che Foggia è la seconda città con minor numero di auto; la prima è Venezia e, per ovvie ragioni, non fa testo. Possiamo dunque dire che di fatto siamo la città più demotorizzata d'Italia: solo 4 autovetture ogni 10 abitanti.

La guerra del parcheggio

Ma dove le sistemiamo? Quella del parcheggio è una guerra sorda che si combatte specialmente nelle stradine interne del centro, ove le abitazioni sono al piano terra. Nella ricerca disperata di un posto, l'automobilista entrerebbe in camera da letto se gli abitanti non si organizzassero sbarrandogli il passo.

Spesso ci pensano i nonni, seduti sull'uscio, a sviare con un semplice sguardo, gli aspiranti parcheggiatori. Se non c'è il nonno o la stagione è inclemente, si adottano i sistemi più disparati: sedie "scoffolate", scheletri di sedie metalliche, stendibiancheria, bombole di gas, sono tutti oggetti che assolvono egregiamente alla sacra funzione di sentinella di casa, e consentono così agli abitanti almeno di respirare.

Anche questo è arredo urbano...

In altre strade non è infrequente che si parcheggi in strada, ma sulle strisce pedonali e in prossimità della rampa di accesso, con grande gioia dei disabili e della collettività che vede così vanificati gli sforzi che vengono fatti per rimuovere le barriere architettoniche.

Ci sarebbe forse un posticino un po' più in là, ma ci allontaneremmo troppo dalla nostra meta precisa e poi bisognerebbe fare qualche passo a piedi, che il dottore ha rigorosamente vietato.

Altre volte quelle rampe vengono utilizzate per salire più comodamente sul marciapiede; l'auto viene parcheggiata in modo defilato e sbilenco, con le due ruote di destra sul marciapiede, ma in compenso le gomme non sopportano il trauma del gradino.

Per altro verso i ladri ce la mettono tutta per decongestionare il traffico. La nostra città, infatti, secondo una statistica di qualche settimana fa, è la prima in Italia per il numero dei furti di auto. Ma non basta...

Il "biggolo negro"

Disagi particolari per il traffico sono poi avvertiti specialmente dalle signore coi carrelli della spesa e dalle giovani mamme che escono col

bambino in carrozzina per le incombenze quotidiane o per una semplice passeggiata.

In una città come la nostra, liscia come un biliardo, dovrebbe essere la cosa più semplice e piacevole al mondo. Si avventura fiduciosa la giovane mamma, ma ben presto deve scendere dal marciapiede perché le macchine parcheggiate impediscono di proseguire.

Riprova ancora, ma senza fortuna, finché decide di porre fine alla gimcana rassegnandosi a spingere il carrozzino direttamente in strada. In questo modo il suo bambino respira alla fonte i gas purissimi direttamente dalle marmitte delle auto e dei motorini che sbucano dappertutto.

A fine passeggiata, prende il piccolo dalla carrozzina, ma rimane interdotta: il batuffolo rosa è diventato un “biggolo negro”, ma respira ancora. Potrebbe essere una delle dieci vittime giornaliere dell’inquinamento da monossido di carbonio, benzene, ecc., di cui parla Michele Menichella, il giornalista concittadino (*Il Sole-24 Ore*, rapporto OMS-ANPA, Agenzia Nazionale per la Protezione dell’Ambiente).

Ma la giovane mamma è fortunata e lungimirante. Stringe al seno il suo fantolino, gli passa sulla fronte un fazzoletto umido e profumato per rimuovere tracce di negritudine e gli stampa in fronte un bacio affettuoso, soddisfatta e rassicurata: anche oggi la prova del traffico è superata.

La passeggiata serve infatti anche per introdurre lentamente nell’organismo gli anticorpi sufficienti per fronteggiare dosi di inquinamento più massicce: Mitridate *docet*.

Brr, ma che pensieri lugubri! Su con la vita! Non ci sono problemi irrisolvibili, e quelli del traffico non sono esclusivi della nostra città.

Per il parcheggio qualcosa di importante è stato fatto con le strisce blu nelle zone centrali, con la riattivazione del “Ginnetto” e la recente realizzazione del parcheggio Zuretti. Qualcos’altro si potrebbe fare, come, ad esempio, una capillare campagna di educazione stradale.

Poi si vedrà, non disperiamo.

Il rapporto odio-amore per la propria città

RITORNO A FOGGIA

Il sopore

La trasferta romana era stata breve ma intensa. Impegni di lavoro fino al primo pomeriggio e poi libertà di scorrazzare fino a notte per musei, teatri e itinerari desueti in una città che non si finisce mai di scoprire e di amare. Il giorno della partenza arriva quasi all'improvviso e quando il treno parte è tempo di giornali e di avviare la lettura del libro appena comprato.

Nonostante l'interesse e la curiosità, la lettura procede a fatica, sicché non resta che interromperla e far riposare la vista. La stanchezza che affiora e il dondolio cadenzato del treno fanno il resto, trasportandomi con leggerezza nel regno di Morfeo.

Eccomi allora rapidamente a Foggia, la mia città che mi accoglie con la stazione che pullula di gente indaffarata. Da adolescenti, era punto d'arrivo obbligato dopo il rituale struscio per il corso e il viale della stazione, sia perché ci piaceva quell'ambiente rutilante, sia per gustare il "siberiano liscio", un'avida sorsata d'acqua fresca e gustosa che zampillava invitante dalle fontanine. (Il "siberiano" - per chi lo avesse dimenticato - era il gelato confezionato, alla panna, ricoperto di cioccolata ed era allora di gran moda).

Nel sopore di questo pomeriggio, respiro la stessa sensazione di freschezza osservando i giochi d'acqua della fontana di piazzale Vittorio Veneto. M'inoltro lungo il viale, riassaporando il gusto di una lenta passeggiata. Roma è bellissima, ma dopo alcuni giorni densi d'impegno e

assillati dal ritmo frenetico della metropoli, si percepisce il piacere sottile del ritorno a casa, a una dimensione più umana, ad un “andamento lento”. È questa l’aria che si respira quando si schiude alla vista la lunga prospettiva del viale che, dopo piazza Cavour, continua poi con corso Giannone, fino all’edificio della Fondazione Maria Grazia Barone, solenne ed austero come un’ambasciata.

L’atmosfera idilliaca è completata da un traffico veicolare scorrevole e silenzioso, che scivola lungo strade ben asfaltate, corredate come da dovere da una ben visibile segnaletica orizzontale e verticale. Ecco una macchina che si ferma davanti alle strisce zebraate per lasciar passare un pedone che attraversa celermente la strada. Non c’è un solo veicolo parcheggiato sulle rampe di accesso riservate ai portatori di *handicap*.

Sui marciapiedi la gente si muove tranquillamente, indugiando qua e là presso le vetrine invitanti dei negozi; alcuni giovani si rifocillano al *fast food*, riponendo negli appositi cestini i vuoti delle bibite, i tovagliolini e gli involucri di carta utilizzati per lo spuntino.

Il treno continua a sferragliare con la sua cadenza regolare, uguale ma sempre diversa, mentre tra veglia e sonno continua la mia perlustrazione in città. Più avanti ecco i contenitori di rifiuti multicolori per la raccolta differenziata; non c’è un solo sacchetto per terra e non si vedono in giro cartacce o residui vari della nostra opulenta società dei consumi.

Anche le facciate degli edifici, decorose e pulite, sembrano partecipare a questa sorta di rappresentazione di città ideale, di cui Laurana in epoca rinascimentale ci ha lasciato un fulgido esempio.

Il risveglio

Ma d’improvviso succede qualcosa che manda in frantumi l’incantesimo nel quale mi ero immerso. Il sibilo fortissimo di un treno che sfreccia in direzione opposta mi ridesta dal torpore, riportandomi alla realtà: siamo vicini alla destinazione. Il tempo di raccogliere qualcosa in giro e sistemarla ed eccoci alla “stazione di Foggia”, come annuncia gracchiando l’altoparlante.

È la stazione che avevo intravisto nel sopore pomeridiano, ma l'atmosfera è radicalmente cambiata. È come se vi si fosse depositata la patina dell'abbandono e della sciatteria; è un corpo che ha smarrito ogni vitalità propulsiva e che ora sembra andare avanti (ma per quanto tempo ancora?) per forza d'inerzia.

I tabelloni con la "Composizione dei treni" sono miserevolmente vuoti: non interessa più a nessuno e men che mai alle Ferrovie la dislocazione delle carrozze nei vari settori per facilitare l'accesso per chi parte e il deflusso per chi arriva. Sono fuori uso anche molte macchinette per obliterare il "documento di viaggio".

Il grande atrio, biglietto di presentazione sia per la città sia per la stazione, è scarsamente illuminato. Pur essendo in piena sera e non a notte fonda, l'edicola ha le grandi saracinesche abbassate e sono chiuse anche le biglietterie; chi ne avesse bisogno deve "dialogare" con le macchinette automatiche del "biglietto veloce". Una delle due è rotta, sicché diventa inesorabilmente lunga la fila degli aspiranti viaggiatori in paziente attesa del proprio turno. Il rischio di perdere il treno è incombente, perché con le banconote rifiutate dalla macchinetta e con il problema del resto, le procedure non sono per nulla "veloci".

È così che le Ferrovie riducendo qualche posto di lavoro "servono" la cosiddetta clientela.

Pazienza! Andrà meglio affacciandoci in città? Non proprio. Il vasto rettangolo del piazzale appare smorto perché l'acqua non zampilla e non c'è nulla di più triste di una fontana senz'acqua.

Tutt'intorno bivaccano esseri umani male in arnese. I più fortunati dormiranno in qualche carro merci abbandonato, altri riposeranno sotto una... coperta di stelle. Non è poesia. È la condizione amara di chi meriterebbe un destino migliore e che invece è soprattutto oggetto di propaganda tra le opposte fazioni politiche.

Ma guardiamoci intorno. Parcheggio selvaggio domina incontrastato: doppia fila, contromano, sui marciapiedi, sugli accessi per disabili. *Io* devo parcheggiare dove mi pare e dove voglio, perché fare cento metri a piedi sarebbe di grave nocumento per la *mia* salute e per la *mia* comodità. Per la verità, ci sarebbero anche gli *altri*, ci sarebbero

le norme, i divieti, i vigili urbani. Tutto ciarpame inutile, convenzioni sociali che impallidiscono di fronte all'arroganza impunita dei prepotenti, che troppo spesso non si arrestano neppure davanti ad un semaforo rosso.

Procedendo oltre, la situazione non migliora. Il sacchetto di rifiuti andrebbe depositato dentro il contenitore, ma è troppo faticoso schiacciare il pedale che apre il portellone, mentre è più comodo lasciarlo nei pressi. Qualcuno (forse) lo raccoglierà, se nel frattempo cani randagi o ragazzini "vivaci" non lo avranno squarciato, liberando i rifiuti che poi il vento s'incaricherà di disperdere per ogni dove.

Foggia, città pulita. Un sogno velleitario o una pallida speranza.

Note dolenti anche per il vociare plebeo, punteggiato di "oh!" e non meno dolenti quelle per la viabilità. Il cittadino diligente che volesse attraversare sulle strisce pedonali dovrebbe faticare a trovarle, perché sono tracce sbiadite di un lontano passato. Altrettanto dicasi per l'altra segnaletica orizzontale che dovrebbe rendere più scorrevole il traffico, facilitando anche l'accertamento delle responsabilità in caso di incidente. Per riasfaltare le strade, rese pericolose da gibbosità e buche, occorrerebbe molto denaro e non ci pare che siano in programma nella nostra città visite di prestigiose personalità nazionali...

Stendiamo infine un velo pietoso sulla creatività dei "decoratori" che deturpano i muri con le loro scritte.

Che fare

Risveglio brusco e dolente; il sogno è stato di breve durata, ma la realtà non può, non deve essere eterna e imm modificabile. Occorre una sferzata di orgoglio che deve interessare tutti e specificamente la triade cittadini-associazioni-istituzioni. La situazione è molto seria, ma non disperata; si può venirne fuori con uno sforzo congiunto, facendo ognuno il proprio dovere, senza declinare ad altri le responsabilità, senza crogiolarsi nel disfattismo.

Un recupero orgoglioso di senso civico non dovrebbe essere impre-

sa titanica e a questo proposito fondamentale potrebbe essere il ruolo di associazioni ed enti culturali.

Difficile, ma non proibitivo anche il ruolo dei pubblici amministratori che, lontani dai fuochi d'artificio delle promesse elettorali, potrebbero infine dedicare ogni attenzione alle necessità minute della cittadinanza.

È una speranza velleitaria riporre fiducia nella triade? Forse, ma – scriveva uno scrittore cattolico, Georges Bernanos – “La speranza è un rischio che bisogna correre”.

Ecologia bistrattata

RIFIUTI, UNA PRODUZIONE VERTIGINOSA

Partiamo dai numeri. In Italia ogni cittadino “produce” oltre 550 kg di spazzatura in un anno e la tendenza è in vertiginoso aumento, dal momento che in soli 50 anni la quantità si è quasi triplicata, pur in presenza di un incremento demografico non molto significativo.

Occorre poi aggiungere le scorie industriali, che sono cinque volte superiori alle quantità pro-capite di rifiuti solidi urbani.

Facile produrre spazzatura, difficile smaltirla, perché tutto l'ambiente finora utilizzato è ormai saturo e nessuna delle soluzioni tecniche è esente da inconvenienti.

Abbiamo pensato al fuoco, forse memori della mitologia degli antichi che gli assegnava una funzione purificatrice. Ma oggi molti materiali sono tossici e i residui della combustione che finiscono nell'aria sono fortemente inquinanti nonostante i filtri.

Se pensiamo di interrare i rifiuti non risolviamo il problema, perché gran parte di essi è composta di materiale plastico e additivi chimici che con le emanazioni gassose rendono impossibili i processi vegetativi che potrebbero trasformarli in *humus*.

In soli 20 anni sono più che raddoppiate le vendite di PET, la plastica usata per le bottiglie di acqua e, se pensiamo che non si degrada mai completamente, comprendiamo la gravità del problema, specie per un Paese come il nostro.

Abbiamo triplicato in 20 anni il consumo di acqua minerale, con una produzione di oltre 200.000 tonnellate di plastica all'anno. Evidenti le conseguenze per l'ambiente e, perché no?, anche per le nostre tasche,

dal momento che l'acqua di rubinetto costa dalle 1000 alle 2000 volte meno della minerale. Siamo anche poppanti ingordi di pubblicità, perché le aziende che nel 1990 hanno speso a questo fine una cifra pari a 31 milioni di euro, nel 2005 ci hanno inondato con 379 milioni di euro.

E, visto che ci siamo, parliamo dell'acqua, come ambiente di smaltimento dei rifiuti. Abbiamo confidato per secoli nella capacità di fiumi, mari e oceani di reinserirli in cicli biologici e naturali, ma oggi la quantità e la tossicità dei rifiuti è tale che non è più sopportabile neanche per un grande oceano, come il Pacifico.

Qui il gioco delle correnti e dei vortici ha da qualche decennio creato un'isola di rifiuti, il *Pacific Trash Vortex*, profondo 30 metri, con un enorme diametro di 2500 km e una massa di 3.500.000 di tonnellate di pattume, tra cui primeggia la plastica, con contorno di ogni genere, proveniente da tutte le latitudini. Se, infatti, fino a una decina di anni fa l'80% proveniva dal mondo occidentale, oggi partecipano ampiamente anche i cosiddetti PVS, Paesi in via di sviluppo.

Ecco, dunque, un luogo dove l'umanità tutta si ritrova splendidamente e solidalmente unita! Un luogo con ampie prospettive di sviluppo, considerando il crescente quantitativo di rifiuti che produciamo e i tempi lunghi di smaltimento: da 1 a 5 anni per un mozzicone di sigarette; 100 anni per una lattina di alluminio, una pila o un accendino di plastica; 1000 anni per una bottiglia di vetro e per un contenitore in polistirolo.

L'homo faber

L'homo faber è molto attivo e alimenta efficacemente la produzione-consumo-produzione, un ciclo virtuoso che stimola la creatività e incrementa le necessarie occasioni di lavoro. Ma, a furia di fabbricare e consumare freneticamente, obbedendo a stimoli compulsivi per soddisfare bisogni indotti, l'uomo si sta rinchiudendo in una stia, come un pollo di batteria.

È un ambiente in cui il pennuto non può razzolare liberamente

dall'alba al tramonto; qui è sempre giorno, grazie all'illuminazione artificiale, sicché obbedendo all'istinto, mangia in continuazione, ingrassando rapidamente per la gioia dell'allevatore e per la delizia (?) del palato del consumatore.

La nostra batteria è l'ambiente domestico, dove spesso ci comportiamo come "polli" davanti alla TV sempre accesa, e non troviamo il tempo per pensare a quello che stiamo facendo e alle conseguenze del nostro comportamento.

Ci interessa soltanto il "qui ed ora", ci occupiamo soltanto dell'ombra del nostro naso, evitando rigorosamente di allargare lo sguardo nello spazio che ci circonda e nel tempo.

Dovremmo invece spegnere le tante luci artificiali, ammiccanti e convincenti che ci abbagliano, e riaccendere finalmente il lume della ragione che alberga ancora nella specie dell'*homo sapiens* cui continuiamo ad appartenere, nonostante i reiterati tentativi di imbonimento.

Recuperando quel lume potremo riflettere sui nostri comportamenti miopi (individuali e collettivi, dei singoli e delle istituzioni) e assumerci le responsabilità che vanno oltre l'uscio di casa e che si proiettano anche sul futuro nostro e di chi verrà dopo di noi.

Così facendo potremo evitare – come scrive in un verso Gioacchino Belli – di ritrovarci "come un Zan Giobbe immezzo ar monnezzaro".

Un “personaggio” ingombrante del nostro arredo urbano

IL CASSONETTO

Dicesi “cassonetto” quell’oggetto *intorno* al quale è possibile depositare rifiuti di ogni genere. Sono quelli per i quali paghiamo la famigerata TARSU, acronimo orribile che in burocratese sta per Tassa sui Rifiuti Solidi Urbani. Sarà forse anche per questo che siamo mal disposti verso i cassonetti, sicché è con fatica che ci avviciniamo ad essi con le nostre buste.

Ci sono anche i nostalgici che rimpiangono i favolosi anni ’50, quando la raccolta avveniva porta a porta. Giovanotti prestanti bussavano a tutti i campanelli del palazzo e, sacco in spalla, facevano le scale a quattro a quattro fino all’ultimo piano (erano pochi gli stabili con ascensore). Nella loro travolgente ascesa trovavano la maniera di immettere aria in un fischiotto acutissimo, alternando quel richiamo riconoscibile con un urlo prepotente: ‘a munnezz, ‘a munnezz!

A quel grido bisognava interrompere qualunque cosa si stesse facendo in casa, perché i giovanotti erano in un baleno all’ultimo piano e non avevano tempo per aspettare che i padroni di casa si sbrigassero. Si raccoglieva in fretta il secchio della spazzatura e ci si affacciava alla porta, giusto in tempo perché il giovane l’afferrasse rapidamente e ne vuotasse il contenuto nel sacco che poi si metteva in spalla per proseguire la raccolta.

Nella fretta qualcosa residuava nel secchio e qualcos’altro cadeva sul pianerottolo, ma intanto il giovane era scomparso urlando verso i piani inferiori, lasciando una scia maleodorante, mentre gocce scure sulle rampe testimoniavano il suo turbinoso passaggio.

Quelli sì che erano tempi! Quello era un servizio efficiente e igienico!

Sarà che molti di quei giovani si sono ammalati precocemente e altri sono miseramente finiti, ma vuoi mettere la “comodità” di essere serviti in casa!

Poi è venuta la civiltà dei cassonetti. Ce ne sono di tutti i tipi, colori e dimensioni, a seconda dell'epoca di acquisto e la funzione specifica alla quale sarebbero destinati: raccogliere Rifiuti Solidi Urbani, che noi preferiamo chiamare più semplicemente monnezza. C'è quella indifferenziata, quella fatta di carta, di plastica, di vetro, ma in realtà il cassonetto più che un contenitore è un punto di riferimento.

È già tanto complicato chiudere la busta di plastica, poi bisogna scendere in strada, raggiungere il più vicino cassonetto; a questo punto siamo stremati e non possiamo cincischiare per individuare quale sia quello giusto. Anzi, già che ci siamo, visto che il pedale per aprire il portellone è piuttosto faticoso e disagiata, sarà proprio il caso che la busta la lasciamo lì, *nei pressi*. Il cassonetto è un riferimento e qualcuno, poi, provvederà.

È così che si abbellisce la città, rendendola “vissuta”, a misura d'uomo, non anonima e asettica come un ospedale.

Gara di generosità

A questa gara generosa di abbellimento contribuiscono tutti, offrendo ognuno il proprio meglio.

Come possiamo, ad esempio, sapere se il dettagliante di fronte ha di recente avuto la merce che aveva ordinato? È semplice. Basta vedere la montagna di scatole che ha eretto diligentemente *intorno* al cassonetto. Ce ne sono di tutte le dimensioni, da quelle piccole per il tonno a quelle più grandi per i detersivi o altro. I prodotti sono ora ordinati in bella mostra sugli scaffali e gli imballaggi sono in strada. Sì, è vero. Avrebbe potuto rompere gli involucri e compattare il tutto per ridurre l'ingombro e avrebbe anche fatto bene a depositare il tutto nel cassonetto giusto, ma chi ha il tempo di fare tutte codeste operazioni? Senza contare

che il raccoglitore per la carta è un po' più in là. Chi si prende la briga di questo "trasporto"?

Anche il rivenditore di articoli per la casa (compresi quelli delicati che richiedono imballaggi *ad hoc*) si è approvvigionato di recente. Ce ne avvediamo, oltre che dai soliti cartoni, anche dai fogli di polistirolo usati per l'imballaggio. Avrebbe potuto spezzettarli e infilarli nel contenitore, ma poi i ragazzini come si sarebbero divertiti? Invece così, dopo pochi minuti dal "conferimento" in strada, il polistirolo viene giocosamente sbriciolato e il vento ne disperde le particole bianche, leggere e fruscianti. Desiderio di neve.

La signora Ildegonda, dirimpettaia del pianerottolo, si lamentava giorni fa che la sua lavatrice non funzionasse al meglio. La diagnosi del tecnico, convocato per la bisogna, è stata infausta e così la signora ha dovuto rinunciare al suo glorioso elettrodomestico, che ora giace insepolto, insieme agli imballaggi della nuova lavatrice, sempre *nei pressi* del cassonetto.

Presto passerà un elettricista per recuperare cavetti utili e poi sarà la volta dei ragazzini terribili che si divertiranno a smontarla, disperdendone i pezzi. Quando poi ci liberiamo degli indumenti vecchi, le buste che portiamo *nei pressi* sono attentamente ispezionate da soggetti meno fortunati che, recuperato quello che potrebbe loro servire, considerano loro preciso dovere adeguarsi al mondezzaio generale e sparpagliano per terra tutto il resto.

C'è sempre un sud più al sud del sud.

Da quanto brevemente riportato, consegue che il cassonetto, panciuto e robusto, troneggia orgoglioso come un imperatore, conferendo la sua impronta al nostro arredo urbano, mentre intorno i suoi vassalli di carta, metallo, plastica e altro gli rendono omaggio.

La felice intuizione delle isole ecologiche (sotto le quali erano interrati capienti contenitori per la raccolta differenziata) avrebbe detronizzato i cassonetti, ma è durata lo spazio di un mattino. Presto sono andati in avaria e nessuno vi ha rimediato. Al cittadino scrupoloso non restava che rimettere le buste nel bagagliaio e recarsi presso l'isola più vicina, nella speranza di trovarla funzionante. Niente da fare. È utopia il pellegrinaggio verso l'isola che non c'è.

Oggi residuano qua e là nel panorama viario cittadino i torrioni di conferimento, amorosamente vandalizzati, desolati testimoni di un fallimento organizzativo e civile; tutta l'«isola» è eloquente documento di un uso non proprio efficiente delle risorse pubbliche.

E pensare che altrove riescano a cavar soldini anche dai Rifiuti Solidi Urbani, differenziando e riciclando.

Ma noi siamo diversi. Siamo già ricchi e non abbiamo bisogno di utilizzare la nostra monnezza per volgari finalità mercantili. Siamo dei sentimentali, preferiamo tenercela dappresso e non separarcene. Mai.

Dov'è il senso civico?

Superfluo ribadire quanto sia stolto un tale comportamento. Alla base, naturalmente, c'è la mancanza di senso civico. Un proverbio arabo dice che se ognuno pulisce davanti a casa sua, la città è pulita. Noi evidentemente non siamo arabi, in primo luogo perché se ci scappa un foglio di carta nell'ambiente del nostro stesso condominio, non ci lasciamo minimamente sfiorare dal dubbio di raccogliarlo; in secondo luogo, se non lo raccoglie chi l'ha fatto cadere, è scontato che non vi provvederà nessun altro e tutti saranno in attesa messianica dell'intervento esterno. Prima o poi passerà l'angelo dell'impresa di pulizie, ma per intanto, fino a quel giorno il foglio resterà lì. Compete a lui l'onere di raccattarlo. Ad ognuno il suo compito, che diamine!

Siamo impastati nel concetto che la cosa pubblica non sia di nessuno. Invece quella *res nullius* è anche mia, sia pure per una parte minima. Si comprende il ribaltamento completo di questa logica che occorre affrontare. Anche il piccolo azionista, possessore di una minuscola quota del capitale sociale, si interessa della quotazione del suo titolo, è investito di un qualche compito in ambito societario e lo assolve partecipando e votando nell'assemblea dei soci. In questo modo di sente inserito nel sistema, vi partecipa come un piccolo proprietario del tutto.

Noi, singoli cittadini, non ci riteniamo comproprietari di ciò che è pubblico e se questo va in malora siamo bravi solo ad imprecare contro

qualcun altro che dovrebbe provvedere e non vi provvede. Robert Kennedy così rimproverava i suoi concittadini americani: “Non chiederti sempre cosa deve fare lo Stato per te, chiediti piuttosto cosa puoi fare tu per lo Stato”. È il ribaltamento della logica di cui sopra.

Occorrerebbe uno scatto d’orgoglio, che forse potrebbe essere incentivato da un monito molto severo dell’antica letteratura religiosa indiana: “Dio non è responsabile delle azioni buone o cattive degli uomini, ma sono gli uomini ad agire confusamente quando la loro consapevolezza è offuscata dall’ignoranza. Le azioni compiute con virtù conducono alla purezza; quelle compiute con passionalità conducono al dolore; quelle compiute con ignoranza conducono alla stupidità”.

Noi non vogliamo essere ignoranti, né tanto meno stupidi.

Riti e tradizioni d'oltre oceano

LA FESTA DELLE ZUCCHE

Halloween è l'ultimo prodotto di importazione dagli USA. Non si tratta, per la verità, di merce vera e propria, né di prodotto squisitamente americano, ma di un pacchetto di tradizioni le cui origini si perdono nella notte dei tempi, avvolte nelle fitte brume dell'Europa del Nord.

Narrano infatti gli esperti che gli antichi druidi credevano che la sera del 31 ottobre Saman, il signore dei morti, evocasse gli spiriti maligni, dai quali i viventi si difendevano accendendo fuochi nella notte.

Una tradizione più benevola ci riporta ai celti, presso i quali la notte del 31 ottobre corrispondeva alla vigilia dell'anno nuovo, al tempo in cui ci si preparava con la natura ai rigori dell'inverno.

Su questo filone si innesta la festa del raccolto, introdotta dai romani, conquistatori della Britannia, in onore della dea Pomona, protettrice dei frutti degli alberi. A questa festa partecipavano anche i morti, fantasmi invisibili che, alla luce della zucca scavata e intagliata, ritornavano sulla terra presso i loro familiari, che avevano cura di preparare una mensa abbondante per tutti. La zucca illuminata (chiamata *Jack o' lantern*), simboleggiava la fantasia e l'irrazionalità e trova riscontro nell'antica usanza dei contadini irlandesi che utilizzavano lanterne fatte di barbabietole.

I viventi accoglievano i trapassati con costumi bizzarri di diavoletti o streghe per allontanare gli spiriti maligni ed esorcizzare la paura; più tardi prevalsero i fantasmi e i folletti della tradizione irlandese, alla quale si fa risalire il gioco del *trick or treat*, scherzetto o dolcetto: armati di mazze, gli uomini giravano in cerca di qualcosa in nome di *Muck Olla*,

antica divinità celtica. In tempi più recenti saranno i bambini anglosassoni a proporre la scelta tra dolcetto o scherzetto, in nome della loro semplice golosità.

Papa Gregorio III tentò di assorbire nell'alveo cristiano la tradizione, assegnando al 31 ottobre la funzione di vigilia della festa di Ognissanti, in onore di tutti i santi, conosciuti e sconosciuti; *Halloween* è propriamente "vigilia di Ognissanti", vigilia della consacrazione (*ballow*), *all ballows' even*.

Ma la festa della Chiesa può anche essere retrodatata al VII secolo, quando il Pantheon di Roma fu consacrato come Chiesa della Vergine Maria e di tutti i martiri. Né ci si poteva dimenticare dei defunti non divenuti santi e per i quali occorreva invocare il perdono divino. Ed ecco che dal IX secolo il 2 novembre viene dedicato alla Commemorazione dei defunti, per i quali è possibile lucrare l'indulgenza dalle ore 12 del giorno di Ognissanti fino alle 24 del giorno seguente.

Nonostante tutto, però, la notte del soprannaturale non si è sradicata, anzi si è ulteriormente diffusa quando gli emigranti irlandesi sono sbarcati in America, da dove oggi rimbalza approdando agli italici lidi.

Fino a qualche anno fa era appannaggio degli estimatori dei film di John Carpenter o delle strisce di Charlie Brown (ricordate la "notte dei grandi cocomeri"?). Oggi invece lo sbarco è avvenuto in forze, sull'onda dell'americanismo diffuso ed è diventato occasione di feste per scuole, discoteche, locali pubblici e circoli vari, all'insegna degli affari che passano attraverso la commercializzazione di zucche di tutti i tipi, di costumi di spettri, folletti, streghe, per finire ovviamente ai peccatucci di gola (bignè zucca, babà-fantasma, bon bon di pipistrelli alla liquirizia).

Qualche domanda

Ci si potrebbe chiedere perché mentre accogliamo acriticamente tradizioni estranee, lasciamo che le nostre tradizioni tipicamente italiane e territoriali illanguidiscano. La scuola preferisce andare a rimorchio, mentre potrebbe svolgere un ruolo importante a proposito. Probabil-

mente le tradizioni che sopravvivono sono solo quelle legate in qualche modo agli affari.

Ci si potrebbe anche chiedere perché il 2 novembre solo una minoranza sempre più sparuta varca i cancelli dei cimiteri. È vero che il ricordo dei defunti non deve necessariamente avvenire ‘a comando’, ed è vero che possiamo non rammaricarci quando scompare un gesto divenuto inutilmente ripetitivo. Ma perché quel gesto è divenuto un rito? Non sarà perché il culto del vitalismo esasperato ha oscurato il senso della morte, ormai rimossa dalla sensibilità corrente? I vivi con i vivi, dunque; i morti con i morti.

Ci si potrebbe infine chiedere se sia proprio indispensabile assorbire acriticamente e scimmiettare tutto quanto ci viene propinato dall'estero. Orsara di Puglia, cittadina dei nostri Monti Dauni, merita una doverosa citazione. Imprenditori, amministratori e cittadini avveduti e lungimiranti tengono desta con successo la loro antica autonoma tradizione dei “Fucacoste e cocce priatorje”. Si tratta dei fuochi sparsi (fucacoste) con cui la sera di Ognissanti accolgono con le zucche (che rappresentano le anime del Purgatorio -cocce priatorje-) i propri defunti che tornano sulla terra. I falò sono realizzati con rami disseccati di ginestre, che sono di facile combustione e illuminano in modo suggestivo la notte, guidando le anime verso le case che le hanno ospitate da vive.

È un esempio di come sia possibile evitare di lasciarsi colonizzare anche nelle tradizioni, oltre che nella lingua, nella mentalità e nel modo di vivere, subendo un'egemonia culturale altrui che finisce con lo svuotare e mortificare la nostra plurimillennaria cultura e le antiche tradizioni legate al nostro territorio.

Già, ci si potrebbe chiedere...

Ma chi ha voglia di riflettere per tentare delle risposte coerenti? La vita è già tanto dura che non c'è bisogno di appesantirla con codesti pensieri.

In fondo si tratta delle tradizioni popolari sui temi eterni della vita e della morte e della condizione dell'uomo; temi che si rincorrono da un continente all'altro e sui quali si sono cimentate in ogni tempo le culture più disparate, pagane e religiose.

E poi, alla buonora, basta con i moralismi piagnoni; il tempo dell'estate è ormai un ricordo tenue e le feste di Natale sono ancora lontane, sicché una festa intermedia certamente non guasta. *Carpe diem*, domani si vedrà.

Per intanto è già tutto organizzato e gli amici aspettano nei loro vestiti di fantasmini, streghe, folletti, vampiri e diavoletti. Prendiamo anche noi la nostra zucca e raggiungiamoli.

Ma... un momento. Ora che tutto è pronto un dubbio s'avanza.

Abbiamo detto che è la festa della zucca e, per di più, vuota.

Non vi sarà mica qualche allusione?

Contratti miliardari in Tv

CUL... TURA

La campagna elettorale di primavera si connota, oltre che per la sua eccezionale lunghezza, anche per l'inedita gara alla reciproca delegittimazione che vede strenuamente impegnati i due candidati premier.

Altro tema di polemica è la partecipazione dei due leader a un eventuale confronto in diretta televisiva. Chi invece in TV si muove come nel suo elemento naturale è Paolo Bonolis, il popolare conduttore che naviga tra i due poli televisivi, lasciandosi guidare unicamente dalla sua stella polare: il miliardo.

Sembra imminente il suo rientro in Rai. Sono pronti per lui ponti d'oro: 7 miliardi per un anno, con programmi per il sabato sera e Sanremo 2002. C'è anche chi parla di 500 milioni a puntata per 20 prime serate. Miliardo più, miliardo meno, i soldi non sono importanti quando si tratta di assicurarsi un tale campione di ascolti.

Quello che conta è invece il programma che ha avuto cura di esporre in modo giulivo in una recente intervista: "Rivendico i culi e le tette: fanno bene alla salute, sono il sorriso dell'anima... E solo se si è leggeri si può divertire. Il resto sono pippe... Rivendico la beceraggine (sic!), antidoto all'arroganza intellettuale...".

Finalmente un po' di chiarezza!

Insofferenti per la nebulosità che avvolge i due candidati premier, ai quali si rimprovera di non aver ancora varato un programma preciso e chiaro, plaudiamo al Bonolis che ci inonda con la freschezza delle sue idee, la genialità delle sue intuizioni, la trasparenza cristallina dei suoi obiettivi.

Lui sì che ce l'ha un programma! Né vale opinare che costa troppo. È lui stesso, il Paolo nazionale, a ricordarci che quando nel 1996 passò alla Tv commerciale con un contratto di miseri 12 miliardi per tre anni fece incassare ben 590 miliardi in soli due anni. Chi fece l'affare?

Il *curriculum* è di tutto rispetto: *Beato tra le donne*, prima in Rai poi su Mediaset, *Tira e molla*, *Ciao Darwin*, *Chi ha incastrato Peter Pan*. Confortato dall'*audience*, Bonolis prosegue con tenacia nella sua "linea editoriale".

Iustum et tenacem propositi virum, leggiamo nelle Odi di Orazio; è per l'eroe coerente che si aprono le porte dell'eternità.

Per intanto, il popolo televisivo è in trepidante attesa che il contratto venga firmato. L'intervista, rilasciata a un settimanale nazionale, ha avuto una certa risonanza e qualcuno potrebbe prendere le distanze...

Tuttavia, se dovesse andare in porto, tutti saranno convocati davanti al piccolo schermo. Gli intellettuali con la puzza al naso non potranno più lamentarsi: andrà in onda la "cul... tura secondo Bonolis".

Vietato mancare.

Nuovo galateo

QUELLI CHE IL TELEFONINO...

Forse è stato detto tutto sui telefonini, ma quando un fenomeno diviene un costume generalizzato, è fatale che se ne parli, perché l'apparecchio è infaticabile, non riposa mai, imperversa dappertutto e in ogni circostanza: ricevimenti, conferenze, feste e funerali, assemblee condominiali e riunioni di dirigenti.

Non c'è momento dello stare insieme che non lo veda protagonista assoluto. È quasi un prolungamento, una protesi, ma forse più correttamente: il telefonino *è*, mentre noi *esistiamo* come sua protesi.

Al suo squillo obbedisce prontamente il suo utente (come chiamarlo, cellularista?), che sospende qualunque attività, estrae dalla cintola o dalla borsetta lo strumento infernale e si astrae; lo si vede allontanarsi con la mente e intessere un fitto dialogo con l'interlocutore. Tutto preso nella sua funzione, sembra rispolverare reminiscenze cartesiane: *telephono, ergo sum*.

Tutti gli altri debbono a questo punto avere l'accortezza di troncare le loro inutili ciance per non disturbare il telefoniere (sì, si dice così!).

È lui in questo momento il personaggio più importante, da lui dipendono molti destini e quello strumento, croce e delizia, lo perseguita, non lo lascia in pace.

Suvvia, un po' di comprensione e solidarietà.

I messaggini

A volte però non manca il solito refrattario, il tipo poco sintonizzato

sulle lunghezze d'onda della modernità. Costui osserva il telefoniere, letteralmente assorbito dal mezzo, e gli vengono in mente i messaggi SMS (*Short Message System*) che i giovani si scambiano telegraficamente. Ecco ZZZ per dire “mi fai venire il sonno”, oppure eccoli digitare una dichiarazione d'amore: *LYWAMH* (*Love You With All My Heart*). A questo punto gli viene in mente il grande Totò e pensa che potrebbe inviare a sua volta un messaggio al telefoniere: *MMFIP*, che sta per “Ma Mi Faccia Il Piacere!”.

Ma si astiene e si chiude invece nel più rispettoso mutismo.

Ci chiediamo tuttavia: in queste condizioni può bastare il silenzio di “quelli che *non* il telefonino...”? Temiamo di no, anzi questo comportamento potrebbe configurare una mancanza di discrezione, una palese violazione della riservatezza.

La buona educazione

Stabilita così la gerarchia tra “quelli che il telefonino...” e “quelli che *non* il telefonino...”, non resta che perfezionare il nuovo galateo con un corollario. Quando il telefoniere è occupato col suo apparecchio, gli altri, quelli che (almeno in quel momento) sono “non telefonino”, devono educatamente defilarsi guadagnando in silenzio l'uscita per lasciarlo libero. Lo esige il buon gusto, oltre che la buona educazione.

Sarà anche opportuno evitare di origliare per accertarsi della fine della conversazione; sarà cura del telefoniere, dopo aver tranquillamente sbrigato le sue faccende vitali, scendere dall'empireo per informare i poveri mortali, quelli temporaneamente “non telefonino” che sì, la riunione può proseguire.

Per la verità, avrebbe tante altre cose importanti da fare, ma lui tuttavia si concede ancora un po'. Gli altri, non gliene vogliono, anzi apprezzano il gesto e il loro pensiero vola grato alla sua mamma: è lei che l'ha fatto troppo buono! Ma, si sa, queste buone regole di nuovo galateo potrebbero anche stentare a diffondersi rapidamente. E allora?

La Regina Elisabetta II nel novembre scorso ha vietato l'uso dei

telefonini. Sua Inglesità non ne poteva più di quei trilli importuni che turbavano il silenzio reale della reale residenza!

E... chi non avesse una Regina? Niente paura. Ecco in soccorso Sua Maestà la Tecnica, sempre pronta a creare i rimedi ai guasti che essa stessa a volte produce.

Qualche settimana fa la stampa periodica ci ha informato che gli israeliani hanno realizzato un piccolo apparecchio che, interferendo sulle frequenze dei cellulari, li disattiva.

Si acquisterà a meno di tre milioni di lire e potrà essere installato nei teatri, nelle sale da concerto, nelle chiese e, pensate un po', si andrà a teatro per seguire una rappresentazione, nelle sale per ascoltare la musica, nelle chiese per seguire la messa.

Quando tutto sarà sotto controllo, "normalizzato", non ci sarà più spazio per le distrazioni, niente più squilli e musicchette di Beethoven, Vasco Rossi, danze popolari.

Peccato, ci mancheranno.

Uso e abuso della tecnologia

TELEFONINO... *MON AMOUR*

Il treno è di quelli diurni, a lunga percorrenza, con prenotazione obbligatoria. Mancano pochi minuti alla partenza, quando raggiungiamo il nostro posto, di fronte ad un signore visibilmente agitato, che tamburella nervosamente sul ripiano e non disdegna di rosicchiarsi le unghie, guardando ogni cinque secondi l'orologio, come nel tentativo disperato di fermare il tempo.

D'un tratto spunta dal fondo del corridoio la segretaria. È trafelata, ma felice di aver fatto in tempo a consegnare il telefonino al suo principale, il quale, dapprima raggianti come un bambino davanti ad un dono, non appena recupera l'oggetto del desiderio, riassume subito il tono imperioso e accigliato di chi comanda.

Non c'è tempo né per i rimbrotti, né per i convenevoli più banali. La segretaria guadagna rapidamente l'uscita, appena qualche secondo prima che il treno con un lungo sibilo si metta in movimento.

Il Nostro assume un tono rilassato; il timore di non disporre per alcune ore del cellulare lo aveva terrorizzato ed ora, dopo qualche densa riflessione, infila al collo l'auricolare ed è subito pronto ad armeggiare. È chiaramente un soggetto telefonino-dipendente, ma per brevità lo chiameremo "telefoniere". La segretaria forse non è ancora uscita dalla stazione quando viene raggiunta dalla voce del capo che impartisce ulteriori perentorie disposizioni.

Il telefoniere è ormai sulla plancia di comando e il telefonino è il suo timone.

Dopo la segretaria, tocca al suo agente: quei titoli non hanno for-

nito i risultati che si speravano. Occorre predisporre rapidamente un nuovo piano di investimenti.

Già che ci siamo, è bene fare una puntualizzazione con sua moglie; ieri sera lo aveva timidamente contraddetto e la cosa non gli era andata giù, anche perché erano presenti degli amici. Parla, parla agitandosi come un fiume in piena, lasciando solo qualche secondo alle brevi obiezioni dell'interlocutrice. Alza il tono della voce, incurante del fatto che altre persone vorrebbero leggere in pace qualche pagina di un libro. È come se nello scompartimento ci fosse solo lui, il telefoniere che continua ad imperversare.

Alla stazione ci eravamo forniti di un "panino", il voluminoso involto di carta stampata con due quotidiani al prezzo di uno, ma a fine viaggio finirà tutto miseramente tra i rifiuti, perché non è possibile neppure sfogliarli per dare un'occhiata ai titoli di testa, men che mai per leggere un editoriale.

Sistemata la moglie, è il turno di un amico col quale disdice un appuntamento, poi di un altro per confermarlo, poi di un altro ancora per ribadire cose che l'interlocutore già conosce: l'orario di arrivo e gli impegni imminenti da soddisfare. Ci si accorge che la conversazione è banale e inutile, ma visto che c'è il telefonino...

E il treno va

E intanto il treno va. Sulla sinistra ecco colline verdeggianti e ondulate che si susseguono come tenendosi per mano, mentre dall'altra parte lo splendido panorama di un golfo, rischiarato dai raggi del sole che ricamano in controluce un ricco tessuto di diamanti.

Il telefoniere è ora stranamente taciturno. Guarda verso il finestrino, ma ha l'espressione assente, non vede, è indifferente alle bellezze del Belpaese. Sta solo pensando a chi può ancora telefonare. Ad un tratto il viso si illumina. Ah, sì! C'è quella vecchia lenza di Bernardo, uno che sa tutto di tutti. Cosa c'è di meglio, tanto per telefonare, di una bella rimpatriata a base di pettegolezzi a carico di comuni conoscenti, sottoli-

neando con ammiccamenti e risate maliziose la moralità di qualcuno/a di loro?

Segue qualche momento di tregua, ma non dura. Questa volta, a dire il vero, il Nostro è incolpevole. Qualcuno lo ha chiamato e la conversazione va avanti per una buona mezzora, con toni ora distesi, ora eccitati che lo coinvolgono in ogni fibra, facendogli assumere di volta in volta gli atteggiamenti del caso. È talmente rapito nel suo mondo telefonico che non può avvedersi dei segni civili di impazienza degli altri viaggiatori, che non sono evidentemente interessati ai fatti suoi. Né lo sfiora minimamente l'invito del capotreno che dall'altoparlante raccomanda di limitare l'uso del cellulare e di parlare comunque a bassa voce. Tentiamo di rimediare turandoci le orecchie con gli auricolari per sentire un po' di musica. Inutile. Per superare la sua voce dovremmo alzare il volume fino a danneggiare i timpani.

Il Nostro, incurante di tutto, riprende ancora, stucchevolmente, a telefonare. È infaticabile e in questo suo stacanovismo è coadiuvato dalla tecnologia che, con l'invenzione dell'auricolare al collo, evita l'anchilosi del braccio e lascia libere entrambe le mani che possono anche smanettare sul *notebook*. Per chi non adora il telefonino non c'è dunque scampo. Forse sarebbe il caso che, al momento della prenotazione, le Ferrovie, oltre a presentare l'opzione per la carrozza per fumatori e non, chiedesse di scegliere tra carrozza per telefoniere e non.

Segue finalmente un po' di silenzio. Ha lo sguardo assente di chi si arrovella: a chi mai potrò ancora telefonare? Ma sì. C'è Gigi, il suo vecchio compagno di banco al liceo, un secchione di prima categoria. Col massimo dei voti, anche all'università, era finito miseramente in un impiego ministeriale. È un po' che non lo sente e sarà bene rinverdire la memoria. Non si sa mai.

Il viaggio prosegue, ma non c'è speranza che la situazione migliori con l'intervento della "autorità competente", il capotreno, né è possibile migrare verso siti più tranquilli perché non ci sono posti liberi. *Extrema ratio* si potrebbe rinunciare e scendere alla prima stazione, ma mentre così rimuginiamo, ecco accadere l'imprevedibile.

Il telefoniere smette il suo garrulo cinguettare e si annuola improv-

visamente. Il telefono è muto, esausto, e la segretaria (sempre lei!) non gli ha portato il caricabatteria. L'inquietudine lo assale. Il viaggio è ancora lungo. Come sopravvivrà senza telefono? Ha il viso teso, le labbra serrate, mormora qualche improprio e comincia a rosicchiare le unghie. Questa operazione lo rasserena alquanto. Dopo un po' infila l'indice in bocca e un dolce torpore scende sulle palpebre. È il sonno dei giusti, il meritato riposo dopo le estenuanti fatiche telefoniche.

Buon viaggio, figliolo, buon riposo e... telefoni d'oro, sognando un etere telefonico universale senza spine e fili e batterie da ricaricare.

L'informazione in Tv

L'EURO DI VESPA

È un pezzo teatrale indimenticabile quello andato in onda qualche sera fa su Rai-uno. Titolo (lunghissimo) “Come scrivere un assegno e vivere felici”. Protagonisti: Pippo Baudo, Bruno Vespa, Giulio Tremonti e vari personaggi del pollaio televisivo.

La scena si svolge nel salotto di Vespa. A “Porta a porta”, la trasmissione divenuta crocevia, luogo-culto, ove si avvicendano i politici per annunciare le loro decisioni epocali al volgo in ansiosa attesa.

La politica italiana, dopo la bufera di tangentopoli è ancora alla ricerca di un assetto e ha partorito da un lato un partito-azienda e dall'altro una pletora di formazioni botaniche, sempre alla ricerca di un amalgama prossimo venturo e refrattaria anche ai collanti più potenti, che pure sono vanto della chimica moderna.

In queste condizioni le mozioni, le scelte non sono più elaborate nell'ambito di congressi di partito o altre sedi appropriate, ma vengono presentate direttamente a “Porta a porta”, incubatore di *scoop*.

Fatale, dunque, che alla vigilia di un avvenimento straordinario come il passaggio all'euro, il salotto di Vespa convocasse i soliti noti per spiegare al volgo televisivo come e qualmente ci si prepara all'euro.

La lezione

Un capitolo della lezione è affidato al prof. Baudo, il Pippo nazionale che dovrà spiegare come si compila un assegno in euro. Fresco di studi

per gli annunci pubblicitari sull'euro, che lo ritraggono sicuro e prodigo dispensatore di consigli, il Nostro si approssima a una lavagna che riproduce un maxi assegno.

Armato di pennarello, comincia a scrivere, ma si impappina come una educanda e riesce a sbagliare tutto quello che è possibile sbagliare. Frastornato dallo starnazzare dei presenti, ognuno dei quali suggeriva una cifra in lire da convertire in euro, il povero Pippone è andato nel pallone, sepolto da un vociare assordante che Vespa non è riuscito a governare.

C'era tra gli altri un cassiere di banca, un personaggio che avrebbe potuto chiarire qualcosa in modo professionale, ma è stato zittito dal cinguettare insistito di quelli che si sono comportati come i bambini che, presi da irrefrenabile curiosità, scartano un pacco contenente un giocattolo e si industriano per farlo subito funzionare.

Giove Tremonti, dall'alto della sua competenza, sarebbe potuto intervenire, ma preso nei suoi pensieri siderei, non ha voluto confondersi con la plebe vociante, preferendo chiudersi in un olimpico distacco. Peccato! Ha perso una bella occasione per fare una bella figura.

Nella babele generale è passata anche una informativa errata. La norma prevede che in caso di discordanza tra importo scritto in lettere e quello in cifre, prevalga quello in lettere.

Nella trasmissione è stato detto invece che prevale l'importo in cifre, un espediente per superare le difficoltà della differenza della lingua in cui viene compilato l'assegno. In realtà: l'assegno va scritto nella lingua del Paese dove ha sede la banca trassata; per la legge italiana prevale l'importo in lettere ed eventuali difformi intese tra banche non sono opponibili in caso di contezioso legale.

Un dubbio

E, visto che ci siamo, cranio tra le mani, interrogiamoci amleticamente sul plurale della nuova moneta: euro o euri? Prima che il ronzio di Vespa attiri nel suo salotto sciami di teste d'uovo per concionare

sull'argomento, diciamo che tra le varie tesi sembra preferibile quella del prof. De Mauro, ex ministro della Pubblica Istruzione.

Bisognerebbe applicare la regola dell'invariabilità prevista per le parole tecniche o straniere e per le abbreviazioni: i video, gli sport, le radio... gli euro. Elementare, Watson!

Lira o euro, euro o euri, nell'imminenza del 1° gennaio rifiutiamo ogni previsione catastrofica sulle difficoltà di avvio, alimentate da questa incredibile sceneggiata televisiva. Se costoro sbagliano in questo modo, cosa accadrà per il "popolino"?

Noi riteniamo invece che i nostri attenti bottegai, le nostre giudiciose casalinghe, i nostri pazienti anziani, abituati da sempre alla *realpolitik* gestionale e familiare per quadrare bilanci risicati, nella pratica sapranno fare meglio dei nostri sedicenti istruttori che, avvezzi a discettare dei massimi sistemi, hanno qualche difficoltà a planare nel quotidiano per combattere l'eterna battaglia della spesa.

Nonostante le generose dosi di amenità televisive, riteniamo che vi sia uno zoccolo duro del popolo italiano vaccinato contro le ovvietà ed eroicamente resistente anche alle... punture di Vespa.

Potete giurarci.

IL CAMPIONATO DEGLI OBESI

Sembra che quello dell'obesità sia davvero un problema. Se ne stanno accorgendo un po' tutti, nutrizionisti, psicologi, sociologi. Se ne occupano persino i politici, visto che, per esempio, negli Stati Uniti (dove gli obesi sono in difficoltà, dai banchi di scuola fino alla ricerca di lavoro) sono sorti dei movimenti che hanno portato in alcuni Stati all'approvazione di leggi antidiscriminazione dei grassi.

Sempre negli States, il centro ostetrico della *University of Massachusetts Medical School* ha accertato che la percentuale dei nati che pesa almeno 4 chili è aumentata dal 3 al 14% dal 1970 ad oggi. I parti cesarei sono praticati nel 25% delle nascite, ma ben 3 volte su 4 vi si ricorre perché il bambino è troppo grande.

La situazione dell'obesità in Italia non è molto diversa; i super obesi (oltre 130 kg) rappresentano il 9,1% della popolazione, 4 milioni circa. L'ultimo "allarme" parla di 3 bambini su 10 in soprappeso, e gli psicologi chiamano in causa le mamme permissive e la televisione.

Ma il fatto nuovo sull'argomento è lo studio che qualche settimana fa la rivista *Dimagrire* ha pubblicato sugli effetti nefasti della Tv sull'alimentazione. È risultato che il 61% degli intervistati mangia frequentemente davanti alla Tv. Cambiare canale, poi, ha effetti ancora più devastanti, perché la noia e l'insoddisfazione per i programmi che ci propinano determinano la sensazione di doversi consolare mangiando.

La fame davanti alla Tv non cessa neppure quando abbiamo trovato il programma che ci va a genio o che meglio sopportiamo. Le donne, ad esempio, avvertono fame quando vedono litigi e quando osservano dive troppo belle che le fanno sentire inadeguate. Gli uomini invece mangiano in presenza di immagini che fanno innervosire, il 51% lo fa

quando vanno in onda scene movimentate, il 59% lo fa mentre vede la partita di calcio.

In conclusione davanti al piccolo schermo si consuma quotidianamente una battaglia cruenta che alla fine lascia sul campo lattine, buste di patatine, stuzzichini, scatolame vario, dolciumi e ghiottonerie d'ogni sorta. Ne consegue che si potrebbe seguire una dieta efficace e senza sacrifici con un semplice gesto, spegnendo la Tv. La Chiesa l'ha proposto più volte suggerendo in alternativa una meditazione, una chiacchierata in famiglia o la lettura di un libro. Scarsi i risultati.

Sarà ora questo studio a modificare il nostro costume di telegastro-dipendenti?

Dubitiamo fortemente, proprio in questo periodo, per gli uomini che sono nel pallone per i Campionati mondiali.

Forse una soluzione ci sarebbe. Ricordate la *cyclette*? Sì, quello strano attrezzo che abbiamo comprato tempo fa con tanto entusiasmo per restituire tonicità al nostro fisico inffaccidito dall'inerzia e che, dopo breve periodo, abbiamo relegato in soffitta tra le chincaglierie in disarmo.

Bene, è l'ora di rispolverarla. Invece di giacere acciambellati in poltrona, ci impegniamo a pedalare mentre vediamo la partita. Daremo così vita ad una nuova disciplina sportiva, il "calcismo", un ibrido inedito tra calcio televisivo e ciclismo domestico.

I risultati di questo patto con noi stessi sarebbero lusinghieri sotto vari profili. In primo luogo ci godremmo le partite di calcio senza sensi di colpa; ci asterremmo inoltre dallo sgranocchiare *pop corn*, ingollare panini o ingurgitare bibite gasate, neutralizzando così gli effetti perversi che gravano sul tifoso televisivo calciodipendente. E, *dulcis in fundo*, è certo che alla fine dei mondiali avremo anche smaltito qualche rotolino di troppo e potremo affrontare serenamente la stagione balneare ostentando un fisico atletico.

Provare per credere.

C'è qualcuno che arranca e che non annovera lo stoicismo tra le sue migliori virtù? Non si disperi, primo perché trattandosi di calcio non bisogna esagerare con il "rigore", e poi, in fondo, il Campionato del mondo si tiene soltanto ogni quattro anni...

Malcostume in Parlamento

SPARIAMO SUL PIANISTA?

Il Presidente della Camera dei deputati, Casini, ha deciso di usare le maniere forti con i “pianisti”. Non che Casini frequenti sale da concerto o ristoranti con piano bar; in realtà i pianisti se li trova ogni giorno davanti nel suo ambiente di lavoro e sono precisamente i deputati che votano anche per i colleghi di partito assenti dall’Aula durante le votazioni.

Accade così che il povero Presidente debba leggere sul tabellone luminoso un numero di votanti di gran lunga superiore a quelli realmente presenti. Il malvezzo di marinare il posto di votazione è antico ed è stato sempre più o meno tollerato, ma in tempi recenti si è aggravato e il *casus* è esploso proprio nei giorni scorsi quando l’opposizione, dopo aver fatto a occhio rapidi calcoli sui presenti, ha pensato di squagliarsela per far mancare il numero legale. Era in discussione la legge delega sulla riforma fiscale e l’occasione era ghiotta per frapporre ostacoli alla riduzione dell’Irpef a due aliquote.

Il Presidente ha dovuto così prendere platealmente atto che i bambini-parlamentari si erano fatto cogliere con le mani nella marmellata; ora non ne può più e ha fatto sapere che presto proporrà modifiche all’impianto tecnico di votazione e così i pianisti saranno sistemati. Chi vorrà votare dovrà essere presente materialmente in Aula e così finiranno le deleghe compiacenti.

Ma, attenzione, chissà perché ci vengono in mente i film del vecchio *West*. Erano tempi un po’... effervescenti e si andava sempre per le

spicce, sia con i capestri che con le pistole. Accadeva allora spesso che teste calde si esercitassero con le armi nel *saloon*, dove il pianista intratteneva il pubblico con la sua musica.

Ne scaturiva un po' di disordine, qualche tavolo rovesciato, qualche specchio fracassato, ci scappava anche il morto, ma una regola era comunque rispettata. I signori pistoleri potevano pure regolare i loro conti nel *saloon*, ma anche per loro vigeva un imperativo categorico: non sparare sul pianista!

In questo modo durante la sparatoria l'intrattenimento musicale non veniva interrotto, ed il pianista era quello che lavorando anche nella confusione, contribuiva con la sua musica a ristabilire la calma e isolare i più irrequieti.

Anche i pianisti del nostro Parlamento a loro modo consentono al sistema di funzionare. È possibile che la loro improvvisa scomparsa ne determini la paralisi, per la ricorrente mancanza del numero legale. Assolvono dunque ad una loro funzione, ma in cambio chiedono che venga loro garantita una qualche comprensione.

Gli impegni di un parlamentare sono sempre molteplici, certi dibattiti sono mortalmente noiosi e soprattutto inutili perché scontato è il loro esito; senza contare che di questi tempi, fuori dell'Aula, c'è la dolcezza della stupenda primavera romana.

Ma, replicano gli intransigenti, disertare il posto di voto è poco onorevole per un onorevole ed è di cattivo esempio per i cittadini, elettori e non.

È davvero così importante il singolo voto? Non è che ci si ricorda del piccolo onorevole solo quando deve votare per far passare una legge che il direttorio della coalizione ha concordato nelle segrete stanze, senza magari chiedergli il suo contributo nella fase di elaborazione?

Abbiamo un Parlamento pletorico e i ricorrenti proponimenti, sottoscritti solennemente da tutti i partiti, di ridurre il numero degli onorevoli, al momento delle decisioni si sciolgono sistematicamente come neve al sole. Sono tuttavia pochini gli onorevoli che contano davvero, quelli-che-pensano, e sono nelle segreterie dei partiti o nelle Commissioni parlamentari.

La massa è formata dai *peone*, il cui compito spesso è solo quello di essere presenti in Aula e ratificare col loro voto decisioni prese altrove, e se mancano all'appello, sono indicati al pubblico ludibrio, come scioperati e irresponsabili, cumulando così il danno alla beffa.

Dura la vita dei *peone* !

Ed invece sono proprio questi onorevoli pianisti, come i loro omologhi dei *saloon*, ad assicurare la continuità, a permettere cioè che il Parlamento vari troppo spesso leggi studiate e decise negli ambienti riservati delle segreterie dei partiti. Non sarebbe male se il Parlamento si riappropriasse delle sue sovrane funzioni legislative e tornasse ad essere la sede naturale del dibattito civile, così come era all'origine della democrazia.

“La politica – a detta dei Gesuiti – è una scienza senza cuore”, ma se si riuscisse a rimediare a quella che potrebbe definirsi vera espropriazione di funzioni, non ci sarebbero più *peone* e pianisti utilizzati come cassa di risonanza, ma onorevoli veri e propri, orgogliosi di svolgere il loro mandato nell'interesse della civiltà giuridica e della democrazia sostanziale.

Indovinate invece cosa ha in mente il mite Casini. Vorrebbe sostituire l'attuale sistema con un meccanismo di voto con impronte digitali.

Immaginiamo che i suoi onorevoli colleghi saranno ben lieti di essere trattati alla stregua dei criminali o di extracomunitari clandestini.

Mala tempora per i pianisti...

La musica continua

L'idea di Casini ha preso davvero corpo, ma quando è approdata all'ufficio di presidenza della Camera, il risultato (c'era da dubitarlo?) è stato un nulla di fatto. Si sono opposti tutti, soprattutto i *peone*.

Ma come sarà venuta in mente a Casini una simile idea?! Sulla correttezza, sulla moralità *et similia*, sull'analisi di ciò che non funziona possiamo discettare a volontà, organizzando tavole rotonde e quadrate, con la partecipazione (pagata) dei più illustri luminari, ma poi non è

indispensabile passare ai fatti e, soprattutto, non bisogna esagerare con provvedimenti drastici che macchiano l'onorabilità.

I parlamentari sono persone extra, ma non extracomunitarie. Che diamine!

E allora? Allora niente. Una piccola tempesta in un bicchier d'acqua. A Montecitorio (e altrove) la musica continua...

QUANDO IL FIGLIO È UN'OPZIONE

Una signora veneta ne ha abbastanza di pappe e pannolini, è madre di due figli e si rivolge al suo ginecologo per non averne più. “*No problem, signora, – assicura il medico – ghe pensi mi?*”. Detto fatto, la sottopone ad un piccolo intervento per nulla invasivo, ponendo un po’ di *attack* (sì, la colla) in un certo posticino.

Accade però l'imponderabile. Uno spermatozoo testardo, dispettoso e impertinente, supera le colonne d'Ercole e va a rompere le uova nel paniere. Risultato: dopo nove mesi una nuova creatura si affaccia alla vita.

La signora cita in giudizio il ginecologo e il magistrato, in tempi relativamente brevi, emette una sentenza equilibrata da far invidia a Salomone: il medico deve sborsare 92.782 € per il danno subito e 105.000 € per le spese necessarie per mantenere il bimbo indesiderato. *Pacta servanda sunt*, ammoniva Cicerone.

Il tutto – si badi bene – non avviene negli *States*, la Grande Nazione dove accade tutto e il contrario di tutto, ma nella nostra Italicetta sedicente cattolica, precisamente nel Veneto, regione “bianca” per antonomasia (almeno così era una volta).

Nella società monetizzata e tecnologica che stiamo costruendo parlare di procreazione come frutto d'amore genera sorrisi ironici di commiserazione; la procreazione è invece una scelta che non sfugge ai rigori della programmazione.

Ma la nostra è anche la società della comunicazione e la signora ha vissuto il suo attimo di celebrità quando è apparsa in video per raccomandare alle donne di diffidare dei maneggioni.

Il caso di specie comunque è di quelli fortunati, perché i genitori hanno atteso per nove mesi il bambino e quando è arrivato non è finito nella spazzatura come qualche altro coetaneo. Tutto bene anche per il bambino dunque, ma con qualche riserva.

Crescendo, troverà certamente qualche delatore zelante e impiccione che gli svelerà che i suoi genitori all'inizio non l'hanno molto gradito. Inoltre se malauguratamente qualcosa nella sua vita dovesse andar male o dovesse trovarsi in una fase depressiva, non potrà prendersela con i genitori, come fanno tanti giovani in crisi esistenziale, accusandoli di averlo messo inopinatamente al mondo.

In questo caso i suoi avranno buon gioco nel dimostrare con documenti (cassette Tv e ritagli di giornali) la loro innocenza, facendogli capire che avevano preso ogni precauzione e che invece, oltre alla leggerezza del medico, è stata la sua caparbia *in nuce* a fargli superare ogni barriera.

Chi è causa del suo mal...

Ma qualche possibilità potrebbe ancora averla: chiamare in giudizio zio *ghpensimi*, il medico maldestro che lo ha fatto nascere; in fondo le sue responsabilità non possono ritenersi esaurite indennizzando soltanto i genitori e trascurando lui che è il diretto interessato. Troverà facilmente il magistrato che gli darà soddisfazione.

Cronaca semiseria di una serata musicale

CONCERTO PER PIANOFORTE E...

Stasera musica. Ed ecco affluire al teatro Giordano moltissimi appassionati che sfidano i rigori di questo febbraio severo, per non mancare all'appuntamento con gli *Amici della musica*. Solito chiacchiericcio all'ingresso, qualche capannello che si scioglie al primo trillo del campanello, disperdendosi tra le poltrone della platea o le sedie imbottite dei palchi.

Preferibili le prime o le seconde? Le poltrone sono comode, ma immobilizzano di fatto, specie chi capita nei posti centrali; le sedie ripagano con la maggiore libertà la minore comodità. Questione dunque irrisolta.

Sia come sia, il teatro offre un bel colpo d'occhio, con tutti i posti occupati, fino ai palchi di terza fila. È una sensibilità musicale che è ormai costante da parecchi anni e che va segnalata con compiacimento.

Ma ecco che si abbassano le luci fino al buio completo, applauso di benvenuto all'artista di turno e silenzio assoluto, omaggio alla musa Euterpe. Siamo in perfetto orario (anche questo va segnalato).

La musicista sistema con cura lo sgabello, recupera la concentrazione rivolgendo ad occhi socchiusi lo sguardo verso il soffitto e poi parte a testa bassa sui tasti del pianoforte. Le prime note danzano nell'ambiente raccolto, ma con esse parte anche il primo colpo di tosse ed è come un segnale. La tosse rimbalza dalla prima fila all'ultima della platea e dà poi la voce a quella dei palchi.

Allegro con brio, prosegue la pianista, facendo finta di non ascoltare un

crepitare di tossette delicate che si rincorrono tra i palchi di prima e terza fila. È poi la volta dell'*andante maestoso*, sottolineato dalla tosse cavernosa di un signore corpulento della poltrona accanto.

La tosse, si sa, è come l'amore, ed è difficile nascerla; qualcuno ci prova e la trattiene volenterosamente, salvo poi a esplodere violenta in coincidenza con l'enfasi della fine del movimento. Qualche attimo di tregua e si riprende, ma c'è qualcuno che pur non avendo la tosse, sente irresistibile lo stimolo a schiarirsi la gola, come se stesse in camerino, in procinto di dar voce all'Otello.

E le note vanno; crome e biscrome zampillano dal pianoforte, mentre, richiamato da uno stimolo imperioso, "s'ode a destra uno squillo di tosse, a sinistra risponde uno squillo". Si legge sul volto della pianista la tensione emotiva, lo sforzo di concentrazione, ma anche gli ascoltatori non tossenti hanno difficoltà a seguire la solista, trascurando il resto dell'«orchestra».

Comprendiamo ed apprezziamo l'amore per la musica, ma prima di uscire di casa bisognerebbe anche verificare le proprie condizioni fisiche. Si potrebbe in alternativa optare per un concerto serale di "Radio3 suite" (terza rete radiofonica), sottraendosi alla dittatura del piccolo schermo, oppure si potrebbe fare un gesto gentile, regalando per quella sera l'abbonamento ad un amico.

E invece no, eccoli puntuali e malati, intabarrati e coperti di tutto punto raggiungere il teatro per deliziarsi e deliziare gli altri con un inedito concerto per pianoforte e... tosse. Secondo Nietzsche "senza la musica la vita sarebbe un errore", e qui nessuno dei nostri *aficionados* vuole sbagliare...

E la musica va, Beethoven, Mozart, ma l'esecuzione diventa fatica, specie alla fine del concerto, quando normalmente vengono eseguiti i brani più impegnativi per l'artista e più trascinanti per chi ascolta. In ogni caso, l'offensiva dei tossenti (o dei tossici?) non si placa.

Tutta colpa di questo inverno inclemente e della inadeguatezza della farmacopea che con le sue pasticche sedative (laboriosamente scartociate) non riesce a sedare un bel nulla.

E il piano va, ma quando sembra profilarsi un momento di bonaccia

della tempesta della tosse, ecco il trillo cinguettante dell'onnipresente telefonino, conseguente fuga dal palco per rispondere e discreto fracasso della porta che sbatte delicatamente. La questione telefonini è decisamente migliorata, ma capita che ci sia uno stacanovista impenitente che dimentica di staccare il cordone ombelicale che lo collega al mondo esterno.

E la pianista va; si destreggia tra i tasti bianchi e neri come meglio può, cercando di schivare i colpi di tosse. Questo Liszt è particolarmente enfatico e reboante, ma alla fine le ultime note vibranti, sottolineate dall'ultima raffica di tosse, concludono per questa sera la fatica. Testa reclinata all'indietro, braccia ancora ben tese sulla tastiera; la musica è finita, la tosse pure. Così sia.

Mentre scrosciano gli applausi, l'artista si alza per ringraziare il pubblico, chinandosi più volte. I capelli biondi occultano il viso stanco ma sorridente, e un pensiero malizioso le balena nella mente: per i prossimi concerti invernali chiederà agli organizzatori certificazioni sullo stato di salute degli spettatori.

Si ritira dietro le quinte, ma viene richiamata ancora dagli applausi che continuano.

Il bis? Non se ne parla nemmeno. Curatevi, piuttosto!

Con un sorriso beffardo, gira sui tacchi e guadagna rapidamente il fondo della scena, inghiottita dal buio delle quinte. Non ricomparirà.

Riflessioni di fine estate

LA DITTATURA DEL RUMORE

Il silenzio incantato

In spiaggia, d'estate, al mattino presto.

Silenzio assoluto sull'arenile baciato dal sole e lambito da onde piccole che si adagiano sul bagnasciuga, come per accarezzarlo. Gli ombrelloni dello stabilimento balneare sono chiusi; rigorosamente allineati come perfetti soldati; nella notte hanno montato la guardia sulla spiaggia e ora si presentano al bagnino, che leviga con un ampio rastrello la sabbia, distesa come un immenso tappeto.

Alcuni salutisti o aspiranti atleti sono impegnati nella corsetta mattutina. Ce ne sono di varie categorie. C'è il bancario che pensa di risolvere con qualche corsa occasionale i problemi di sovrappeso che gli derivano dal suo lavoro sedentario. È un po' patetico con la sua pancetta e l'incipiente calvizie; ansima pesantemente, quasi trascinando i piedi, il sudore gli imperla la fronte, ma non demorde e si allontana lentamente all'orizzonte, mentre incrocia un giovane palestrato. Bardato con occhiali da sole, auricolare per lettore Mp3, telefonino infilato nei pantaloncini (mai perdere i contatti col mondo!), il giovane lo guarda con sufficienza, mentre prosegue con la sua falcata regolare. Novello Mercurio, sembra quasi volare con le caviglie alate, che sfiorano appena la sabbia umida.

Ma c'è anche il cinofilo che costringe alla corsa mattutina il suo barboncino. Va avanti nella sua corsa, voltandosi di quando in quando,

quasi incurante della fatica improba alla quale sottopone il cagnolino che, lingua penzoloni, lo segue trafelato in evidente difficoltà.

Ecco ora avanzare un altro personaggio mattutino: è una giovane mamma che sospinge la carrozzina con la sua piccola creatura. Le hanno detto che il mare e il sole fanno bene al suo bimbo, ma che è bene evitare le ore più calde e lei, diligente, assolve i suoi doveri di mamma, mentre il piccolo, protetto dall'ombrellino, occhi socchiusi e lieve sorriso sulle labbra, mostra di apprezzare tanta premura.

In questa atmosfera si può persino leggere qualcosa o inseguire pigramente le nuvole bianche sospinte dal vento in un cielo azzurrino.

Intanto la spiaggia comincia ad animarsi. Arrivano i primi bagnanti con borse da mare, fornite di abbronzanti e creme varie. Gli ombrelloni si aprono come sbadigliando; il tempo della notte è finito e ora comincia la tenzone per contendere un cerchio d'ombra al sole, ormai alto nel cielo.

Fine dell'incantesimo

Con i bagnanti arrivano anche gli animatori; la loro musica infrange l'incantesimo e copre lo sciabordio delle onde. Da questo momento non ci sono che altoparlanti. Il capo del gruppo di animazione afferra il microfono come uno scettro e detta le regole della giornata. Non c'è pace per i pigri: risveglio muscolare, balli di gruppo, giochino, breve corsetta di sgranchimento, torneo di calcetto e poi ancora ginnastica acquatica su base musicale. Tutti obbediscono come scolaretti diligenti. Ci sono ragazzini, adolescenti, ma anche adulti; dopo tanto movimento la signora rotondetta non si farà scrupoli nell'accettare a pranzo un bis di troccoli.

Ovviamente per questa esigenza è necessario aumentare il volume, perché le onde sonore devono vincere la forza del vento marino per raggiungere in acqua i ginnasti e farli ondeggiare a ritmo di musica. Se provate ad attraversare il bagnasciuga nel cono sonoro, sarete investiti da un turbine musicale, accentuato dalla voce dell'animatore che urlan-

do scandisce il tempo. Non dissimile la condizione di chi sta adagiato sotto l'ombrellone e vorrebbe leggere in pace o godersi semplicemente il sole. La musica, così amplificata, perde ogni piacevolezza perché le note sono dilaniate, smembrate e sono disperse dagli altoparlanti che rendono quasi irriconoscibile persino la propria canzone preferita.

La musica degrada a rumore e noi passiamo dal rumore della città a quello della spiaggia. Tuttavia non è il caso di protestare: è così che ci si diverte al mare, è così che ci si *deve* divertire. Occorre prenderne atto, anche se gli stessi giovani animatori hanno un bel da fare per sradicare i pelandroni che vorrebbero semplicemente riposare. È un duro mestiere quello dell'animatore, stacanovista del divertimento coatto (nel senso della costrizione, non della stupida volgarità). In qualche caso procedono con una sorta di goliardica precettazione alla rimozione forzata dei pigri: *the music must go on* e un numero consistente di partecipanti può trasmettere un'atmosfera di festosità e di divertimento.

La mattinata passa così, con l'animatore *dj* che manda in onda musica a richiesta, con la dedica di Mariolina a Giuseppe, controdedica di Giuseppe a Samantha e pubblicizzazione di fatti e fatterelli assolutamente privati. Anche così si fa socializzazione. *Nulla quaestio* se c'è chi si diverte anche così. Meno accettabile è che tutti gli avventori dello stabilimento debbano comportarsi così. La dittatura del rumore è pervasiva e non prevede compartimenti stagno, né vale spostarsi, perché sulla linea di confine tra stabilimenti ci sarà il raddoppio della musica, sicché la scelta è tra animatori e *compilation*, ma il rumore è comunque imperante.

Secondo il prof. inglese Stuart Sim, è addirittura il simbolo del conflitto tra l'economia produttiva e il singolo individuo (*Manifesto per il silenzio*, pubblicato nei giorni scorsi).

Non resta che provare con la spiaggia libera. Ce n'è ancora qualcuna, sottratta alla voracità dei gestori degli stabilimenti. Qui la sabbia non è "pettinata", ma è abbastanza pulita. Gli ombrelloni di varia foggia e colore sono piantati qua e là in perfetta anarchia, un piccolo esercito di sbandati refrattari ad ogni allineamento. Qui giunge meno ossessiva la musica, ma non c'è tempo per rallegrarsene. Ecco arrivare un gruppet-

to di giovani. Non hanno borse, né ombrelloni, ma solo teli da spiaggia e, mentre si sdraiano al sole, uno di loro estrae trionfante da un bustone di plastica un apparecchio stereo con tanto di amplificazione. *Music must go on* anche qui e non ci sarebbe nulla di male se, anche qui, non fosse sparata ad alto volume.

La mattinata volge al termine e, intanto, presso lo stabilimento è finito anche l'intelligente giochino-aperitivo. L'animatore convoglia gli ospiti verso il desco e si allontana dopo aver spento il suo baracchino.

Un silenzio quasi irreale torna sull'arenile. Il sole, picchiando in perpendicolare, accorcia le ombre. Ora si potrebbe leggere o chiacchierare sotto l'ombrellone senza urlare per farsi ascoltare e si potrebbe persino sentire la musica del mare. Già, avevamo quasi dimenticato di essere al mare, ma questa è musica discreta, è solo un gradevole sottofondo da ascoltare. Ci si crogiola al sole mentre spira una fresca leggera brezza marina. È un intervallo da tesaurizzare.

Nel primo pomeriggio torneranno gli animatori...

Che festa sia!

DIVORCE PARTY

Ci si riunisce, di solito, per celebrare un evento, per ricordare insieme una ricorrenza individuale o collettiva. Non avremmo mai pensato che si potesse festeggiare una rottura, la fine di un rapporto, ma la cronaca non finisce mai di stupirci.

L'ultima trovata dei "festaioli ad oltranza" ci viene dagli *States*, dove hanno pensato bene di brindare alla fine del matrimonio, allestendo per l'occasione il *Divorce party*. (Superfluo annotare come la novità stia attecchendo in Europa e anche da noi).

Gli ex-coniugi festeggiano il divorzio con tanto di ricevimento, torta e brindisi finale, dopodiché ognuno va per la sua strada, felice per la "riconquistata" libertà.

Gli antropologi ci erudiscono sull'esigenza connaturata agli uomini di aggregarsi con i propri simili per cementare i rapporti, superare le incertezze che gravano sulla vita, per vincere il timore di calamità di fronte alle quali è manifesta la loro impotenza. Di qui la riunione, l'occasione dello stare insieme, per festeggiare lo scampato pericolo, per augurarsi un futuro migliore, per ricordare un evento fausto del passato.

L'esigenza era legata a una civiltà agricolo-pastorale, particolarmente vulnerabile rispetto ai fenomeni naturali e che per questa ragione cercava la protezione di entità esterne, divinità potenti che potessero rassicurare.

La scienza e la tecnica, con lo sviluppo dell'industria e dell'economia hanno poi modificato l'assetto sociale marginalizzando la preesistente economia e riposizionando il sentire religioso.

Il mutamento antropologico non ha però ridimensionato l'esigenza della festa, che si è invece arricchita di altre motivazioni, accuratamente sponsorizzate dai *media* e da specifiche agenzie che hanno attivato affari sostanziosi nel consumo e nel divertimento.

Ogni occasione diventa utile per festeggiare la mamma, il papà, i nonni o i morti, ma tutte queste manifestazioni hanno in comune quell'ancestrale esigenza di solidarietà, vicinanza, coesione sociale.

Il *Breakup party* è, invece, una contraddizione in termini, perché celebra una separazione, il fallimento di una unione.

Qualcuno pragmaticamente osserverà che una festa di divorzio è sempre meglio di un funerale conseguente al gesto disperato di un coniuge. Ma poi, suavia, non intralciamo con vietati moralismi gli sforzi che le fantasiose agenzie fanno per trovare comunque un'occasione da festeggiare. Il calo dei matrimoni metteva in forse la loro stessa sopravvivenza e allora perché non introdurre la festa dei divorzi, giacché questi sono invece in costante aumento?

La breccia è appena aperta e promette affari lucrosi.

A proposito di incomunicabilità

L'ASCENSORE

Dopo il lavoro, c'è il rientro a casa; qualche pacchetto, la borsa, il giornale. L'ascensore non è al piano terra. Nell'attesa, ecco un altro condomino che tenta quasi di svicolare, come se non volesse condividere il viaggio ai piani superiori.

Ma ecco la lucetta verde, e mentre entrano in ascensore, sopraggiunge un altro passeggero che però subito si defila: "Ho qualche busta, staremmo scomodi". Sta mentendo, perché in realtà non ha voglia di salire con altre persone e preferisce attendere pazientemente il prossimo turno.

Intanto, per chi è entrato, comincia la salita. Il palazzo non è un grattacielo e tuttavia il viaggio è lungo e il tempo sembra non passare mai. Si comincia a tamburellare con le nocche delle dita sulla parete dell'ascensore, osservando con finto interesse il soffitto. Non c'è assolutamente nulla di particolare in quella plafoniera e non ci sarebbe nulla da studiare, visto che è lì da tempo. L'operazione serve tuttavia per non incrociare lo sguardo col compagno di viaggio, che a sua volta ostenta indifferenza ispezionando le sue unghie con attenzione da manicure.

Alla fine, dopo uno sforzo sovrumano, la storica frase banale: "Bella giornata, oggi!" "Sì, c'è un bel sole", risponde l'altro laconicamente, scorrendo con lo sguardo, quasi con ansia, la lucetta che si illumina al passaggio di piano.

Ancora un po' e ci siamo, estrae dalla tasca un mazzo di chiavi e cerca con attenzione ostentata quella giusta e, una volta individuata, la contempla con curiosità, come se la vedesse per la prima volta. A corto di operazioni supplementari, come per liberarsi di un peso emette un respiro profondo, degno di una seduta di yoga.

Questo benedetto trabiccolo sembra non arrivare mai.

Ma ecco che il ronzio del motore s'acquieta, un piccolo sobbalzo, le porte scorrono, un tiepido saluto. La coabitazione coatta è finita. Alleluia!

Grazie alla odierna tecnologia di internet possiamo *chattare* con il mondo intero, immateriale, invisibile e lontano, e intanto dobbiamo registrare progressive difficoltà nel relazionarci con la persona fisica, con il nostro prossimo, col vicino della porta accanto. Paradossi della società della comunicazione.

Uniti nel palazzo, siamo divisi nei cubi delle nostre case, verso i quali aneliamo come in cerca di rifugio. Parlando della sua Buenos Aires, lo scrittore argentino Jorge Luis Borges così esprimeva l'isolamento che separava una casa dall'altra:

*Ogni casa è un candelabro
dove ardono in appartata fiamma le vite.*

Eppure qualcuno ha scritto che l'uomo è un animale sociale. Sì, era Aristotele, 2400 anni fa. Ma quella era la cultura della luce, dell'*agorazein*, dell'andare in piazza (nell'agorà, appunto), anche senza una precisa ragione, ma solo per sentire e incontrare qualcuno, per apprendere quel che di nuovo si dice in giro.

Ci viene un sospetto: che non siano troppo comodi i nidi-prigione che ci siamo costruiti?

Allora si viveva di più all'aperto e lo "struscio", la passeggiata serale per il centro nelle città meridionali, è certamente retaggio di quella cultura.

Erano altri tempi, tempi peripatetici e, soprattutto, non c'erano... ascensori!

Qualche domanda sul rapporto uomo - macchina

VACANZE... INFORMATICHE

Nello scorrere ordinario dei giorni, siamo così assorbiti dai nostri impegni quotidiani da non avvederci di come il tempo scorra rapidamente. Qualunque tentativo di frenarne la corsa è temerario, a volte persino controproducente. È come se, avendo in mano un po' di sabbia, cercassimo di trattenerne i granelli stringendo il pugno: il risultato è disastroso, perché perdiamo la sabbia da ogni fessura.

Ci prodighiamo, dunque, tanto affannosamente da non avere il tempo di fermarci a riflettere e a farci qualche domanda sulla nostra condizione. Il periodo estivo, mettendo (finalmentel!) tra parentesi gli assilli di ogni giorno, potrebbe essere il tempo giusto per una pausa di riflessione, ma solitamente non è così. Accade infatti che normalmente ci portiamo appresso tutto il nostro armamentario tecnologico, nel quale il semplice telefonino fa la figura del residuo preistorico, surclassato com'è da *smart phone*, *tablet* e *notebook*.

Si tratta di strumenti sofisticati dai quali non riusciamo più a staccarci, perché, abituati ai servizi che ci rendono, ci sentiamo perduti quando non ne abbiamo la disponibilità. Lo sperimentiamo quando non troviamo "campo" per le nostre telefonate e allora, sull'orlo di una crisi di nervi, girovaghiamo in cerca del sospirato collegamento, urlando in spiaggia o per i sentieri di montagna.

Sarebbe il caso di meditare sulla possibilità di dare un taglio netto per un periodo sia pur breve, ma invece ci intrappoliamo da soli radoppiando o triplicando il numero dei telefonini, per essere certi di essere sempre "connessi".

Accade ancora di peggio quando il nostro portatile, fedele accompagnatore per tutto l'anno, si permette di fare le bizze durante una breve vacanza, lasciandoci nella costernazione, perché non possiamo lavorare o *chattare* in ogni momento e in ogni circostanza della nostra giornata.

Non ci sfiora, neppure per un attimo, il pensiero che in questi piccoli strumenti batta un cuore sensibile e che dietro i loro imperscrutabili capricci si nasconda in realtà il desiderio di concederci qualche periodo di tregua. Noi invece dall'alto della nostra supponenza, crediamo di padroneggiare e utilizzare la tecnologia e fingiamo di non renderci conto del cambiamento radicale intervenuto negli ultimi anni.

Fino a poco tempo fa avevamo accettato che questi aggeggi fossero considerati una protesi dei nostri sensi e delle nostre relazioni e potevamo gestirli a piacimento.

Oggi le posizioni sembrano ribaltate: sono i mezzi che ci possiedono e con la complicità del sistema dettano le loro condizioni e noi non riusciamo a fare altro che adeguarci. Da padroni a umili servitori, coinvolti in un ingranaggio che sfugge ad un nostro controllo che sia lucido e razionale.

“È la legge della tecnologia informatica avanzata, bellezza!”. Sembra che – con ghigno beffardo – così si esprimano i nostri aggeggi, mentre noi smanettiamo ansiosamente per attivare ad ogni costo una connessione che non ci escluda dal resto del mondo.

In alcuni casi la connessione è di importanza davvero vitale, in altri è soltanto espressione della nostra modalità di essere oggi nel mondo; una modalità che sembra non ammettere mediazioni: prendere o lasciare. Prendere, per non perdere il passo nei confronti della concorrenza che ignora orari e calendari; o lasciare, per autoemarginarsi in un mondo arroccato nel passato o che, al massimo, si rifugia nel presente, rifiutandosi di proiettarsi nel futuro.

La mediazione

Da quanto esposto, risulta quanto mai efficace l'espressione con cui

gli studiosi denominano il nostro tempo: “era dell’acquario”. Siamo in effetti tutti immersi – volenti o recalcitranti – in un ambiente nel quale dobbiamo attivarci per poter sopravvivere. Persino l’elettrodomestico più caro – il televisore – con l’avvento del digitale, ha costretto anche i più refrattari a cimentarsi con più telecomandi e con *decoder*.

Sembra, dunque, che non ci sia scampo, ma, sarebbe una iattura rinunciare a capire cosa accade nel nostro tempo. Deve pur esserci uno spazio di mediazione tra la tecnologia (sempre più potente e intelligente) e l’uomo (sempre più rinunciatario e addomesticato). La dialettica macchina / uomo non si risolve certamente demonizzando la tecnologia, perché bisogna pur sempre ricordare che la macchina è prodotta dall’uomo. Tuttavia, per quanto possa sembrare strano, la macchina tende a rendersi “autonoma” rispetto al suo progettista, che rischia di trasformarsi in apprendista stregone.

Di qui la necessità di ripristinare il controllo, operazione non facile, perché la velocità della macchina – anche la meno sofisticata – confligge con la capacità dell’uomo, anche se è l’esperto che l’ha progettata.

Occorrerebbe allora adottare qualche accorgimento nel nostro approccio con la tecnologia avanzata, sulla scorta – magari – di quanto realizzato per scoraggiare il fumo. Si potrebbe applicare sui nostri strumenti la scritta che leggiamo su certi bagagli: *handle with care*, maneggiare con cura. Sono “bagagli” preziosi che non possiamo evitare di utilizzare, perché le potenzialità sono infinite e allettanti, ma è bene usarli con attenzione, adottando una sorta di codice personale di autodisciplina.

Un uso corretto restituirebbe all’uomo una capacità decisoria, recuperando la sovranità sul suo tempo, distinguendo il tempo del lavoro da quello liberato dal lavoro, il tempo degli affetti e delle relazioni da quello della introspezione, dello scandaglio nel proprio essere.

La via della mediazione ripristinerebbe la sua signoria sulla tecnologia, perché occorre rammentare quella che può sembrare una banalità: la macchina è fatta per l’uomo e non l’uomo per la macchina.

SPIGOLATURE

SCIATTERIE E SUDDITANZE LINGUISTICHE

Tra dialetti e forestierismi

LINGUA ITALIANA CERCASI

In Italia la nota frattura tra linguaggio letterario e quello popolare è stata sanata col ‘dialetto comune’ (*koinè*), che ha acquisito sempre maggiore consistenza con l’unità politica, con l’intensificazione degli scambi, con più uniformi condizioni di vita, con la diffusione dell’istruzione popolare e con la migrazione interna verso le aree più sviluppate. In tempi più recenti il contributo determinante sarebbe stato quello dei *mass media*, televisione *in primis*. Il processo di unificazione linguistica può dirsi oggi completato, tanto che il prof. De Mauro, poteva osservare tempo fa che per la prima volta dopo la caduta dell’Impero romano su tutto il territorio italiano, isole comprese, era possibile usare e capire un’unica lingua.

Dove va oggi la lingua italiana?

Il recupero del dialetto

In primo luogo lo sforzo ‘unificatore’ ha finito col portare all’emarginazione del dialetto, che è stato considerato quasi una corruzione della lingua e, in questo modo, quasi demonizzato quale lingua ‘inferiore’, rozza, adatta agli ignoranti. Lingua e dialetto hanno invece pari dignità, tanto che non a caso il greco *dialéktos* significa sia lingua che dialetto.

Oggi, tuttavia, tende a sparire, deformandosi in generico accento dialettale (esibito anche dai mezzibusti televisivi) o rifugiandosi nei piccoli centri, lontani dalle grandi linee di comunicazione e isolati rispetto ai flussi delle popolazioni.

Pasolini ne aveva trattato lucidamente, utilizzando il friulano della sua mamma non come esempio di cultura locale, ma come tentativo di recuperare, in una lingua anteriore all'italiano, originalità e purezza perdute; saranno poi le sue qualità poetiche che gli consentiranno la sperimentazione verso un vero e proprio genere letterario.

Il rifiuto di una omologazione linguistica ad ogni costo lo porteranno con *Ragazzi di vita* a dare voce direttamente ai protagonisti, con la loro naturalità e la vivacità espressiva, non estranea ad una specifica finalità politico-ideologica.

È in corso inoltre un tentativo di rivalutare il dialetto, anche come ricchezza culturale che si ricollega alla lontana matrice latina. È dunque patrimonio storico da recuperare e conservare, magari registrando la voce veneranda dei nostri vecchi che ancora animano i piccoli paesi.

La tutela del dialetto è anche un mezzo per salvaguardare l'anima, l'identità di un popolo. Come non ricordare, a questo proposito, *Un popolo*, poesia in dialetto siciliano di Ignazio Buttitta, scomparso nel 1997.

Un populu

Un popolo

Un populu

Un popolo

mittilo a catina

mettetelo in catene

spuggiatilu

spogliatelo

attuppatici a vucca

tappategli la bocca

è ancora libiru.

è ancora libero.

Livatici u travagghiu

Levategli il lavoro

u passaportu

il passaporto

a tavola unni mancia

la tavola dove mangia

u lettu unni dormi, è ancora riccu.

il letto dove dorme, è ancora ricco.

Un populu

Un popolo

diventa poviru e servu

diventa povero e servo

*quannu ci arrobannu a lingua
addutatadi patri:
è persu pi sempri.
Diventa poviru e servu,
quannu i paroli non figghiano paroli
e si mancianu tra d'iddi.*

quando gli rubano la lingua
ereditata dai padri:
è perso per sempre.
Diventa povero e servo,
quando le parole non generano parole
e si mangiano tra di loro.

La contaminazione estera

Ma mentre si sviluppa a fatica la tematica del recupero del dialetto, l'italiano si apre alle contaminazioni delle lingue straniere, l'inglese in primo luogo.

Questo fenomeno si ricollega per un verso alla antica malattia del provincialismo esterofilo degli italiani, dall'altro alla evoluzione del bagaglio tecnico-scientifico che prevale su quello letterario. È questo un segno dei tempi, sempre più orientati verso una iper-specializzazione tecnica che interessa soprattutto il mondo dell'economia e dell'informatica. Stanno nascendo meta-linguaggi per specialisti, che creano fratture sempre più evidenti tra gli iniziati e tutti gli altri.

Che fare?

L'ondata di forestierismi è ormai una marea montante, ma porre argini fittizi all'evoluzione linguistica appare un'impresa improba, oltre che inefficace. La lingua è un organismo vivo e ogni tentativo di ingabbiarlo è destinato al fallimento; sarebbe come tentare di fermare l'aria.

Ma appare deprecabile anche l'atteggiamento opposto della indifferenza, che finirà col trasformare definitivamente l'italiano in dialetto periferico dell'unico idioma universale.

In Italia manca un uso responsabile della lingua. E gli esempi sono tanti. Non si vede perché si debba dire *week end* invece di fine settimana e *privacy* in luogo di riservatezza, e facciamo ridere quando troppe volte (anche in Tv) sentiamo 'privasi', invece di 'praivasi'.

Altre volte il nostro provincialismo autodenigratorio celebra i suoi fasti adottando la giovane *Authority* in sostituzione della vetusta Com-

missione, sperando forse nel miracolo: potrebbe bastare il cambio del nome per superare lungaggini, inconcludenza, insabbiamenti. Hai visto mai?

D'altro canto (come suggeriva qualche mese fa Barbara Palombelli nella sua rubrica su *la Repubblica*), ragioni di buon senso consigliano di continuare a chiedere in rosticceria un *hot dog*; il cane caldo susciterebbe ilarità.

In Francia c'è un Consiglio superiore della lingua, col compito di infondere nei cittadini la coscienza della lingua nazionale. *La lingua e l'uomo e la nazione per poco non sono la stessa cosa* (Leopardi). C'è dunque una stretta relazione tra la psicologia di un popolo e la sua lingua, tanto che lo studio della lingua può rivelare la mentalità di un popolo.

Cosa accade da noi? Alcuni anni fa il massimo organismo in materia linguistica, l'Accademia della Crusca, grazie ad una campagna di stampa di Montanelli evitò per un soffio la chiusura per mancanza di fondi, nonostante annoverasse al vertice una personalità di spicco, il professor Giovanni Nencioni, probabilmente il maggior linguista vivente.

Non sembra tuttavia che la sensibilità degli italiani per la propria lingua sia encomiabile.

Non lo è a livello politico, ove si pensi che la difesa e la diffusione della lingua e cultura italiana è affidata alla Società Italiana Dante Alighieri (fondata nel 1889 da Carducci e operante oggi in 77 Paesi), ma che dispone di finanziamenti miserevoli, specie se comparati con altre nazioni. Ecco i dati 2011: British Council € 220.000.000, Goethe Institut 218.000.000, Istituto Cervantes 90.000.000, Istituto Camões 13.000.000, Alliance Française 10.600.000, 600.000 per la Dante.

Non lo è neppure a livello di singoli cittadini, senza risparmiare i "letterati". Quanti, ad esempio, antepongono il cognome al nome, dimenticando che il nome deriva dal *praenomen* latino e pertanto va collocato prima del cognome (tranne, ovviamente, che nelle elencazioni alfabetiche, schedari, ecc.).

Una soluzione alla questione della lingua di oggi potrebbe venire dalla utilizzazione della neo-lingua italo-inglese per le comunicazioni interpersonali, ma bisognerebbe contestualmente concentrare gli sforzi

per salvaguardare l'identità linguistica dell'italiano. Si confermerebbe in questo modo quella divaricazione già segnalata tra lingua e dialetto, sulla scia anche di quanto ipotizzato tempo fa dal De Saussure che, suggerendo la separazione della lingua dalla parola, assegnava alla prima una funzione sociale subita dal soggetto, e alla seconda il valore di un atto di volontà con cui il soggetto esprime le sue personali valutazioni.

Ma anche per far questo occorrerebbe avere dimestichezza con la lettura e, ahinoi! i risultati delle ricerche periodiche sono desolanti; insomma tra analfabetismo di andata e quello di ritorno c'è grande traffico sull'autostrada dell'incultura.

L'italo-inglese, invece dilaga, a conferma di una egemonia culturale che si traduce in colonizzazione linguistica e genera quella lingua per iniziati che conduce al solipsismo, alla negazione in sé della lingua, la cui funzione dovrebbe essere quella di comunicare, non già di dividere.

Sembra invece che tutti riconoscano la chiave del successo nell'uso (e abuso) dei forestierismi.

Il dubbio amletico

L'italiano medio, teschio tra le mani, si aggira pensoso: *to be or not to be: that is the question*; anelare al *jet set*, essere dell'*élite* o sprofondare nell'anonimato del *cheap people*.

Ma per diventare *chief, manager*, per tentare l'*escalation* nell'*high society* non ci sono *chance*: occorre trovarsi un *entourage* adatto, farsi un *make up* linguistico, trasformando l'italiano in un *pastiche*, un *mix*, un *pot-pourri*.

Per diventare *the right man in the right place*, per essere un *vip* (*very important person*) occorre tentare l'*exploit*, cimentandosi sul *ring* dei *big*; è così che nasce il *self made man*, il *top manager*, lo *yuppy*, il *grimpeur*. Dopo l'ultimo *sprint*, ci sarà al traguardo un *party* e una *hostess* con un *bouquet*, mentre uno *steward* offrirà *champagne* per un *drink*. Seguirà un *coffee break* e più tardi una società specializzata in *catering* servirà un *lunch*.

Per realizzare il tutto non c'è bisogno di un *brain storming* (tempesta di cervelli), perché ce lo confermano direttamente gli *opinion maker*, gli

anchorman, i *reporter*, gli *speaker*, i giornalisti *free lance*. Per essere *in* e non *out* tutti raccomandano, una volta arrivati al *top*, di non comportarsi da *parvenu*, ma di essere *trendy*, *à la page* e, *last but not least*, di agire con *non-chalance*, curando sapientemente il *look*.

E gli altri? Che ne sarà di quelli che non riescono ad integrarsi nel 'multilinguismo'? *No comment*, è certo che *no pasaran*; sono *out*, saranno relegati in un *corner* e poi... scenderanno nel gorgo, muti.

All'orgia linguistica partecipiamo tutti disinvoltamente nella duplice veste di invitati e protagonisti, e intanto, immiserita, la Lingua... langue.

È proprio inevitabile che ci si debba abituare a tutto?

Sciatteria linguistica

GRAMMATICA CERCASI

Abbondano i cartelli: "Affittasi locali", "Vendesi appartamenti", "Cercasi lavoranti", laddove i sostantivi (al plurale) non concordano con i verbi espressi nella terza persona singolare.

Bisognerebbe scrivere "Affittansi locali", ma nessuno ormai fa più caso a queste "quisquiglie", come diceva Totò, e poco alla volta ci abituiamo a trattare la nostra lingua come una vecchia ciabatta.

"L'importante – sentenziano i praticoni – è capirsi. Che bisogno c'è di sottilizzare?". Osserviamo che anche i nostri antichi progenitori, i cavernicoli, si capivano senza neppure avere il dono della parola come strumento di espressione verbale, né tantomeno scritta. Bastava gesticolare e articolare suoni indistinti.

Alla sciatteria linguistica si associano – ahinoi! – anche gli artefici della carta stampata, ma quando leggiamo un grosso titolo come "Meccenati cercasi", lo stupore è maggiore, perché trattasi di un noto quotidiano nazionale e, per di più, del suo inserto "culturale".

È vero che – come lamentava Umberto Eco – "Una volta c'erano caporedattori ai quali non sfuggiva una virgola", ma qualcuno dovrebbe almeno leggere titolo, occhiello e catenaccio.

Pedanteria? Forse.

E se fosse semplicemente maggiore rispetto per la lingua di Dante?

Sviste tipografiche

H AJEZ O H AYEZ?

Sul *Corriere della Sera*, nelle pagine dedicate a Cultura e spettacoli, una Società di livello nazionale pubblica un'inserzione relativa alla mostra su Francesco Hajez, a Padova.

Hajez o Hayez? No, è proprio lui: Hayez, l'esponente del Romanticismo storico, pittore del famoso "Bacio" esposto a Brera. Pur avendo dipinto quadri migliori (soprattutto ritratti), nell'immaginario collettivo è sempre il pittore di quel bacio rapinoso e appassionato. A proposito, recentemente si è appreso che è stata battuta da Sotheby's una seconda versione del famoso dipinto, nel quale i colori richiamano quelli di due bandiere, l'italiana e la francese. Nel contesto del nostro faticoso Risorgimento aumentano dunque le quotazioni "patriottiche" del dipinto.

Ma, tornando a noi, come la mettiamo col sig. Hajez? È veneziano di nascita, ma milanese di adozione. Tre ipotesi per il "Corrierone" milanese che ha pubblicato l'inserzione: -nessuno si è accorto di nulla; -nessuno vuole immischiarsi. La Società paga profumatamente lo spazio sul giornale e ha diritto di deformare i cognomi come meglio le aggrada; -sono milanesi, hanno fretta e non possono perdere tempo in sottigliezze da pedanti: Hajez o Hayez, che differenza fa? Sempre Francesco è!

Assolviamo dunque il *Corriere*, ma siamo anche generosi anche con quel tapino che avrebbe dovuto correggere la bozza: ma come può un pittore italiano avere un cognome così maledettamente difficile?

Tutta colpa di *Monsieur* Giovanni, il padre francese. Ma perché non si chiamano tutti Brambilla! Ci risolveva da queste ambascie la Società

inserzionista che orgogliosamente ci rassicura sul suo impegno nel “sostenere la cultura”.

Solo che, dopo aver assolto tutti, una perplessità ci turba: se tutto questo accade quando si vuole sostenere la cultura, cosa mai accadrà quando mancherà questo sostegno?

Povera e nuda te ne vai... ortografia.

Avanza incontrastato il nuovo idioma

APOSTROFI E ACCENTI IN LIBERTÀ

Una primaria industria automobilistica tedesca ha impegnato mezza pagina di alcune testate quotidiane, come ad esempio *la Repubblica* e *La Gazzetta del Mezzogiorno*, per consigliare: “Se cercate un’usato, sceglietelo con la stella”.

L’apostrofo non è una svista del nostro proto, ma una perla originale del pubblicitario (di cui non si conosce il nome). Vediamo tuttavia che si destreggia bene con la lingua morta di ieri (il latino), utilizzando propriamente l’espressione *ex novo*, e che padroneggia bene anche l’inglese, lingua universale di oggi e di domani, utilizzando propriamente *by, top* e *safe*. E per l’italiano? Un po’ di pazienza, è maledettamente difficile, ma si sta attrezzando.

Ma non finisce qui.

Una confessione religiosa, in tempo di dichiarazione dei redditi si rivolge al cittadino-contribuente raccomandandosi per la scelta dell’8 per mille: “Do l’otto per mille alla Chiesa...”. Preoccupata delle cose divine ha dimenticato per strada l’accento.

A ripristinare l’equilibrio ci pensa comunque un candidato al Consiglio comunale, che ha rimpinguato la nostra già straripante cassetta della posta con la sua pubblicità elettorale: “Io sò”. Può darsi che con quell’accento abbia voluto dimostrare di sapere veramente!

Si narra che Pulcinella abbia scritto una lunga lettera ad un amico, omettendo puntigliosamente la punteggiatura. Nel *post scriptum* si era tuttavia premurato di mettere in fila una serie congrua di punti, virgole ed accessori vari, pregando il destinatario di distribuirli a suo piacimento. Sarebbe un’idea da considerare.

Non è invece altrettanto gentile lo scrittore americano William Faulkner, che ci obbliga ad una lettura affannosa quando ci propina pagine e pagine senza punteggiatura e non ce ne fornisce, neppure a fine capitolo, una scorta adeguata.

Apostrofi e accenti in libertà, dunque.

Il nostro professore di italiano, in presenza di questo campionario, consumava quasi con voluttà una matita rossoblù, disegnando intorno al misfatto un rettangolo blu scuro.

A chi sommessamente gli chiedeva la ragione di tanto accanimento, rispondeva serafico: “Vedi, figliolo, tu hai ucciso l’italiano ed io ho costruito la bara che tu pazientemente seguirai per tutta l’estate. Ci vedremo a settembre, figliolo”.

Oggi siamo più fortunati. La lingua non è uno scafandro nel quale bisogna calarsi, assumendo rigidità di movimento. La lingua di oggi è un corpo vivo, sensibile, senza ricercatezze. Apostrofi e accenti volteggiano liberamente nell’universo letterario, obbedendo unicamente al *focus*, all’ispirazione ed è bene che nessuno interferisca per non rompere l’incantesimo del momento creativo.

Nel caso avessimo qualche perplessità, siamo ancora una volta fortunati. La linguistica anglosassone ha inventato una tecnica per l’apprendimento rapido della lingua. Ecco, quello che ci vorrebbe è proprio una *full immersion*. Nell’italiano, s’intende.

Se poi neppure questa “immersione” dovesse sortire gli effetti sperati, come potremmo arginare questa marea montante? Temiamo che non ci sia molto da fare. *Extrema ratio*, non ci resterebbe che rivolgerci a Lui, parafrasando gli inglesi: *God save Italian language!*

Povero latino!

LAUREE D'ONORE

Il *Corriere del Mezzogiorno* del 12 dicembre dà notizia del conferimento a Pasquale Natuzzi – re del divano in pelle – della laurea “ad onorem” in Scienze della Formazione.

Ci complimentiamo con l'Università degli Studi di Bari per la lodevole iniziativa e inviamo le nostre felicitazioni al neo dottore *honoris causa* per il significativo riconoscimento.

Per “onorem” dobbiamo invece necessariamente rinviare al prossimo appello di latino. Onorem non esiste in italiano, né in latino; ci vorrebbe una letterina, la “h”, che evidentemente è rimasta intrappolata nei meandri giornalistici e/o tipografici.

Benedetta lingua! Aveva ragione il poeta tedesco Heinrich Heine, del quale si racconta che così si esprimesse: “Quanto al latino, signora, lei non ha la minima idea di quanto sia complicato. Ai Romani non sarebbe certo rimasto il tempo di conquistare il mondo se avessero dovuto imparare il latino”.

Quanto alla “h”, osserviamo come sia curioso il destino di questa lettera. Non rappresenta alcun suono, le viene assegnato soltanto un umile ruolo ortografico e tutti la maltrattiamo, tanto che abbiamo addirittura coniato un modo di dire spregiativo: non vale un'acca.

Ma è lecito inferire contro una lettera soltanto perché è muta e non può protestare?

Traduzioni esilaranti

NUNC DIMITTIS

Dal testamento di Papa Giovanni Paolo II (1920-2005): «Secondo i disegni della Provvidenza mi è stato dato di vivere nel difficile secolo che se ne sta andando nel passato, e ora nell'anno in cui l'età della mia vita giunge agli anni ottanta (*octogesima adveniens*), bisogna domandarsi *se non sia il tempo di ripetere con il biblico Simeone 'Nunc dimittis'*».

Simeone (che vuol dire “esaudimento”) era il testimone che attendeva lo spuntare del tempo del Messia e sarebbe andato in pace all'altra vita al verificarsi dell'evento: il riconoscimento nel Bambino Gesù del Messia tanto atteso.

Ma ecco il testo di Luca (2, 25-30).

“Ora, a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Anzi dallo Spirito Santo gli era stato rivelato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la legge, anch'egli lo prese tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

*Ora tu lasci che il tuo servo, o Signore,
vada in pace, secondo la tua parola;
perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza...”.*

Dal V secolo il *Nunc dimittis* è la “preghiera della sera della vita”, la “Compieta”, che viene recitata alla fine della giornata.

Nel nostro tempo è diventata pietra d'inciampo per alcuni organi di stampa che hanno creduto di individuare l'intenzione del Papa di "dimettersi" (!) sin dal 2000, anno giubilare. Galeotta, dunque la citazione latina che ha tratto in inganno tanti commentatori, impastoiati nel *latinorum* come il Renzo Tramaglino di manzoniana memoria.

Sappiamo bene che il latino è stato detronizzato dai programmi scolastici e che, come scrive il prof. Canfora sul *Corriere della Sera*, è solo per "italica ipocrisia... che si finge sia ancora effettivamente impartito".

Un comunicatore come il caro defunto Papa avrebbe dovuto sapere che è una lingua decisamente fuori moda. Ma d'altro canto ci chiediamo: se non parla latino il Papa, chi altri dovrebbe farlo?

Conosciamo d'altra parte la fretta che assilla il nostro tempo e, in particolare, le redazioni dei giornali, ma sarebbe bene che su certi argomenti ci ricordassimo dell'avvertimento che leggiamo (in lingua inglese, naturalmente) su pacchi contenenti materiale delicato: *handle with care*, maneggiare con cura.

Lingue “morte”

RESURREZIONE

Resurrezione a Natale? Sì, ma non è quella di Nostro Signore; è quella con la erre minuscola e riguarda il latino, la lingua “morta” e “inutile” che ha forgiato tanti idiomi moderni e che oggi ci guarda inespessiva e incomprensibile dai cippi delle strade consolari, dalle lapidi e dalle iscrizioni civili e religiose, dai monumenti superstiti della civiltà romana sparsi per ogni dove. Il professor Alan K. Bowman, ordinario di Storia antica in Gran Bretagna, così si esprime: “Finalmente il governo ha capito che senza le giuste fondamenta le case crollano. Il latino è essenziale per capire la struttura di una lingua”. Peter Downes è favorevole al ripristino di questa materia per i “molti legami interdisciplinari con lo studio della storia della civiltà”. La professoressa di Studi Classici Mary Beard parla invece del latino come di “un nuovo mondo culturale che si apre davanti agli occhi dei bambini”.

Queste dichiarazioni sono state rilasciate in seguito alla decisione governativa di reintrodurre in alcune scuole lo studio del latino sin dalle elementari. La rinascita che si profila non è iniziativa dell’Italia, che pure dovrebbe essere erede legittima della civiltà romana e della lingua di Cicerone. Registriamo tuttavia con curiosità la notizia riportata da *Il Giornale*: una professoressa del liceo scientifico di Trani ha proposto agli alunni una versione dal titolo *Silvius Berlusconi apud indices vocabitur*, Silvio Berlusconi sarà chiamato davanti ai giudici.

Oltre Manica è invece il governo inglese a occuparsi del latino, forse come parziale “risarcimento” della nostra supina anglofilia; basti pensare a tanta pubblicità televisiva che dilaga in inglese dalla prima all’ultima

parola. Non per caso Montanelli parlava degli Italiani come di coloro che sono sempre “così pronti a servire”.

I professori citati sono di Oxford e di Cambridge e lavorano in Gran Bretagna, “isola di pescatori”.

Ora sappiamo dove possiamo mandare i nostri ragazzi a studiare il latino.

La neo-lingua

L'ITANGLIANO

Leggiamo su un quotidiano a diffusione nazionale che “se in Italia la legge facilitasse l'ingresso nel lavoro ai vigilanti non armati, i bodyguards per intenderci...”.

Una vecchia regola di grammatica raccomanda per le parole straniere di non aggiungere la “s” per il plurale. Ma, a parte questo, sarebbe più semplice parlare di guardie del corpo e invece, “per intenderci”, il cronista preferisce ricorrere all'inglese. Scrive in Italia, per gli italiani, ma teme di non essere capito se si rivolge ai suoi lettori in italiano e preferisce non correre rischi.

L'anglofilia alligna in ogni ambiente sociale, con effetti talora divertenti.

Un'insegna nuova di zecca reca la scritta: “Euromagazine”. Vuoi vedere che a Foggia hanno aperto un'agenzia giornalistica europea? Ci affacciamo incuriositi ma non c'è ombra di giornali, né di *computer* o altre apparecchiature informatiche, ma solo scaffalature a tutta altezza, piene di mercanzie di vario genere.

Il “magazine” del rivenditore non è altroché il normalissimo magazzino, che egli tenta di nobilitare (?) con un prefisso (euro) che si appiccica dappertutto, e con il fascino esotico della parola straniera.

Così nasce una nuova lingua, l'itangliano, e così muore una lingua, l'italiano.

È proprio inevitabile vergognarci della nostra lingua?

Territori di confine

EINTRITT FREI

Gli *Schuetzen* altoatesini (lo ricordiamo per quei pochi distratti che l'hanno dimenticato) sono un corpo paramilitare volontario, sorto qualche secolo fa a tutela del loro territorio.

Ce ne occupiamo perché nelle scorse settimane hanno marciato per le vie di Merano (in provincia di Bolzano) e si sono poi riuniti a congresso con lo scopo di eliminare dalla toponomastica stradale tutte le indicazioni bilingue, sostituendole con quelle in tedesco.

La faccenda pare che non interessi nessuno, tanto che la notizia, riassunta in 13 righe, è scivolata nelle pagine interne del *Corriere della Sera*, tra l'indifferenza generale, con la sola eccezione di alcuni militanti di An.

Ci vengono alla mente quelle sequenze televisive che siamo abituati ad osservare in occasione delle partite di calcio. Compare dapprima in sovrimpressione il nome di chi sta giocando, poi si aggiunge sotto quello di chi è chiamato a sostituirlo; alla terza inquadratura c'è l'inversione dell'ordine ed infine il nome che era apparso per prima finisce inghiottito nel vuoto sotto il video, lasciando campeggiare soltanto l'altro nome.

Non conosciamo, al momento, il nome dell'... 'allenatore', che dietro le quinte ha disposto la sostituzione. Sappiamo, però, che i vari 'pacchetti' che sono stati sottoscritti prevedono, tra le altre cose, il bilinguismo.

Pacta servanda sunt ammonivano i latini, ma, in fondo, perché prendersela tanto?

Bisogna convenire che l'eliminazione del bilinguismo è una bella

semplificazione; senza contare che diventa per gli italiani un importante stimolo a sprovvincializzarsi. Geneticamente refrattari all'apprendimento di lingue straniere, saremo finalmente costretti a capire che piazza si dice *platz*, viale *allee*, via *strasse* (i puristi ci perdoneranno, ma sulla nostra tastiera manca quella particolare doppia esse della lingua tedesca).

Saranno anche disinflazionati i toponimi più abusati, perché Garibaldi, Marconi e Battisti (Cesare) saranno probabilmente sostituiti con i nomi di quei personaggi che negli anni '50 e '60 imprudentemente giocavano con la gelatina nei pressi dei tralicci dell'elettricità.

Per il resto non ci sono problemi di sorta: gli italiani amanti dell'arte potranno continuare ad ammirare a *Bozen*, a *Brixen* e a *Meran* i bellissimi duomi in stile gotico, e potranno continuare a fare *shopping* sotto i caratteristici portici di quelle città (per i nostalgici inguaribili ricordiamo che stiamo parlando di Bolzano, Bressanone e Merano).

Saranno accolti affabilmente dagli *Schuetzen* che, facendo sfoggio dei loro cappelli ornati di piume di gallo cedrone, daranno loro il benvenuto. L'ingresso sarà libero (*eintritt frei*), solo che i nostri compatrioti non dovranno dimenticare di portare con sé il proprio codice fiscale e il passaporto, che dovranno esibire agli zelanti custodi, ma solo per una mera formalità.

Non sarà mica la fine del mondo!

Ancora questioni di lingua

MULTILINGUISMO

Il fenomeno della corruzione interessa purtroppo tutto il mondo. Logico, quindi, che la campagna anticorruzione venisse organizzata nella apposita giornata dal consesso più internazionale oggi esistente: l'ONU. Le agenzie preposte si sono infatti attivate alacremente diffondendo slogan efficaci con i mezzi oggi più rapidi, quelli informatici e lo hanno fatto in tutte le lingue del mondo. Tutte, tranne una, l'italiana.

Qualcuno, per fortuna, se n'è accorto e, all'ultimo momento, si è rimediato, ma una domanda ci brucia ora sulla lingua: "Sono *gli altri* che si distraggono e ci considerano incorruttibili o siamo *noi* che non esistiamo?".

In difesa dell'italiano

LA LINGUA È VITA

Leggiamo in una struttura pubblica una scritta su un vetro, attraverso il quale si intravede la pompa antincendio arrotolata a ciambella: *To crash in event of fire*, e poi sotto la traduzione, *Rompere in caso di incendio*. Per qualcuno che non avesse capito il messaggio, al centro del vetro campeggia una scritta a caratteri molto più grandi che si aprono a semi-cerchio: *Safe crash*, così è tutto chiaro (rottura di sicurezza).

Superfluo aggiungere che questa struttura pubblica è in Italia, non in Inghilterra; il pubblico (italiano al 99,9%) che è chiamato a frequentarla per il disbrigo di una qualsiasi pratica amministrativa o per curare la propria salute, farà bene ad apprendere presso una delle tante *English School* almeno i primi rudimenti della lingua.

Quelle scritte in tempi remoti erano tutte in italiano. Poi l'internazionalizzazione ha aperto le porte all'inglese, che veniva riportato subito dopo la scritta in italiano.

Oggi l'inglese è al primo rigo e l'italiano scompare o lo troviamo timidamente al secondo, ma è solo per un sentimento di pietà per quelli che non conoscono l'inglese, o che non possono o non vogliono impararlo, ritenendo costoro di essere esentati da questo obbligo per il solo fatto di non essere amministratori, giornalisti o capitani d'industria, e di non aver alcuna intenzione di varcare i confini nazionali.

Non si avvedono, tapini, che l'ignoranza linguistica sta facendo terra bruciata intorno a loro e quanto prima saranno stranieri a casa loro. Il sistema può appena tollerare la loro ignoranza informatica, perché ritengono, pensate un po', di non aver bisogno di un *computer* per vivere.

In queste condizioni il sistema generosamente consente che sopravvivano. Ma non ce ne sarà per molto, perché il monolinguisma inglese spadroneggia anche in settori di emergenza assoluta.

Principio base della comunicazione dovrebbe essere quello di raggiungere tutti i destinatari; nel caso di specie, ragioni di sicurezza consiglierebbero di far apprendere il significato delle scritte anche a chi non è suddito di Sua Maestà Britannica.

Bisogna dunque che tutti, dal bambino appena recapitato dalla ciconia al vecchietto centenario, imparino *La Lingua*, non per farne sfoggio, ma semplicemente per sopravvivere. Bisogna pure che si sbrighino, perché altrimenti i provvedimenti potrebbero essere radicali: l'estradiatione.

La comunità turca in Germania è la più numerosa e la scarsa propensione di questi immigrati ad imparare il tedesco e ad inserirsi meglio nel territorio, sta creando notevoli difficoltà al Governo. Fritz Behrens, ministro regionale del Nord Reno-Westfalia, nelle settimane scorse ha ammonito: "Chi non vuole apprendere la lingua rischia il taglio ai sussidi o addirittura l'abbandono di questo Paese".

Provvedimenti molto severi, come si vede, per quelli che non frequentano corsi di tedesco.

Ma i turchi sono perfino più fortunati degli italiani, perché i turchi-tedeschi refrattari alla lingua di Goethe saranno rimpatriati in Turchia. Che ne sarà degli italiani anglofobi, che si ostinano a non imparare l'inglese e che non intendono abiurare l'italiano? Non hanno alle spalle una patria in cui andare liberamente a parlare la madre lingua. Ci pare di ascoltarli, smarriti e supplichevoli: *Signore, da chi andremo?* (Gv. 6,68).

Soluzione... somala

Forse una soluzione c'è. Pare che quelli-che-pensano-per-tutti stiano valutando un'ipotesi interessante: e se venissero estradati in Somalia? Lì troveranno senz'altro qualche anziano che parla ancora italiano e col quale potranno intendersi e familiarizzare.

Per il trasferimento (o trasporto o deportazione, scegliete il termi-

ne) degli italiani più abbienti sarà organizzato un ponte aereo; gli altri dovranno arrangiarsi con quelle carrette del mare che periodicamente vengono a morire sulle nostre spiagge, con il loro carico di disperati.

Non sarà il massimo, ma non dimentichiamo che così si realizzerebbe finalmente l'antico sogno italico dello sbarco nell'agognata quarta sponda.

Una volta ripulito il patrio lido dalle scorie dei disadattati, non ci saranno più ostacoli sulla strada delle "magnifiche sorti e progressive" che attendono l'Italia e che saranno illuminate dalle magiche tre *i*: impresa, internet, inglese.

Qualcuno riteneva che la quarta *i* – italiano – fosse stata omessa perché pleonastica. Così non è. La quarta *i* non c'è perché l'italiano è superato, forse irrimediabilmente.

La lingua è vita. Se si ammala, si ammala chi la parla; se muore, trascina con sé nell'oblio chi la parlava. *Era un professore di lingue morte - racconta Leo Longanesi - Si suicidò per poterle parlare.*

È una provocazione esagerata, d'accordo, ma offre lo spunto per un monito e un impegno: occorre guarire la lingua, insegnando a rispettarne la specificità culturale e recuperando la quarta *i*, altrimenti non ci sarà spazio per chi non si adeguerà.

ALTRE AMENITÀ

La fatica di capire

AUTMINRIC

Da qualche settimana imperversa alla radio un annuncio pubblicitario alla cui fine si ascolta l'espressione *autmin*, che, all'ascoltatore distratto, appare, lì per lì, di oscuro significato.

L'anglista navigato ha un lampo: vuoi vedere che si tratta dell'ennesima parola (*outmean?*) della nostra madre lingua (l'inglese), che approda ai lontani lidi di quel dialetto periferico (l'italiano)? Ma l'ipotesi non regge. *Out mean* = fuori significato; no, non ci azzecca!

Il dubbio si scioglie dopo un ascolto più attento: è l'ennesimo concorso ad estrazione, abbinato ad un prodotto commerciale e per il quale è richiesta l'«autorizzazione ministeriale», locuzione sterminata la cui lettura richiede tempi biblici. L'annunciatrice ha pertanto pensato bene di tagliare corto, leggendo alla radio l'espressione *aut. min.*, così come per brevità è scritta nel testo... Bisogna correre, sbrigarsi, anche perché mai come in un annuncio pubblicitario il tempo è danaro; anzi, scusate, *time is money*.

I lentocrati puristi che usano “annuncio pubblicitario” invece di *spot*, non hanno rispetto del proprio tempo e di quello altrui. Il tempo, si sa, è scarso e va utilizzato al meglio, inventando ogni sorta di soluzione.

In attesa che venga introdotta nell'italiano una fulminante espressione inglese che corrisponda alla chilometrica “autorizzazione ministeriale”, l'annunciatrice ha trovato la sua soluzione geniale: *autmin* e via!

Qualcuno, forse, potrebbe non capire. Ma che fa? Vuoi mettere i vantaggi della brevità? Correre, correre...

C'è anche qualcos'altro, considerato che - come ha scritto qualcuno - "La mamma degli imbecilli è sempre gravida". Ce lo conferma la signora Autmin, che in queste settimane ha felicemente partorito due pargoli: Autminric e Autminconc. Si tratta di viluppi di sillabe dietro i quali di celano, rispettivamente, autorizzazione ministeriale richiesta e concessa. Tutto qui.

Domandina facile facile: se l'indicazione dell'autorizzazione risponde ad un obbligo di legge, che ragione c'è di codificarlo? Sembra quasi che i "comunicatori" provino gusto a non comunicare. Porgete attentamente l'orecchio a quelle parole; le pronunciano con una velocità incredibile, quasi gustando l'ebbrezza di non farsi capire, il piacere di parlare in un cenacolo filosofico riservato agli iniziati, lasciando agli ascoltatori il compito di decriptare per essere ammessi nel salotto buono di quelli che capiscono.

In questo modo chi paga per l'annuncio risparmia qualcosa perché "occupa" qualche attimo di tempo in meno, mentre l'agenzia pubblicitaria assolve nello stesso tempo all'obbligo della citazione dell'autorizzazione.

E gli ascoltatori? *De minimis non curat Praetor*. Sono sudditi, non vale la pena di occuparsene, perché non è importante che capiscano, basta che comprino.

E allora delle due l'una: se la citazione dell'autorizzazione è inutile non resta che sopprimerla; se fosse indispensabile dovrebbe anche essere normalmente comprensibile da tutti i destinatari della pubblicità.

Forse ci potrebbe essere un rimedio. Contro queste forme pubblicitarie arroganti e vessatorie il mortale consumatore potrebbe tentare di difendersi boicottando sistematicamente il prodotto così reclamizzato; sarebbe una maniera democratica per consentire anche ai *peone* di decidere qualcosa con il proprio danaro, e rimandare al mittente il noto *slogan*: tacere, obbedire e... consumare.

Come “comunicare” con i disonesti

UOMO AVVISATO, MEZZO SALVATO

Sono molti i supermercati che espongono cartelli del seguente tenore: ”Si informa la spettabile clientela che gli articoli in vendita sono protetti elettronicamente”. L’avviso è rivolto evidentemente a quei signori clienti, cleptomani e non, che passeggiando tra gli scaffali ricolmi di ogni ben di Dio, non riescono a resistere alla tentazione di appropriarsi di qualcosina da far scivolare in borsa o in tasca.

Spesso i magazzini sono affollati e le casse sono poi l’imbuto verso cui confluisce la “spett. clientela”. Nella confusione generale chi vuoi che si accorga del furtarello? Eh, no, carini! La voce “taccheggio” è spesso un elemento non trascurabile tra i costi aziendali e i dirigenti corrono ai ripari.

Solo che c’è un problema di comunicazione: come si fa a dire a un cliente che è un ladro?

E allora ecco una formula lieve, che mette in guardia i clienti: non facciamo perquisizioni, ma ricordate che “gli articoli in vendita sono protetti elettronicamente”. Questa clientela a volte non è propriamente “spettabile” e allora bisogna incoraggiarla a tenere le mani a posto.

Cliente avvisato, mezzo salvato.

Più esplicito il messaggio che si legge su un bus cittadino: “Fate il biglietto, eviterete la vergogna in caso di controllo”. L’avviso si ricollega alla vocazione “portoghese” del popolo italico, espressione le cui origini risalgono a tre secoli fa. Correva il secolo XVIII – narrano gli storici – quando l’ambasciatore del Portogallo a Roma, per celebrare una ricorrenza importante organizzò un grande spettacolo al teatro Argentina, riservato ai cittadini portoghesi residenti nella capitale.

Non fece distribuire i biglietti, perché bastava essere portoghesi per entrare gratuitamente. Superfluo descrivere la sorpresa dell'ambasciatore quando vide il teatro colmo di tantissimi suoi insospettati... connazionali! Dopo tre secoli la colonia portoghese in Italia si è evidentemente ambientata bene, tanto che è notevolmente cresciuta. Il Portogallo, con i suoi dieci milioni di abitanti non è una nazione molto popolosa, e possiamo dunque affermare – senza tema di smentita – che i portoghesi italiani sono molto più numerosi di quelli residenti nella madrepatria.

Ma il messaggio del bus, pur burbero nella sua formulazione, è comunque piuttosto ottimista, perché spera di far leva su quel sentimento del pudore che – secondo Diogene – è il contorno che fa splendere la virtù. Sfortunatamente la virtù costa sacrifici e allora tutti sul bus, allegramente a sbafo, ignorando che “viaggiatore avvisato, mezzo salvato”.

Che dire poi dei cartelli che leggiamo nelle banche e che variano dal patetico all'umoristico? Si rivolgono ai rapinatori e li avvertono che le casseforti di quella banca sono a chiusura a tempo. Nessuno ha le chiavi, perciò, cari rapinatori, evitate di fare chiassate con spranghe e pistole. Non dimenticate che in banca potrebbero esserci anche pensionati, donne e bambini.

Non vi innervosite, e soprattutto non prendetevela con quei poveri cassieri: gestiscono solo poche migliaia di euro e, se proprio vi scappa di fare una rapina, sappiate che dovrete accontentarvi di quel poco che riuscirete a racimolare.

Ci vuole pazienza. Ci scusiamo con voi, ma non possiamo fare diversamente.

Ladro avvisato, mezzo salvato.

L'arte della comunicazione

La difficile arte della comunicazione oggi si esprime dunque così, in modo coinvolgente, educativo, rassicurante. Solo i pessimisti sostengono che “*homo homini lupus*”. I guru della comunicazione sembrano ammonire che non è produttivo minacciare sfracelli, né tanto meno

avventurarsi sui sentieri aspri della morale. Sono i nuovi missionari della pacifica convivenza, il cui compito è di convincere e, perché no?, di redimere.

È vero – come diceva Boezio – che l'uomo è un animale bipede, ma aggiungeva anche che è razionale. E allora facciamolo ragionare. Non si sa mai...

Sudditanza linguistica

AREA PER CANI

In Alto Adige le indicazioni di pubblica utilità erano scritte in italiano, poi è stato aggiunto il tedesco. Successivamente il tedesco è passato al primo rigo, l'italiano al secondo e oggi tende a scomparire, con buona pace del bilinguismo.

Ma, si sa, l'Alto Adige è terra di confine; bisogna integrarsi e concordare “pacchetti” di buona convivenza...

Sono molte per la verità le imprese che, operando in Alto Adige, scrivono sui loro prodotti *Sud Tirol* (provate a leggere i bollini sulle mele). Ma noi italiani siamo aperti e sensibili alle esigenze altrui, continuiamo a comprare ugualmente quei prodotti e non sottilizziamo se qualcuno bistratta la nostra lingua e la nostra identità politica e territoriale.

Quanto alla lingua, il glorioso idioma di padre Dante, quasi ci vergogniamo di usarla, tanto che la ignoriamo tutte le volte che possiamo.

Accade così anche per quegli spazi che provvidamente sono stati destinati ai cani e ai loro escrementi (o “deiezioni”, come recita un manifesto in lingua politicamente corretta). Come si legge sui cartelli che vi sono stati issati, questi spazi si chiamano *Dog's area*, con tanto di genitivo sassone.

Se qualcuno non dovesse capire di cosa si tratti, *no problem* (tanto per dirla nella nostra lingua): a fugare ogni dubbio linguistico c'è la sagoma di un cane riprodotta sotto la scritta.

Volete forse sapere dove sono le *Dog's area*, magari per portarvi il vostro cane?

Sono a Foggia, nota cittadina nei pressi di Londra. *Have good time!*

Quando la fantasia supera l'inventiva

PELLEGRINAGGI PER... DELEGA

Se avete fatto un voto per un pellegrinaggio e poi, per le solite ragioni della mancanza del benedetto/maledetto tempo non potete farlo, non dovete preoccuparvi.

La nostra società, oltre ad essere quella del benessere e delle comunicazioni, è anche la società dei servizi, che inventa soluzioni brillanti per ogni esigenza. In Portogallo esiste un'agenzia per pellegrinaggi, ma non quella solita, che si occupa banalmente di organizzazione turistica e assistenza ai devoti, ma è un'agenzia specializzata nel noleggiare i pellegrini.

Sì, proprio così. Avete letto bene. Chi non ha tempo per onorare l'impegno di un pellegrinaggio deve solo prendere contatto con l'agenzia, che immantinente gli scodella un pellegrino-sostituto che adempirà in sua vece al voto fatto.

Per gli scettici che pensano ad un scherzo piuttosto prematuro di Carnevale, aggiungiamo che si tratta della *Pilgrim Gil* e che è anche prevista una regolare tariffa: il servizio costa 2.500 euro.

Non si conoscono ulteriori dettagli, ma l'agenzia è assolutamente "seria", tanto che rilascia una certificazione idonea, a testimonianza dell'avvenuto pellegrinaggio. Presentandosi alle porte dell'aldilà, l'interessato potrà evidentemente esibirla a San Pietro e sarà ammesso al Paradiso, ottenendo comprensione per il voto che senza colpa specifica non ha potuto adempiere direttamente.

Non è dato sapere se la spesa potrà essere dedotta dal reddito per fini fiscali, ma supponiamo che si potrebbe proficuamente perorare la causa presso il competente ministero delle Finanze.

Anche in caso di diniego della suddetta arcigna autorità, bisognerà convenire che è comunque una grossa opportunità, perché d'ora in poi ognuno sarà nella possibilità di assumere a cuore più leggero un impegno, anche gravoso, avendo la certezza che in caso di impedimento qualcun altro lo assolverà.

Senza contare che la tariffa richiesta è veramente modica, specie se pensiamo ad un pellegrinaggio impegnativo (per esempio, *el Camino* per Santiago de Compostela, una "passeggiata" a piedi intorno ai cento chilometri). Né va sottovalutata la certezza che i benefici del gesto saranno generosamente estesi anche al pellegrino-sostituto.

Apprendiamo anche di una parrocchia romana, che ha istituito un numero telefonico al quale chiamare per chiedere di pregare, in caso di impossibilità a recarsi in chiesa. L'iniziativa, abbastanza bizzarra, è comunque nobilitata dal fatto che in fondo si tratta di una forma *sui generis* di generoso volontariato.

L'agenzia portoghese si muove invece per finalità meno solidali e poetiche. Di fronte a questa originale offerta di "servizi", si resta piuttosto sconcertati. Esigenze pubblicitarie, ostentazione di fantasia, esercitazione di ironia?

"La fantasia – scriveva Leo Longanesi – è figlia diletta della libertà", ma noi ricordiamo che un vecchio adagio ammoniva di non scherzare con i santi...

Sembra invece che al nostro tempo tutto sia monetizzabile; basta por mano alla tasca e anche i miracoli si avverano.

Ma sarà proprio così? Saremo pure tacciati di ingenuità, ma noi ci ostiniamo a credere di no.

Liberalizzare, ma non troppo

LIBERALIZZAZIONI

A parole siamo tutti genericamente favorevoli alle liberalizzazioni, ma quando veniamo toccati come categoria alti lai si levano al cielo.

Si ripete lo stesso fenomeno che riscontriamo per l'ambiente e che va sotto il nome di effetto *Nimby* (*Not in my back yard*). Le discariche? Fatele pure, ma non nel mio giardino, perché io sono refrattario agli olezzi!

I benzinai non hanno gradito i provvedimenti del ministro Bersani e si agitano con le serrate, lasciando miseramente a secco i serbatoi delle nostre utilitarie (nonché quelli dei SUV beoni).

In prossimità delle agitazioni, ci preoccupiamo di fare un bel pieno. Non si sa mai; la prudenza non è mai troppa e sarebbe atroce essere costretti a fare due passi a piedi, perché la nostra amata scatoletta è fuori servizio.

C'è qualcuno che si ricordi di trasporti pubblici o di viaggi in ferrovia? Parlare di queste cose è decisamente fuori moda. È invece assolutamente preferibile intrupparci nelle code ai caselli autostradali (nonostante le nostre partenze "intelligenti"), diventare rossi di rabbia davanti ai semafori rossi, imprecare contro i premurosi lavavetri, contro l'inquinamento, contro il traffico insostenibile e contro la carenza di parcheggi (o la loro esosità) che ci costringe a parcheggiare "un attimino" in terza fila.

Siamo, per intanto, lieti per i risultati delle immatricolazioni di auto e dei progressi della FIAT nelle vendite in Italia e in Europa, ma siamo il paese con il record europeo di auto per abitante.

Come la mettiamo?

CLIENTI

Così recita un cartello affisso in un ufficio del ministero dell'Economia e delle finanze: "Si vuole migliorare l'efficacia dei servizi resi al cliente".

Un altro è ancora più premuroso: "L'attenzione al cliente e alle sue aspettative è al centro della Politica della Qualità degli Uffici".

A parte la generosità delle Maiuscole, apprezziamo la cortesia dei cartelli, completata dall'espressione "cliente", che etimologicamente potrebbe derivare da *còlere*, rispettare, ossequiare.

Tuttavia è proprio questa locuzione che ci lascia perplessi. Non siamo i *clientes* che nel mondo latino si mettevano sotto la protezione di un patrono.

L'amministrazione finanziaria ci tratta bene, perché teme di perdere i suoi clienti? Se così fosse non deve temere, perché non tutti gli italiani sono facoltosi personaggi dello spettacolo che "emigrano" nei paradisi fiscali per sottrarsi alla voracità del nostro fisco.

Siamo felicemente passati dal rango di sudditi a quello di cittadini, poi a quello di utenti. La terminologia del mercato ci chiama semplicemente consumatori e ora saremmo diventati clienti del fisco, come se potessimo scegliere a chi pagare i nostri tributi.

Tranquilli. Siamo semplicemente contribuenti, nel senso che diamo insieme ad altri per uno scopo pubblico.

Grazie comunque per l'attenzione.

Quando il vino è “generoso”

PROSIT

Presso *Christie's*, la famosa casa d'aste inglese, è stata aggiudicata una bottiglia di vino ad un prezzo eccezionale: 4.200 (quattromiladuecento) euro. Si trattava, è vero, di un famoso vino e, per di più, di un'annata favolosa, ma ci rimane comunque il dubbio che si sia esagerato.

Il Tg2 della sera viene a confortarci, perché nella striscia rotante scrive che il ricavato dell'asta è stato devoluto in “beneficienza”.

I soldi, dunque, ai bisognosi. Ottima idea.

E il vino?

Temiamo che la bottiglia sia finita all'estensore della striscia e, dopo averla scolata, ha scritto beneficienza, con la “i”.

Prosit!

Civismo giapponese

UNA QUESTIONE DI STILE

Su un giornalone di 72 pagine 72 si trovano le notizie di politica, economia e troppo spesso intere paginate di squallida cronaca nera, meglio ancora se pruriginosa (v. Avetrana). Spesso è invece istruttivo curiosare tra quelle brevi di agenzia, perché dietro poche righe possono celarsi interessanti squarci di costume.

Leggevamo tempo fa di un turista giapponese che, multato in Italia per divieto di sosta, era ripartito senza poter pagare la contravvenzione. Al rientro nel suo Paese, aveva scritto al Comune chiedendo istruzioni per effettuare il versamento.

Non credevamo ai nostri occhi, tanto che ci accingevamo a rileggere il trafiletto, quando abbiamo incrociato un conoscente trafelato, paonazzo in volto. Ha salutato frettolosamente, scusandosi perché non poteva trattenersi. Era imbufalito perché un vigile aveva osato multarlo per divieto di sosta e allora gli toccava correre al Comando per vedere se...

L'ultimo viaggio

FUNERALI PER CONSIGLIERI

Mentre infuria la polemica sui costi della politica, ecco una notizia che è scivolata inosservata. La Regione Veneto ha recentemente deliberato uno stanziamento di 7.500 euro per assicurare un bel funerale ai Consiglieri regionali che transitano verso i Campi Elisi.

Si comprende bene che un sig. Consigliere che muore non può essere onorato con un funerale qualsiasi e forse non sarà questo piccolo vantaggio a disastare la finanza pubblica. Che si proceda, dunque, all'erogazione, perché se è vero che siamo tutti uguali, c'è sempre qualcuno che è più uguale degli altri e questo vale anche in rapporto ad un evento, come la morte, che dovrebbe unificare i destini di ognuno.

Il tutto con buona pace del principe Antonio De Curtis, in arte Totò, che nella famosa poesia *'A livella*, prende le parti dell'umile "scupatore", la cui tomba era contigua a quella di un marchese arrogante e presuntuoso che mal sopportava tale vicinanza. Alle tronfie recriminazioni del blasonato, l'umile scupatore così conclude:

*Perciò, stamme a ssentì... nun fa' 'o restivo,
suppuorteme vicino – che te 'mporta?
Sti pagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive:
nuje simmo serie... appartenimmo 'a morte.*

Già, la serietà; ma si tratta di merce rara. Ci contenteremmo anche di

un senso di opportunità che, per non alimentare il già cospicuo partito dell'antipolitica, dovrebbe consigliare ai signori Consiglieri di non assumere decisioni provocatorie, arroganti, ai limiti del ridicolo.

Ma, ahinoi! come ricorda Pirandello, “Niente è più serio del ridicolo e niente è più ridicolo del serio”.

CENTRI DI BELLEZZA

Sappiamo che sono in attività e sono sempre più numerose, anche dalle nostre parti, quelle che potremmo definire le “fabbriche della bellezza”, *beauty farm*, tanto per non dimenticare l'inglese.

Non è una novità, visto che da tempo questi templi della bellezza affascinano signore e anche signori attempatelli che non si rassegnano allo scorrere precipitoso del tempo e si affannano ad inseguire sogni perduti di eterna giovinezza.

Ci sorprende invece apprendere dalla stampa di questi giorni che sono sorti nel nostro Nord opulento centri specializzati per ragazze e ragazzi, ancora preadolescenti, che mammine premurose, dopo la scuola, affidano alle cure scrupolose di specialisti affinché siano sempre pronti e in forma perfetta per un eventuale passaggio televisivo.

Le esigenze dell'apparire sono imprescindibili, senza contare che la fortuna bussa una sola volta e sarebbe imperdonabile lasciarsi cogliere impreparati.

Negli stessi giorni le cronache segnalano anche le squallide risultanze emerse dal vertice FAO di Roma: sono 17.000 i morti al giorno per fame e, quel che è peggio, il vertice si è concluso partorendo soltanto balbettii e frasi di circostanza, senza prospettare uno straccio di soluzione.

Se poi volessimo limitare lo sguardo all'orticello di casa nostra, apprendiamo che sono 1.700.000 i bambini poveri in Italia; lo rivela il rapporto ONU sull'applicazione dei diritti dell'infanzia, diffuso a Napoli in occasione della Conferenza nazionale dell'infanzia e dell'adolescenza.

Si dice in genere che il mondo è bello perché è vario, ma tanta eccessiva varietà non farà male?

DICEMBRE SENZA NATALE

C'era una volta il Natale. Non è l'*incipit* provocatorio di una favola che racconteremo domani, ma è lo sbocco naturale a cui porterà l'onda di contestazione anticristiana che si sta diffondendo rapidamente, senza incontrare resistenze concrete.

Dopo le prese di posizione degli scorsi anni contro il presepe che "disturbava" gli alunni non cristiani, nel 2010 in un diario dell'UE per le scuole secondarie ci si è dimenticato di scrivere che il 25 dicembre si celebra il Natale del Signore, mentre sono riportate le festività delle altre confessioni religiose. D'altro canto in molte scuole italiane da qualche anno sono bandite cerimonie, canzoncine e poesie natalizie.

Si prende a riferimento, a mo' di giustificazione, il *Syllabus* di Bradford, una sorta di "calendario multietnico", un curriculum di educazione interreligiosa che comprende però i fatti culturali e storici di tutte le religioni.

Questo zelo europeo di autolesionismo anticristiano sorprende inoltre gli stessi musulmani, che non sono contrari al Natale e che riconoscono in Gesù almeno un grande figura profetica.

Ci resta un'amara conclusione: l'Europa, culla del cristianesimo e della sua civiltà, sta diventando terra da rievangelizzare. I nostri missionari non dovranno più affrontare perigliosi viaggi in terre lontane. Avranno il loro da fare qui, in casa, nella nostra evoluta, civile, laica Europa.

E non sarà, temiamo, un lavoro facile.

La Commissione, intanto, di fronte alla generale levata di scudi, ha rimediato con una lettera di scuse e, poiché non era possibile ristampare i 3.200.000 diari, ha distribuito ai 21.000 licei *errata-corrige* per l'inserimento. Il tutto, ovviamente, a carico delle pubbliche finanze.

Ci resta un dubbio: i diligenti funzionari, responsabili di questo pateracchio, sono stati promossi?

CAVOUR COME CARNEADE

Apprendiamo con piacere che il ministro dei Beni culturali ha firmato qualche settimana fa - nel 2011 - il decreto che istituisce il comitato per la celebrazione del bicentenario della nascita di Cavour.

Tutto bene, peccato che Camillo Benso, conte di Cavour, sia nato nel 1810. Ristrettezze di bilancio, beghe burocratiche e, forse, qualche “distrazione” hanno impedito che fossero avviate per tempo le procedure.

Si dà, tuttavia, il caso che Cavour sia deceduto nel 1861 e che, pertanto, quest’anno incombe anche il 150° anniversario della sua morte, in coincidenza, quindi, con la nascita dello Stato unitario.

Con un po’ di lungimiranza si sarebbe potuto incaricare il comitato di ricordare entrambi gli eventi, senza attendere che nel 2012 nasca, con lo stesso ritardo, un apposito organismo.

Cos’è, in fondo, la vita? Un soffio, dice il salmista (39.6): “Oh sì, come un soffio sta ogni essere umano”. Un giorno si nasce, un respiro, e un altro giorno si muore.

Ma poi, chi sarà mai ‘sto Cavour? È solo uno che ha fatto l’Italia. E c’è qualcuno che oggi, dopo 150 anni, si chiede: “Ma chi glielo ha fatto fare?”.

Divagazioni di fine stagione

GEOGRAFIA FANTASIOSA

Trascriviamo quasi integralmente un piccolo *box* apparso questa estate su un settimanale molto diffuso su scala nazionale.

Il fascino discreto del Molise – C'è il mare bandiera blu, il borgo antico arroccato sulla collina, i siti archeologici che raccontano un lontano passato, il paesaggio integro. Siamo a Campomarino, un piccolo grande luogo del Molise da conoscere, quasi un concentrato del nostro paese con tutti i pregi ma anche con alcuni difetti.

Tra i pregi, innanzitutto la spiaggia e il mare che ha i colori inaspettati e la visione che in questa terra raggiunge il promontorio del Gargano con le sue coste che giocano a nascondersi alternando la roccia a calette sabbiose. Sul lato nord-ovest puoi vedere invece i laghi costieri di Lesina e Varano che insieme a quelli molisani di Occhito e Guardalfiera costituiscono piacevoli frammenti di viaggio.

Poi c'è il conosciuto e apprezzato Parco del Gargano con la sua irreale Foresta Umbra e, al di là della costa, l'arcipelago delle isole Tremiti, parco marino e regno dei subacquei. È una visione che offre al turista una originale identità del Molise, con connotazioni di regione "verde".

I nostri concittadini conoscono bene Campomarino, perché vi trascorrono le vacanze estive e molti hanno acquistato degli appartamenti. Quello che tuttavia lascia perplessi è come in questo breve pezzo si parli bene di Campomarino soprattutto perché da lì si può raggiungere facilmente il Gargano, i laghi costieri, oltre che quello di Occhito, il Parco del Gargano ("conosciuto e apprezzato"), la "irreale" Foresta Umbra e, *dulcis in fundo* le isole Tremiti ("parco marino e regno dei subacquei").

A parte il fatto che il lago di Occhito viene ascritto integralmente al territorio molisano, mentre la ideale linea di confine lo divide a metà

con la provincia di Foggia, appare singolare come l'autore partendo dal titolo ("Il fascino discreto del Molise") finisca col magnificare territori che non appartengono a quella regione, e lo faccia senza nominare neppure di sfuggita la Puglia e men che meno Foggia, per concludere in maniera paradossale con "originale identità del Molise".

Così va il mondo... geografico-giornalistico!

C'è dell'altro, e questa volta non si tratta di approssimative titolazioni di articoli, ma di vera e propria soppressione di territori. E che territori, visto che si tratta dell'arcipelago delle Diomedee! All'inizio di quest'anno, infatti, le isole Tremiti sono state "espulse" dalla Puglia e la cosa è ancora più grave per due ragioni.

Anzitutto l'omissione non è opera di un giornalista che magari vive lontano dai luoghi di cui parla, ma della stessa Regione Puglia i cui funzionari e politici dovrebbero ben conoscere i territori che si sforzano di amministrare.

In secondo luogo la "soppressione" delle Tremiti dalla carta geografica è tanto più deplorabile in quanto quella carta veniva presentata a Milano, niente meno che alla Borsa Internazionale del Turismo, "dimenticando" il valore turistico dell'arcipelago per la nostra provincia e per la Puglia.

Ci sorge il sospetto che il cartografo nella sua mente geografica, abbia ascrivito le Tremiti al confinante Molise, o che abbia fatto una funerea previsione, facendolo scomparire tra le onde dell'Adriatico, in seguito all'imminente trivellazione del fondo marino (nuovamente autorizzata), nella disperata ricerca di petrolio.

Potremmo continuare con la geografia fantasiosa, riportando un articolo di qualche mese fa in cui, trattando del "triangolo del salotto" di Altamura (Bari), il giornalista parlava della confinante provincia di Matera che, secondo lui, è nel Molise, non in Basilicata.

Ancora in aprile la Regione convocava una conferenza stampa per annunciare un accordo con un'associazione austriaca che prevedeva l'arrivo di anziani turisti. Sono stati invitati a partecipare i Comuni capoluogo, tranne Foggia; vi ha partecipato, però, Matera, che com'è noto si trova in Puglia.

Per non sembrare i soliti afflitti da piagnistei acrimoniosi, proviamo ad alzare lo sguardo nella cartina d'Italia. Siamo nel Nord-Est, nel Friuli-Venezia Giulia. Al Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) qualcuno finalmente si è accorto della morte della geografia, resa "inutile" dai tom-tom e dai satelliti artificiali che l'avrebbero resa materia obsoleta.

Il MIUR ha pensato bene allora di restituire a questa disciplina qualche ora di lezione che era stata inopinatamente sottratta alcuni anni fa. Ma ecco l'imponderabile che malignamente si nasconde tra le carte: tra i documenti ministeriali illuminati da questa nobile intenzione si parla di Friuli e si dimentica la Venezia Giulia.

Per la cronaca, l'art. 131 della Costituzione parla esattamente di Friuli-Venezia Giulia, ma chi volete che trovi il tempo di accedere a un documento che Enrico De Nicola firmò nel lontano, lontanissimo 27 dicembre 1947?

Potremmo concludere parafrasando il verso di un sonetto di Petrarca: "Povera e nuda vai, geografia!"

Armi per tutti

VIVA LA MORTE (DEGLI ALTRI)

La legge n. 185/1990 disciplinava il commercio delle armi ed era il fiore all'occhiello dell'Italia, perché poneva restrizioni e controlli a questa attività. Nel marzo 2003 fu modificata, cedendo alle pressioni delle *lobby* dei mercanti di morte; le autorizzazioni alle esportazioni di armi sono aumentate e oggi possiamo con "orgoglio" registrare che siamo tra i primi posti nel mondo per la produzione ed esportazione di armi

Un bel risultato, non c'è che dire, soprattutto in tempo di crisi, e non ci consola sapere che la nostra legge sia ancora la più rigorosa, né che altri Paesi siano ancora più bravi di noi nell'esportare la morte, pur facendo ad ogni piè sospinto ipocrite professioni di pace. Quello degli armamenti non è un settore qualsiasi e lavorare per produrre la morte degli altri non deve essere molto esaltante. Di qui il pudore nella diffusione delle notizie relative a questo settore, specie ove si consideri che il nostro Paese è impegnato in difficili operazioni di mantenimento della pace (*peace keeping*) in territori dove regna invece la guerra. Mentre vendiamo armi, su vari fronti i nostri uomini rischiano la vita e, a volte, purtroppo, la perdono.

C'è "qualcosa" che non va.

Abbiamo bisogno di trovare un'etica che colmi la distanza tra profezia, politica ed economia ed invece, nonostante i controlli e la pubblicizzazione delle "Banche armate" che fungono da intermediarie per i pagamenti, le armi, dopo fantasiose piroette e triangolazioni finiscono, chissà perché, soprattutto agli "Stati canaglia", a quelli che sono in

guerra, a quelli che alimentano il terrorismo internazionale e a quelli che calpestano i diritti umani.

È vano esercizio retorico parlare di riconversione industriale, chiudendo le fabbriche della morte e destinando le maestranze all'industria di pace. Siamo tutti pragmatici seguaci di Giovenale, che nelle *Satire* osserva cinicamente che “L'odore del guadagno è buono, da qualunque cosa venga” (*Lucri bonus est odor ex re qualibet*).

PANTALONI

La polizia sudanese mette sotto processo la giornalista Lubna Ahmed al Hussein, rea di indossare pantaloni in un locale pubblico di Khartum, “abiti indecenti” vietati dal codice penale.

Il caso assurge agli onori della cronaca internazionale e probabilmente per questo le vengono generosamente risparmiate le previste pene corporali, consistenti in 40 frustate. Lo “scontro di civiltà” teorizzato da Huntington, si è qui rivelato provvidenziale, come momento di contaminazione positiva.

Per l'ammenda di 200 dollari, invece, niente da fare. Lubna deve pagarla e poiché si rifiuta, le viene comminata la pena di un mese di reclusione. Forse su suggerimento del governo (desideroso di spegnere le luci sulla faccenda), l'associazione dei giornalisti paga l'ammenda e Lubna malvolentieri lascia il carcere.

In tema di contaminazione di civiltà qualche zelante funzionario delle finanze potrebbe suggerire anche da noi l'applicazione dell'ammenda alle donne che indossano i pantaloni, con eventuale maggiorazione per quelli a vita bassa, oggi di moda.

Si tratterebbe di modico importo (specie al cambio attuale del “povero” dollaro rispetto all'euro), ma considerata la capillare diffusione dell'indumento, potrebbe essere una buona trovata per le casse dell'erario sempre in debito di ossigeno.

Scherzi a parte, di fronte a questi episodi, il nostro atteggiamento di democratici occidentali evoluti oscilla tra la cinica commiserazione e la compiaciuta superiorità.

Ma proviamo a guardare alla nostra storia, relativamente recente. Lo facciamo seguendo la traccia di Valeria Palumbo (*Svestite da uomo*, BUR, Milano).

Al tempo della Rivoluzione francese una donna all'avanguardia, Théroigne de Méricourt, sostenne l'intervento del gentil sesso a fianco dei rivoluzionari, vestendo i pantaloni e superando così la differenza rispetto ai soldati.

Non ebbe fortuna. La *pasionaria* per tanto ardire fu picchiata e non da uomini, magari timorosi di perdere una prerogativa maschile, ma (somma ingiuria) dalle stesse popolane giacobine.

A fine Ottocento, invece, i tempi sembrano maturi, ma con cautela. Le donne possono indossare i pantaloni ma a condizione che siano necessari per ragioni professionali. Occorre comunque una specifica autorizzazione del commissario di polizia al quale devono presentare istanza. L'istruttoria della pratica è severa, come si conviene ad una questione di cotanta importanza, e alla fine sono pochissime quelle che passano il vaglio.

Tra queste donne la celebre e affascinante Sarah Bernhardt, che aveva anche ruoli maschili nelle sue prestazioni teatrali.

Sorridiamo pure per le norme del codice sudanese, ma accettiamo anche un consiglio: meditiamo gente, meditiamo.

Il tempo è un'opinione

LENTOCRAZIA

La grave crisi internazionale ha creato problemi di liquidità non solo per i grandi gruppi su cui sono solitamente puntati i riflettori della cronaca, ma anche per quella miriade di piccole e medie imprese che forniscono prodotti e servizi alle pubbliche amministrazioni e che sono pagate con ritardi biblici. Si parla di 300 giorni, ma non mancano punte di 900. Altrove accade l'incredibile. In Gran Bretagna, ad esempio, il "grave" ritardo dei 30 giorni nei pagamenti pubblici è stato recentemente ridotto a 8.

La questione per le nostre aziende, è stata sollevata dalla Marcegaglia, presidente della Confindustria, e ha trovato risposta in una direttiva del presidente del Consiglio dei ministri con cui si invitano le amministrazioni dello Stato ad adottare "con la massima celerità ogni opportuna iniziativa, anche di natura organizzativa, funzionale e procedurale, finalizzata a rendere tempestivi i pagamenti in favore di imprese private delle somme dovute per somministrazioni, forniture e appalti". "A tale scopo le predette amministrazioni provvederanno a emettere non oltre il 1° agosto prossimo venturo, i titoli di pagamento per crediti esigibili vantati dalle medesime imprese".

Tutto bene, tranne che per un trascurabile particolare. La direttiva, emanata a luglio, è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 3 agosto, due giorni dopo il termine entro il quale le amministrazioni avrebbero dovuto provvedere ai pagamenti (dopo aver adottato ogni "opportuna iniziativa"). In Italia è sempre temerario stabilire termini perentori o anche soltanto ordinatori.

Nel caso di specie, il “1° agosto prossimo venturo” per la direttiva di luglio è certamente il 1° agosto 2009, ma, pubblicata il 3 agosto, slitterebbe paradossalmente al 1° agosto 2010, con buona pace della “massima celerità”. Lasciamo agli esperti dell’arte amministrativa la soluzione del *busillis*.

D’estate, da noi, succede anche questo...

WWW

Periodicamente vengono lanciati allarmi sull'uso e abuso del *computer*, soprattutto da parte dei più giovani, per i quali si raccomanda ai genitori di vigilare affinché non si trattengano più di mezz'ora al giorno davanti allo schermo.

Le conseguenze sono abbastanza serie e vanno dai fenomeni dissociativi, alle difficoltà nell'area relazionale, all'impoverimento del lessico.

Le controindicazioni vengono, tuttavia, anche per gli adulti. L'eccesso provoca insonnia, ansia, emicrania, eccitazione, danni alla colonna vertebrale per una postura sbagliata, affaticamento della vista, impoverimento e perdita di tono della memoria a causa del costante affidamento all'informatica.

Oggi è sopraggiunta una patologia specifica, dal nome naturalmente inglese: I.A.D., *Internet Addiction Disorder*. È la dipendenza dalla rete, che colpisce chi passa ore ed ore, specie nella notte, per cercare su *internet* soluzioni a problemi psicologici ed esistenziali.

Un'indagine dello scorso anno della EIAA (*European Interactive Advertising Association*) ha rivelato che "soltanto" il 39% degli italiani si collega alla rete ogni giorno, ben al di sotto della media europea che è del 55%. È bastato perché *The Guardian* scrivesse che "gli italiani adorano vivere a bassa tecnologia". Dovremmo pertanto recuperare questo divario e, verosimilmente, gli inconvenienti lamentati aumenteranno.

Ma niente paura, a tutto c'è rimedio. I web-dipendenti da oggi possono avere contatti di primo livello per un ascolto preliminare e poi di secondo livello per consulenza specialistica.

Come avverranno questi interventi?

Naturalmente in rete, nelle *chat rooms*. Basta digitare: *www...* e il problema è risolto. Il disagio *on line* si combatte... *on line*.

Elementare, Watson!

QUESTIONI APERTE

Favola metropolitana per i bambini del duemila

C'ERA UNA VOLTA IL TRENO...

Apprendiamo che sono spariti dei treni. No, non è l'ennesima mirabolante impresa di Arsenio Lupin, ladro scavezzacollo, ma l'ennesimo colpo messo a segno dalle FS, Ferrovie dello Stato, che in occasione della entrata in vigore del nuovo orario invernale, hanno eliminato altri treni che interessano la stazione di Foggia.

Continua dunque implacabile la ristrutturazione del servizio ferroviario: mandiamo via i casellanti, "saltiamo" le fermate in centri importanti come San Severo, smantelliamo le officine di riparazione e manutenzione, traslochiamo lo snodo commerciale.

La globalizzazione avanza come uno schiacciasassi che tutto travolge nel suo cammino, lasciandosi dietro un deserto piatto e desolato. Sono le dure leggi dell'economia di cui, nolenti o volenti, bisogna tener conto.

È invece difficile accettare che la modernizzazione rivoluzioni anche la geografia; il nodo ferroviario di Foggia si sposta altrove e cambia nome: si chiama Bari-centro. Si evolve così anche il concetto di nodo, che non vuol dire più ganglio, incrocio, punto di biforcazione pluridirezionale, ma vuol dire linea passante. Ci tolgono premurosamente la croce di questo incrocio e noi ci lamentiamo, ingrati!

La modernizzazione dunque è una guerra, e i nostri treni ci fanno ricordare una famosa lirica di Ungaretti:

Soldati

*Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie.*

I nostri treni sono tremule foglie ed è perfettamente normale che d'autunno cadano. Non a caso gli americani traducono autunno con *fall*, caduta. Le FS, con slancio e coerenza ecologica, aggiungono anche i rami secchi.

Meno male che gli orari cambiano due volte all'anno; pensiamo alla falce in caso di aggiornamento ad ogni stagione o ad ogni mese! Tranquilli, per ora. La ristrutturazione sarà quasi indolore, semestrale.

C'è anche qualcuno che solleva obiezioni sulla esclusione di Foggia dal "corridoio adriatico". Ignora, l'ingenuo, che la nuova geografia (non finiremo mai di aggiornarci), oltre a spostare i nodi ferroviari, sposta l'intera città sulle ampie rive del Tirreno; ecco spiegato perché Foggia non ha nulla a che fare con l'angusto corridoio dell'Adriatico!

Città dei ferrovieri

E pensare che fino a qualche decennio fa Foggia si poteva definire la città dei ferrovieri! Nella villa comunale tempo fa è stata sistemata una locomotiva, monumento al ferroviere, a testimonianza dello stretto legame con la città, poiché si può quasi dire che non c'era famiglia che non avesse un parente, prossimo o lontano, in ferrovia.

La stazione era il naturale prolungamento dello "struscio" serale che, partendo da corso Vittorio Emanuele, proseguiva per viale XXIV Maggio e terminava nell'atrio o sui marciapiedi.

Ci si andava, nelle ore dello struscio, anche senza dover partire, e si veniva coinvolti dall'andirivieni di viaggiatori e dal traffico intenso dei treni.

Era facile incontrarvi amici e conoscenti, perché era una sezione dell'agorà cittadina e attirava, specie nei mesi caldi, anche per quell'acqua, incredibilmente fresca e cristallina che zampillava dalle sue fontanine.

Era l'acqua pura e gustosa che proveniva direttamente dalle sorgenti del Sele; l'acqua di oggi, potabilizzata dall'invaso di Occhito, è tutt'altra cosa.

Oggi l'ambiente è alquanto in disarmo, anche se è meglio illuminato. Il cancro dei treni colpisce come un'epidemia sia i treni locali che quelli a lunga percorrenza e le FS, nell'interesse della clientela (oggi ci chiamano così, non più viaggiatori o utenti), stamperanno gli orari in un opuscolo colorato, tascabile e leggibile, con pochissimi dati. In tal modo la clientela non subirà più la tortura di quei volumi grigi, fitti di numerini illeggibili.

La stazione, in prospettiva, sarà un'area dismessa, un monumento di archeologia industriale, una sorta di Lingotto foggiano, e noi porteremo in visita i nipotini e racconteremo una favola metropolitana: c'erano una volta i treni...

Ma, tornando all'oggi, di cosa mai potremmo lamentarci?

Abbiamo appena finito di rottamare le nostre vecchie auto, ammaccate e ansimanti. Non avremo mica preso le nuove, fiammanti e superaccessoriate, per tenerle chiuse in garage o parcheggiate sotto casa?

E allora via, come perline colorate, a rotolare festosamente sui nastri neri delle nostre autostrade, ad intasare allegramente il traffico e ad inquinare generosamente l'ambiente!

Il treno rosa

Ma, niente paura; per i nostalgici inguaribili del treno abbiamo una notizia di prima mano. Le FS, nella loro affettuosa lungimiranza e sempre per compiacere la clientela, hanno in programma, dopo successivi dimagramenti, di organizzare un solo treno al giorno.

Sì, avete letto bene.

Un solo treno al giorno partirà dalla stazione, dove campeggerà un unico grande cartello: “Il treno di oggi parte alle ore... circa” (non bisogna mai esagerare con la puntualità). Un treno unico, ma bellissimo perché girerà tutta l’Italia, percorrendo in lungo e in largo il Belpaese.

Pensate ai grandi viaggiatori nordici che nei secoli passati hanno lasciato le brume dei loro paesi, attratti dal calore mediterraneo e dalla luce della cultura latina. Quelli sì che erano viaggi faticosi e lunghi, perché il mezzo di trasporto era la carrozza e la velocità risibile.

Ma erano anche viaggi per pochi fortunati possidenti: quanti potevano permettersi carrozza e vetturino e quanti potevano assentarsi da casa, senza lavorare, per tanto tempo? Eppure moltissimi l’hanno fatto. Il *Grand tour* era la ciliegina che mancava alla loro formazione culturale e sentivano di non poterne fare a meno.

Il Treno Unico del futuro sarà invece più comodo, più veloce delle carrozze trainate da cavalli, più democratico perché sarà alla portata di tutti (o quasi).

Il treno azzurro di oggi porta i pellegrini a Lourdes; il treno di domani sarà rosa, in omaggio al colore della Gazzetta dello Sport, il giornale che organizza ogni anno il Giro d’Italia. Accurate ricerche di mercato assicurano che sarà pieno di viaggiatori.

Pensate invece alla tristezza della circolare N -notturna- che attraversa in desolante solitudine tutta la città, nella speranza di raccattare qualche passeggero. Non ne abbiamo mai visto uno su questi mezzi dell’ATAF, almeno per confortare la noia spaziale degli autisti solerti, ma disperatamente soli.

Niente di tutto questo col Treno Rosa.

Viaggiatori festosi lo utilizzeranno e non dovranno nemmeno preoccuparsi per il cestino da viaggio.

Attraversando le lande amene del Belpaese, il Treno Rosa si farà strada tra un cordone di cittadini e lavoratori dei campi che saluteranno festosamente i viaggiatori e, in perfetto stile Giro d’Italia, assicureranno i rifornimenti distribuendo generosamente succulente colazioni, con tutte le delizie alimentari della regione.

Grazie FS, questo è *Grand tour*!

Su e giù col pomodoro

I VIAGGI DELL'ORO ROSSO

Il nostro sistema viario viene aggredito, durante tutto il periodo estivo, da una quantità incredibile di mezzi massicci ed ingombranti. Sono i TIR che trasportano i pomodori appena raccolti dai lavoratori di colore (quest'anno "coadiuvati" dai polacchi) verso i lontani stabilimenti di lavorazione e trasformazione.

Li vedi scorrazzare dappertutto e la loro mole incute rispetto e timore; sbucano dai tratturi di campagna, guadagnano rapidamente le strade provinciali, nazionali e le autostrade e, nell'arco di poche ore, li vedi ritornare caracollando con i cassoni vuoti, pronti per un altro viaggio.

Non provate a sorpassarli, perché sono mezzi potenti che raggiungono velocità insospettabili, considerando la mole e il peso del carico. E gli autisti hanno ragione a correre come forsennati: trasportano merce preziosa, deperibile e ogni momento è utile per garantire la freschezza e la qualità del prodotto.

Ma corrono anche nel viaggio di ritorno, anzi di più, se possibile. I motori potenti, in affanno e sotto sforzo per il peso greve durante il viaggio di andata, ora, scrollatosi di dosso il carico, recuperano freschezza e corrono come cerbiatti, felici e leggeri, come per una riconquistata libertà. Anche in questo caso è prudente non sorpassare. Avete visto le traiettorie fantasiose tracciate dai rimorchi, specie nelle curve delle stradine provinciali o delle strade statali? Sembrano ragazzi irrequieti che mal sopportano di essere guidati dalla motrice e vagano di qua e di là, utilizzando al massimo il gioco dei ganci di traino.

Il vento sibila tra i cassoni vuoti e tutta la struttura sobbalza sull'asfalto spesso rappazzato, producendo uno sferragliare quasi assordante. Quando li sentite giungere alle vostre spalle, fate loro strada perché hanno una fretta maledetta: altri cassoni sono colmi e pronti per un nuovo viaggio ed è lunga la strada dal luogo di coltivazione a quello di trasformazione.

Sono le risorse della nostra terra, il cosiddetto *oro rosso* di cui siamo i maggiori produttori. Non c'è, tuttavia, di che essere orgogliosi: a noi competono le briciole della coltivazione, il valore aggiunto della trasformazione è destinato altrove.

I pomodori marcirebbero sul terreno se una provvida mano di extracomunitario non li raccogliesse e se una altrettanto provvida organizzazione non ci togliesse tutte le noie del trasporto, della lavorazione, della trasformazione e della commercializzazione.

Fortunati noi! I nostri pomodori ci vengono graziosamente restituiti, già trasformati, in eleganti confezioni che fanno bella mostra di sé sui banconi dell'alimentarista sotto casa o al supermercato.

Ci sarebbe, è vero, una piccola, antipatica questione, quella delle "quote di trasformazione", ma... fa caldo. Non è colpa di nessuno se questo problema si pone ogni volta esattamente in pieno periodo estivo. Ma non sentite che caldo? Ne riparleremo più in là, con le prime piogge, l'anno venturo, il prossimo secolo, nel nuovo millennio. Anzi, visto che il 2000 è già qui, garantiamo la risoluzione della questione entro il quarto millennio. Non è per cattiva volontà, ma è solo per essere sicuri... La fretta, si sa, è sempre cattiva consigliera.

Per intanto continueranno i viaggi dell'*oro rosso*, ingrediente basilare per la dieta mediterranea che trionfa in tutto il mondo. Ma qualcuno avanza un sospetto: è *oro rosso* oppure è sangue che viene sottratto alla nostra economia? Ricordate Molière? Una folla di medici e chirurghi si affannavano al capezzale del malato immaginario, sforzandosi di curare con i mezzi di allora il loro ricco paziente.

La tecnologia contemporanea utilizza ormai altri mezzi: sono i potenti mezzi di trasporto che TIRano il sangue in condizioni di assoluta sicurezza per il paziente. Si tratta dunque di una sorta di salasso saluta-

re, del quale abbiano evidentemente bisogno e che ci viene premurosamente praticato per decongestionare certi organi o per superare crisi di ipertensione arteriosa o, comunque, per liberarci da “umori” corrotti o sovrabbondanti. Non c'è nulla da temere, siamo in buone mani.

O no?

In difesa delle nostre tradizioni gastronomiche

PASTA CON LA GUERRA!

Venti di guerra in Europa. Dopo aver accettato spaghetti, linguine, bucatini, tagliatelle, oltre ad una varietà sterminata di formati speciali, i nostri *partner* hanno dichiarato guerra alla pasta fresca, adducendo come motivazione (udite, udite) che la pasta fresca è alquanto... umida.

È necessario invece che la pasta fresca sia... secca! Come dire: mangiate pane liquido e bevete vino solido, in cubetti. Sono di dura cervice e non sentono ragione: il Gran Consiglio ha ormai dichiarato guerra alla pasta fresca. Sono già organizzati in legioni e attraversano le valli armati di P.U.M. (Panino Unico Mondiale).

All'interno della cittadella della pasta fresca fervono intanto i preparativi di difesa. Si accendono fuochi, ma non sono fuochi di guerra, bensì tutti i fornelli di tutte le case. Uomini e donne, massaie e ragazzi sono tutti impegnati ad impastare farina e a preparare sughi e verdure.

Gli assalitori, armati dei P.U.M. che hanno infilato in tutte le tasche, avanzano un po' goffamente verso la cittadella, senza incontrare resistenza. Quando sono ormai nei pressi delle mura di cinta, vengono calati dalla sommità, per mezzo di carrucole a scaletta prontamente allestite, i primi piatti di orecchiette e cime di rape, con un filo di olio extra vergine di oliva.

Gli assalitori, temendo un tranello, girano intorno diffidenti, ma poi finalmente alcuni coraggiosi si cimentano nell'assaggio; tutti gli altri li imitano e in pochi minuti scompare la prima portata.

All'interno della cittadella l'attività è frenetica, ma ordinata. I grandi cuochi curano ogni dettaglio: non è nato qui il *fast food*. Alte colonne di vapore si levano dalla cittadella, ma non sono fumi di guerra. Anzi un

mix incredibile di aromi supera le mura di cinta e si diffonde nella valle; non sono gas venefici, ma gli aromi irresistibili della semplice dieta mediterranea.

Le carrucole scorrono instancabili. Ora vengono scodellati cicatelli e fagioli, poi troccoli all'arrabbiata, trofiette al pesto, tagliatelle al ragù misto (con carne di maiale, agnello e vitello). Gli assalitori, abbandonati i loro P.U.M., avanzano a ondate successive e sono come inebriati e frastornati.

Il pezzo forte è il piatto tricolore: pasta fresca, filetto di pomodoro e verdura. Dopo l'ultima pietanza, gli assalitori appesantiti (perché hanno gradito tutto!) levano l'assedio, lasciando sul campo migliaia di P.U.M., alcuni integri, altri appena sbocconcellati.

“I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza” (dal bollettino di guerra del generale Armando Diaz).

All'interno della cittadella si inneggia alla vittoria, ma si capisce che così non va. Dopo l'attacco alle mozzarelle, quello alla pizza al pomodoro cotta con forno a legna e quello alla miriade di prodotti tipici tradizionali, è ora la volta della pasta fresca. È necessario che lavoriamo insieme sia per assicurare i massimi livelli di igiene e sicurezza, sia per tutelare i prodotti tipici, che sono sale delle nostre terre europee e sintesi delle nostre tradizioni e delle nostre culture.

Bisognerà organizzare delle sortite, per andare a spiegare ai nostri amici europei che la nostra Europa si scrive E U R O P A, con lettere tutte maiuscole e spaziate. L'Europa, quella dei burocrati, l'europa che si scrive con la 'e' minuscola non ci interessa, anzi ci fa venire l'orticaria.

Ci stiamo liberando a fatica dell'asfissiante burocrazia italiana; per quale ragione dovremmo accettare, in aggiunta, quella europea, ancora più lontana ed incomprensibile?

La “nostra” pasta

Fin qui l'articolo che il 1° aprile 2000 abbiamo pubblicato su *Rocca*,

quindicinale a diffusione nazionale edito ad Assisi. Aggiungiamo ora qualche postilla specifica per noi di Panni. Non è da credere infatti che una tematica come quella appena trattata e che sembra universale, non abbia conseguenze a livello locale.

Non a caso è stata coniata l'espressione *glocal*, un neologismo orribile, che tuttavia rende bene l'idea del *mix* indissolubile e quasi perverso che lega il fenomeno esteso della globalizzazione con le pulsioni minime di respiro locale.

Nella questione alimentare che qui ci interessa, osserviamo come già da alcuni anni Davide Paolini, dalle colonne de *Il Sole-24Ore*, si occupi dei "giacimenti gastronomici", traendo spunto dai "giacimenti culturali" di cui aveva parlato tempo addietro Giovanni Spadolini.

Si tratta di quella miriade di prodotti alimentari realizzata nelle contrade più riposte d'Italia, nelle forme più disparate e secondo ricette di antica tradizione. Sono un patrimonio prezioso, specie per paesi come il nostro, povero di giacimenti di materie prime; patrimonio che è solitamente prerogativa proprio dei piccoli centri come Panni, più sensibili alle tradizioni, ma che oggi rischia di scomparire sotto l'assalto massiccio della grande industria alimentare internazionale, che mira ad imporre ovunque, dal polo all'equatore, la sua produzione standardizzata.

Questo assedio è condotto con dovizia di mezzi finanziari, intere pagine di giornali, assillanti messaggi pubblicitari in tv che tendono ad uniformare i gusti per fornire un unico prodotto al consumatore che, così globalizzato, è sempre più simile ad un pollo di batteria.

L'attività artigianale rischia di rimanere soffocata da questo abbraccio mortale, se non riesce a conservare almeno le caratteristiche del mercato di nicchia.

In materia di pasta fresca, Panni vanta tradizioni rispettabili di pietanze che fanno venire l'acquolina al solo elencarle: *p'zzedd e ghiet, cicatiell, laanelle e fasùl, ricch'telle al pomodoro o al ragù*. Sono tradizioni che non vanno disperse e che devono essere anzi rivitalizzate, diffondendone la conoscenza presso le giovani generazioni ed anche al di fuori dei ristretti ambiti territoriali.

Le varie sagre paesane sono importanti, ma per svolgere un ruolo

prezioso in questa direzione, devono uscire dalla improvvisazione volontaristica ed avventurosa ed approdare ad una organizzazione efficiente, al passo coi tempi, che non trascura i dettagli, l'informazione, la pubblicità.

Non si tratta solo di nostalgie del cosiddetto buon tempo che fu, né di manifestazioni folcloristiche un po' patetiche, di cui si perde traccia sin dal giorno dopo. La politica di recupero è strumento utile per proclamare un senso di appartenenza territoriale, per rivendicare vivacità ed autonomia culturale, che non si lasciano imbrigliare nel piatto conformismo generalizzato, imposto dai *media* assoldati dai grandi investitori; è uno strumento utile, infine, per riaffermare le proprie riserve nei confronti di chi ritiene di poter imporre al mondo intero il proprio panino e la propria bibita, diseducando e mortificando i gusti individuali.

Il recupero e la salvaguardia delle tradizioni alimentari hanno naturalmente risvolti occupazionali interessanti. In molti centri del nostro subappennino sono sorte piccole aziende a carattere familiare che lavorano la pasta fresca, la impacchettano e la commercializzano; non è difficile trovarne alcune confezioni in molti supermercati a Foggia.

Si tratta certamente di piccole produzioni, ma per sopravvivere hanno evidentemente bisogno di un pur minimo mercato.

Le vie dello sviluppo sociale ed economico sono a volte tortuose ed imprevedibili e possono passare, come si vede, anche attraverso la... cucina, per diventare quei "giacimenti" di cui abbiamo appena trattato.

Nelle nostre tradizioni alimentari non c'è che l'imbarazzo della scelta; contro il grigiore dell'appiattimento generalizzato, esse sono il trionfo del gusto individuale, l'esaltazione della fantasia e del sapore autentico, una ricchezza sterminata nella varietà.

C'è spazio per tutte le esigenze. E allora, buon appetito a tutti con i prodotti delle nostre contrade, simboli delle nostre tradizioni e della nostra cultura!

Al varo un nuovo prodotto

L'EUROCIOCCOLATA

Temevamo, in Europa, terra delle insignificanti piccole patrie, che non saremmo mai riusciti ad emulare perfettamente il colosso monolitico dei nostri cugini d'oltreatlantico, gli Stati Uniti d'America. E invece non è così. Il nostro europarlamento, emulando quello *made in USA*, ha ceduto alle lusinghe delle *lobby* delle multinazionali.

Questa volta si tratta di quelle dolciarie, sicché, con provvida disposizione, nella preparazione del cioccolato si potrà ora utilizzare non più il burro di cacao, ma i grassi vegetali tropicali.

Il cioccolato, che passione! È ammiccante anche nell'onomatopea. Sentite come al semplice pronunciarlo la lingua schiocca contro il palato, e non fa differenza se siete inglesi: *chocolate* ha in bocca lo stesso dolce suono evocativo. Se poi siete francesi o tedeschi e sussurate *chocolat* o *schocolade*, vi accorgete che il prodotto si scioglie in bocca al semplice pronunciarlo.

Il cioccolato popola i sogni dei bambini e dei ragazzi, ma oggi non lo disdegnano neppure gli adolescenti che ne fanno buon uso, oltre che nella ricorrenza faticosa del 14 febbraio, anche per recuperare le energie spese nelle attività sportive e... non.

Ma il cioccolato è supporto prezioso anche per l'ampia fascia degli anziani, anzi, scusate, dei meno giovani. Abbiamo tutti notato che dopo la scomparsa dei vecchi, si stanno diradando anche gli anziani. Il mondo sta diventando bipolare: da una parte i giovani, dall'altra i meno giovani, che ricorrono al cioccolato per ritemperare le risorse del loro fisico in declino.

Ne consegue che di recente il consumo del dolce prodotto è notevolmente cresciuto, tanto che le ultime rilevazioni statistiche lo attestano in Italia su una media annuale di 3 kg circa pro-capite.

Le *lobby* all'attacco

C'è, però, un piccolo problema: il burro di cacao è diventato alquanto costoso e la lievitazione del prezzo potrebbe compromettere la tendenza positiva. Che fare? Ponza e riponza, ecco che le teste d'uovo delle multinazionali hanno l'illuminazione: perché non sostituire il fastidioso burro di cacao con i grassi vegetali che sono molto più a buon mercato? Detto fatto, la macchina si mette in moto e l'ariete delle *lobby* sfonda all'europarlamento.

Le multinazionali, preoccupate delle nostre modeste risorse, inventano così un nuovo prodotto che consentirà per un po' di tenere a bada il prezzo utilizzando ingredienti alternativi.

Tra questi spicca per la modestia del prezzo l'olio di palma, ma, per favore, non diamo ascolto alle voci di quanti fanno notare che tale olio contiene colesterolo e, per giunta, quello cosiddetto 'cattivo'. Si tratta dei soliti mestatori che si macerano in una invidia rancorosa e proterva.

E non è tutto. La nuova leccornia non solo si chiamerà sempre cioccolato, ma non recherà sulla confezione alcuna traccia evidente dei nuovi ingredienti (che saranno eventualmente rintracciabili solo se ci si munisce di lente di ingrandimento).

In questo modo, andando al supermercato, il consumatore proletario che sceglierà il prodotto più economico non sarà discriminato, perché anche lui, come il suo vicino più ricco, potrà dire di aver comprato il cioccolato, non il quasi-cioccolato o il surrogato di cioccolato.

Questa sì che è sensibilità democratica!

Le multinazionali e le loro *lobby*: se non ci fossero bisognerebbe inventarle...

Dal canto loro, i cioccolatieri seri dichiarano pomposamente che la

questione non li riguarda. “Noi usare i grassi vegetali? *Jamais!*”. Bisognerà ascoltarli però tra qualche mese.

In economia vige una legge spietata: la moneta cattiva scaccia quella buona. Anche se è conosciuta dall'antichità, e comunemente nota come la legge di Gresham, dal nome dell'economista inglese: quando in un territorio circolano due monete di diverso valore intrinseco, ma con identico potere liberatorio, la moneta scadente circola rapidamente (perché tutti vogliono disfarsene) e finisce per far sparire dal mercato la moneta migliore (che tende ad essere tesaurizzata).

Al banco di vendita troveremo dunque affiancate le tavolette apparentemente identiche, ma con prezzo differente; sarà difficile resistere alla tentazione ‘risparmiosa’ e la nostra scelta determinerà per il cioccolato classico un coefficiente di rotazione tendente allo zero.

Il prodotto di qualità, cioè, ristagnerà per qualche tempo in esposizione e avrà difficoltà crescenti a rimanere sul mercato, sia pure come prodotto di nicchia. Anche i cioccolatieri seri dovranno allora rivedere la loro strategia di mercato propinando a tutti la favolosa “eurocioccolata”, un prodotto mediocre, ma con valore aggiunto più allettante.

Prima che accada l'irreparabile sarà possibile emendare il provvedimento facendo in modo che sin dalla confezione sia possibile discriminare chiaramente i due prodotti? In questo modo alla legittimità del diritto a produrre si assocerebbe un principio tanto elementare quanto spesso trascurato: la tutela del consumatore e il suo diritto all'informazione.

Ci sono prospettive in questo senso? Piuttosto flebili, sempre se dobbiamo riferirci alle esperienze USA, maturate in altri campi ben più drammatici.

Ricordiamo tutti l'impegno con cui il presidente Bill Clinton, di fronte al dilagare della delinquenza armata infantile (non più minorile), abbia tentato di regolamentare in qualche modo il libero mercato delle armi. L'imperatore del mondo ha rimediato una sonora bocciatura in un Parlamento abilmente pilotato dalla *lobby* industriale, il cui sogno, neanche tanto segreto, è quello dell'assoluta parità: un *revolver* per ogni cittadino.

Che ogni nuovo essere che si schiude alla vita trovi la sua culla premurosamente corredata, oltre che di telefonino, anche di una splendida arma (da fuoco, naturalmente, per giocare sul serio).

Una domanda

Quanto a noi consumatori, ci chiediamo se vale sempre il monito del sommo poeta: *Vuolsi così colà dove si puote, e più non dimandar*. Ma se fosse lecito 'dimandar' sarebbe già pronta una richiesta.

A chi dobbiamo questa trovata geniale?

Chi sono gli europarlamentari che hanno appoggiato il provvedimento? Le eurocronache riferiscono che con uno scarto di soli tre voti è stato bocciato persino il divieto di utilizzare grassi rivenienti da organismi transgenici! Strenua dunque la battaglia che ha 'lacerato le coscienze' e che ha attraversato tutti i partiti in modo trasversale, secondo una tendenza particolarmente di moda in questi tempi.

Il profumo inebriante del cioccolato ha dunque valicato i muri degli schieramenti, inducendo a rinunciare ai grandi principi comuni e a decidere ognuno 'secondo coscienza'.

Disporre dell'elenco completo degli europarlamentari che hanno votato il provvedimento non risponde ad una banale curiosità, fine a se stessa, ma ad una pura necessità.

Se con la collaborazione delle associazioni dei consumatori fosse possibile conoscerli tutti, si potrebbe infatti esternare la nostra riconoscenza facendo recapitare ai rispettivi domicili un pacchetto dei nuovi cioccolatini il 15 di ogni mese, in ricorrenza del giorno di approvazione.

Il 15 marzo di ogni anno, poi, la ricorrenza anniversaria sarebbe celebrata con una sontuosa confezione speciale recante un cartoncino fiammante: "A perenne memoria e gratitudine. Firmato: il consumatore-elettore beota".

CIOCCOLATO E SURROGATO

La Corte di giustizia europea ha condannato Italia e Spagna per aver violato il principio della libera circolazione delle merci.

Indovinate cosa avevano fatto questi birbaccioni di Paesi meridionali (sono sempre loro!). Avevano vietato la commercializzazione con la denominazione “cioccolato” dei prodotti contenenti sostanze grasse vegetali diverse dal burro di cacao, imponendo proditoriamente che questi prodotti venissero chiamati “surrogato di cioccolato”.

Ora giustizia è fatta: si potranno aggiungere quelle sostanze fino ad un massimo del 5%, senza che questo comporti la modifica della denominazione. Ha ritenuto la Corte che questa modifica non è poi così rilevante e che può essere introdotta senza suscitare le ire dei consumatori che verrebbero tutelati con questa etichetta: *Contiene altri grassi vegetali oltre che al burro di cacao.*

La questione risale a qualche anno fa, quando i grandi produttori di cioccolato hanno scoperto che il burro di cacao era divenuto alquanto costoso.

Perché non provare ad integrarlo con grassi vegetali (quali l'olio di cocco e di palma) che costano dieci volte di meno?

Detto fatto, sbarcano in forze a Strasburgo e “convincono” l'euro-parlamento della “bontà” del loro nuovo cioccolato, che viene approvato con larga maggioranza trasversale. Gli europarlamentari italiani e spagnoli dove erano quando la norma fu approvata?

Qualcuno obietta che quelle materie grasse vegetali favoriscano il colesterolo (e, per giunta, quello “cattivo”) e che rimane mortificato il

gusto per una certa allappatura sul palato. Ma si tratta di “quisquillie” di fronte alla possibilità di tenere sotto controllo il prezzo, assecondando così la tendenza positiva del consumo e incrementando gli affari della grande industria dolciaria.

In fondo si tratta anche di una scelta finalmente “democratica”, per un prodotto che sin dalle origini è stato di casta. I maya e gli aztechi tremila anni fa consideravano i semi di cacao di origine divina e li usavano anche come merce di scambio, tanto che la pianta veniva chiamata *albero della moneta*; la bevanda che ne ricavano era riservata ai nobili e ai guerrieri. Grave anche la responsabilità di Linneo che nel ‘700 battezzò la pianta del cacao col nome di *theobroma*, alimento degli dei.

Era dunque ora che questo prodotto scendesse dall’empireo dei club esclusivi e approdasse tra gli scaffali del supermercato. Anche il popolo ha diritto di essere considerato un dio!

Oggi il *cioccolato puro* è quello con solo burro di cacao; per quell’altro (in cui primeggiano inglesi, irlandesi, danesi, portoghesi, svedesi e finlandesi) occorre aguzzare la vista per reperire gli ingredienti sull’etichetta. Andando in giro per compere, non dimentichiamo gli occhiali, per poter scegliere secondo il nostro gusto e la nostra tasca e per non essere turlupinati dai soliti furbi.

Non era facile, ma sono riusciti a far diventare “amaro” anche il cioccolato!

Per intanto i cultori del gusto non disperino. I maestri cioccolatieri italiani organizzano annualmente in Toscana, in Val di Nievole, una manifestazione a tutela del gusto autentico.

Si chiama *Cioccolosità*, e sin dall’onomatopea gustiamo il prodotto che si scioglie sotto il palato. L’ultimo appuntamento (24-26 gennaio) ha richiamato curiosi e golosi da tutta Italia per gustare i cucchiaini di cioccolato serviti col caffè, vini e liquori abbinati, o per ammirare le fantasiose architetture.

È il trionfo del cioccolato d’autore verso il quale gli italiani sembrano orientati, privilegiando, per qualche centesimo in più, la qualità.

Parafasando il buon Manfredi: *Il cioccolato è un piacere, si nun è bbono che piacere è?*

C'era una volta...

MUCCA PAZZA

C'erano una volta – così racconteremo ai nostri nipotini – tante mucche che pascolavano placidamente sui ricchi pascoli delle alture alpine ed appenniniche. Pastori e pastorelli vigilavano premurosamente mentre brucavano l'erba fresca. Un poeta, toscano verace, tal Giosue, cantava estasiato:

*T'amo, pio bove; e mite un sentimento
di vigore e di pace al cor m'infondi...*

Ma poi l'incantesimo si rompe. I pastori, attratti dalle luci della città, abbandonarono i monti, e presto anche gli immigrati (che per qualche tempo li avevano sostituiti) subirono lo stesso fascino. Le malghe andarono rapidamente in rovina; niente più suono di campanacci, un silenzio greve cadde sui pascoli.

Occorreva un'altra sistemazione e fu trovata in pianura, nelle vicinanze delle vie di comunicazione per economizzare sui costi di trasporto. Fu così che le mucche furono ammucciate (il verbo è coerente col sostantivo) in stalle modello. Gli *interminati spazi* dei pascoli aperti – secondo alcuni zoopsicologi – avevano determinato per molti esemplari una sindrome da solitudine. Qui invece, nelle stalle modello, ognuna disponeva dello stretto spazio indispensabile per mangiare, 1 metro x 3, e tutte si sentivano assorellate da un comune destino.

Un noto stilista aveva anche disegnato a “V” la mangiatoia, modellandola esattamente sul loro testone triangolare. In questo modo,

sottratte alle inclemenze del tempo atmosferico capriccioso, si alimentavano perfettamente allineate nella stalla modello, con temperatura programmata.

L'erba cominciò ad essere preziosa, ma il problema dei costi fu brillantemente risolto con una trovata geniale. Le carcasse delle mucche macellate erano sempre state un problema perché erano di difficile smaltimento.

E se venissero sfarinate? Detto fatto. Le ossa sfarinate divennero un gustoso alimento, con risvolti apprezzabili sia sul piano economico per l'abbattimento dei costi, sia sul piano ecologico, perché veniva applicato rigorosamente il noto motto per cui 'nulla si butta, tutto si ricicla'.

Gli allevatori – sempre su provvido consiglio degli zoopsicologi – ebbero cura di non rivelare alle mucche l'origine degli sfarinati per non mortificarle con la sindrome del cannibalismo, che avrebbe determinato la sgradevole comparsa di venature di sangue nel latte.

Ma, nonno – osserva il nipotino – sulla mia enciclopedia è scritto che le mucche sono erbivore!

Da rifare, figliolo, tutte da rifare. Né vale osservare che gli erbivori non possono essere alimentati con proteine animali. Ci si abitua a tutto e le mucche non facevano eccezione. Tornando alla storia, la cura delle mucche fu poi affidata agli indiani, che non sono i pellerossa d'America, ma sono gli immigrati dall'India; scelta oculata sia per nobili ragioni di generosità ecumenica e di spirito di accoglienza, sia per le particolari attenzioni che in quel Paese hanno verso questi animali.

Qualche problema di presentò per i pubblicitari, che avevano bisogno di documentare la genuinità e la freschezza delle carni e dei latticini reclamizzati. Anche per loro fu trovata una soluzione intelligente. Sarebbe stato troppo oneroso trasportare le mucche sui pascoli, fu così che si optò per la realizzazione di un prato di erba sintetica nei pressi della stalla modello, arricchendo opportunamente lo sfondo con alberi sempreverdi e graziosi casolari di campagna, tutti rigorosamente di plastica, s'intende.

Le mucche venivano prelevate dalla stalla modello e 'pascolavano' liberamente sul prato sintetico, giusto il tempo necessario per la ripresa.

L'effetto televisivo dell'annuncio pubblicitario era perfetto: nessuno si è mai accorto del trucco e tutti hanno gustato carni e mozzarelle della marca preferita.

A questo punto ci fermiamo un attimo per una pausa; il racconto della scomparsa delle mucche ci ha preso la mano. Ma il nipotino, che ha seguito con gli occhi sgranati la vicenda, incalza: E poi?

E poi – riprendiamo pensosi – accadde l'imponderabile. Sembra che il solito furbo, oltre ad utilizzare le mucche che erano giunte al naturale capolinea del macello, abbia pensato bene di macellare anche quelle malate e di sfarinarne le carcasse, mettendo il tutto generosamente in circolazione. Si diffuse rapidamente una malattia dal nome difficile: encefalopatia spongiforme, volgarmente detta mucca pazza, che fece molte vittime anche tra gli uomini.

Fu un'epidemia disastrosa e incontrollabile, che portò in breve tempo alla scomparsa delle mucche, travolte una ad una da una danza folle.

Fine della favola.

Suvvia, gli estimatori di carne e latticini si rinfranchino: in realtà l'avventura della mucca non è finita. Certo, al momento, è un tantino pazza, e sono bandite le farine animali per l'alimentazione. Si tratta però di provvedimenti temporanei, e, comunque, non c'è da temere.

I soliti strateghi internazionali che vigilano premurosamente sui nostri bisogni hanno già in tasca la soluzione: non potendo disporre di proteine animali, si potranno utilizzare quelle vegetali di cui è ricca la soia.

La produzione europea però è inadeguata rispetto alla domanda, né può essere aumentata rapidamente, perché il tetto per le oleaginose fu stabilito nel lontano 1992 tra Comunità europea e USA (accordo di Blair House).

La soia che ci serve potremmo tuttavia importarla dagli USA o dall'Argentina, anche se è un tantino... modificata geneticamente, poiché in quei Paesi tali interventi sono consentiti.

In conclusione, due sono le possibilità: o accettiamo stoicamente di morire impazzendo dietro le nostre mucche, o accettiamo il rischio della soia-biotech. *Tertium non datur.*

Anzi no, forse c'è una terza possibilità.

E se diventassimo tutti vegetariani? Ma occorre comunque far presto, prima che tutto diventi biotecnologico (ma *bios* significa vita?).

Meditate gente, meditate.

I MISTERI DELLA MUCCA PAZZA

Campeggiano nelle vetrine delle macellerie grandi manifesti con i quali si rassicurano i clienti sulla provenienza delle carni in vendita: sono italiane, assolutamente garantite, immuni da qualunque segno di pazzia. Il ‘macellaio di fiducia’ si esibisce nel più smagliante dei sorrisi per confermare, cliente per cliente, che lui mai e poi mai trafficherebbe in carni sospette.

Le grandi catene di distribuzione compiono a loro volta sforzi proporzionali alla gravità dell’allarme sociale e, per raggiungere la vasta platea dei loro *aficionados*, pubblicano comunicati di vario tenore (qualcuno persino spiritoso) su riviste e quotidiani a diffusione nazionale e locale. “I vitelli italiani non fanno pazzie perché sono giovani estremamente controllati”. Ci sono quelle che esaltano l’affidabilità dei loro fornitori, rigorosamente italiani, naturalmente. C’è chi ci tranquillizza: “Dei nostri alimenti sappiamo vita, morte e miracoli”.

Altre ancora hanno inventato il “codice di tracciabilità” con cui ci rendono partecipi delle loro particolari attenzioni verso gli animali in questione, raccontandoci come li seguano affettuosamente e individualmente sin dalla nascita; controllano l’allevamento e partecipano con compunzione al momento fatale del trapasso, vigilando anche sulle fasi successive della lavorazione e commercializzazione delle carni. Ci sono infine le catene di distribuzione che si premurano di informarci che per le loro mucche “l’erba non è un contorno”.

Occorre in conclusione diffidare di quanti avevano sparso notizie e

immagini inquietanti sull'alimentazione e sulle tecniche di allevamento; si tratta dei soliti mestatori, abili soltanto a creare allarme nell'opinione pubblica. Non è vero infatti che le mucche siano alimentate con gli sfarinati ricavati dalle carcasse di quelle passate... a miglior vita. Che diavole, nessuno di sognerebbe di somministrare delle proteine animali ad un erbivoro! E non è vero poi che siano allevate in batteria secondo le tecniche collaudate per i polli, perché in realtà pascolano beatamente brucando l'erba di prati infiniti, proprio come risulta dalle fotografie e dai messaggi pubblicitari.

Ristabilita una buona volta la verità in questa delicata materia di follia animale, non è superfluo aggiungere qualche considerazione *a latere*. Osserviamo preliminarmente che tutti i manifesti e comunicati, fregiandosi di bandierine, coccarde e strisce tricolori trasversali, hanno risvegliato un minimo di orgoglio nazionale. Italiano è bello! In secondo luogo, manifestano gratitudine gli editori di giornali e riviste, sovente alle prese con problemi di bilancio a causa della italica idiosincrasia per la carta stampata. Pagine intere di pubblicità, reiterate per giorni e settimane, sono certamente una provvidenziale boccata di ossigeno per le finanze spesso asfittiche della nostra stampa. Allora, viva la mucca pazza? Diremmo quasi di sì se non ci balenasse qualche dubbio.

Se tutte mangiano erba, perché sfarinare le carcasse? Dove vanno a finire gli sfarinati che comunque esistono e che gli autotreni trasportano infaticabilmente lungo le nostre autostrade in quei lunghi cilindri con la scritta 'sfarinati per l'alimentazione'? La Coldiretti ha calcolato che la loro distruzione in modi compatibili con l'ambiente costerà 9.000 miliardi. Saranno davvero distrutti?

Se tutti commercializzano soltanto mucche italiane, come mai importiamo il 50% del nostro fabbisogno di carne (come ci hanno informato in tempi non sospetti)? Miracoli della pubblicità: riesce a far scomparire come per incanto una voragine della nostra bilancia commerciale! Confessiamo che, come consumatori adulti e vaccinati, avremmo diritto a un altro trattamento da parte dei pubblicitari; non sarebbe male se, invece di trattarci come subnormali, avessero un maggiore rispetto per la nostra pur modesta intelligenza.

Ma non vogliamo enfatizzare. Ricchi premi e *cotillons* saranno dati in premio a chiunque sia in grado di fornire risposte esaurienti ai quesiti formulati. Anzi, vogliamo essere generosi: saranno presi in esame anche labili indizi e ipotesi fantasiose.

La questione sanitaria negli USA

ANCHE GLI AMERICANI POVERI SI AMMALANO

Cagionevoli, imprudenti e sfigati

È fatta! Finalmente il Washington DC General Hospital chiude. Era “l’ultimo Lazzaretto per gli ultimi lebbrosi della medicina privatizzata, per coloro che non possono permettersi l’assicurazione medica” (Vittorio Zucconi, *la Repubblica*, 27 giugno 2001).

Funzionava da 200 anni, ma ora erano divenuti insopportabili i costi a carico della collettività per assistere i poveri che frequentavano le corsie.

I poveri, ma quanti sono?! Quanto ci costano?

Che stiano in giro ad ingombrare panchine, pazienza. Che lavorino, magari per pochi centesimi, fa bene al sistema, ma che si ammalinino pure, no, questo non è sopportabile.

Cagionevoli di salute, questi poveri.

Nessuno ha detto loro di mangiare a giorni alterni, magari raccattando qualcosa tra i rifiuti. Lo sanno tutti che c’è il rischio della denutrizione e delle infezioni.

È vero che molte abitazioni sono ambienti squallidi, umidi e inospitali, ma dormire sotto i ponti e nelle stazioni ferroviarie e della metropolitana è una libera scelta individuale.

E perché, poi, durante la stagione fredda non si coprono bene? Dovrebbero sapere che l’inverno a Washington è una cosa seria!

Cagionevoli e “imprudenti”, questi poveri.

Credono che la salute sia un dono, mentre è una conquista. Nella patria della libertà ognuno è padrone di comportarsi come gli pare, ma

non può poi chiedere alla collettività di pagare il conto della sua imprudenza e indisciplina. “La vita è vivere, ma vivere sani”, scriveva Marziale 2000 anni fa. Nella cultura degli indiani d’America il vecchio della tribù, quando percepiva che era giunta la sua ora, si allontanava dall’accampamento e andava ad attendere in solitudine la morte.

Che vita è, dunque, se non si è sani? E passi per la vecchiaia, che porta ad un logoramento quasi inevitabile delle risorse fisiche e mentali, ma i poveri di oggi commettono anche un altro errore: si ammalano senza essere vecchi e senza essere assicurati.

Oggi sono 44 milioni gli americani che non hanno nessuna assicurazione medica, nel 1992 erano “solo” 36 milioni. Quando si dice il progresso!

Poveri, figli di poveri, destinati alla povertà. Ma chi glielo fa fare a nascere? E poi, se è proprio inevitabile, perché venire alla luce proprio qui, dove non c’è posto neppure in ospedale?

Cagionevoli, imprudenti e sfigati, questi poveri.

Che ne sarà di loro? Tutto studiato. Le competenti autorità, dopo la chiusura del General Hospital, verseranno la somma così risparmiata ad un gruppo di assicurazioni private; sarà loro compito pensare ai malati poveri senza polizza che chiederanno assistenza presso gli ospedali privati della città.

Le assicurazioni, dovendo vigilare sui costi, faranno a mala pena lo stretto indispensabile? Il livello di assistenza, già precario nel DC Hospital, sarà ulteriormente abbassato? Sono le solite malignità messe in giro ad arte dai soliti mistificatori piagnoni.

L’assistenza migliorerà e miglioreranno i conti della sanità.

E se dovessero mancare i risultati? Pazienza, non si può avere tutto, ma ci si può sempre riferire ad una massima fiorita secoli fa in una scuola degna della massima attenzione, la Scuola medica salernitana: “Se ti mancano i medici, valgano come medici queste tre cure: la mente lieta, il riposo e una dieta sobria”.

Scolpita nel marmo, questa massima potrebbe trovare degna collocazione all’ingresso dell’ex Washington DC General Hospital.

Sursum corda.

Chi sono i poveri

Il caso del Washington DC potrebbe sembrare non particolarmente grave, trattandosi di un'ordinaria operazione di *maquillage* finanziario finalizzato alla razionalizzazione delle spese, con l'amputazione dei "rami secchi".

Ma il General Hospital era diverso dagli altri ospedali, perché i suoi "clienti" erano accomunati oltre che dalla malattia, anche dalle condizioni di povertà assoluta.

Ma chi sono questi poveri?

Sono elettori svogliati e distratti e dunque scarsamente affidabili per chi volesse attivare una particolare campagna elettorale. Sono contribuenti modesti o addirittura nulli in rapporto alle imposte sul reddito; qualcosa se ne ricava solo dalle imposte che gravano sui consumi vitali ai quali, se vogliono sopravvivere, non possono sottrarsi.

Sono i *paria* della società, soggetti minimi, di scarso interesse per i responsabili della cosa pubblica. Tuttavia qualcuno altolocato avrebbe anche potuto commissionare le soluzioni tecniche idonee a rendere efficiente l'ospedale disorganizzato, che costava troppo alla municipalità.

Ma si tratta normalmente di procedure di medio-lungo periodo che richiedono un tempo che non c'è; meglio tagliare in tronco ed affidarsi alle onnipotenti e onnipresenti assicurazioni private.

L'impegno a favore dei poveri è inoltre di basso profilo, mentre sono di ben altro rilievo interno e internazionale gli obiettivi della nazione guida. Occorre impegnare tempo e prestigio per raccattare consensi e risorse ed armare scudi spaziali contro nemici futuri, ipotetici ed inafferrabili; il sottosegretario agli armamenti, signora Avis Bohlen, parla propriamente di sistemi idonei ad affrontare "le minacce prevedibili di un futuro non immediato" (*Corriere della Sera*, 29 giugno 2001).

È vero che un sistema difensivo efficace non si appresta dall'oggi al domani, ma è innegabile che, pensando a nemici prevedibili di domani, si trascuri il nemico che qui e oggi avanza nel disinteresse generale: la povertà. Due dati, per tutti: erano 36 milioni nel 1992 gli americani senza copertura sanitaria, oggi sono diventati 44 milioni, una cifra im-

ponente se si pensa che la popolazione totale è di 319 milioni (censimento 2014).

Che sia scoppiata improvvisamente in tante persone una illimitata fiducia nella propria condizione fisica? O si tratta della sindrome della cicala irresponsabile? Niente di tutto questo. È piuttosto verosimile che siano tante le persone che non possono destinare parte delle loro risorse per coprire con polizze assicurative private i rischi per la propria salute.

Si tratta di una cifra importante se si considera che questi dati giungono alla fine di un ciclo espansivo dell'economia straordinariamente lungo e che il Paese è stato guidato dal doppio mandato di Clinton, espressione del partito democratico, notoriamente più sensibile alle tematiche sociali.

Cosa accadrà ora che il *soft landing*, l'atterraggio morbido dell'economia, sembra sfumato per lasciare spazio alla minaccia di recessione? E cosa accadrà ora che è al timone George Bush, repubblicano sia pure "compassionevole", come ama definirsi?

Soluzione estrema

Forse potrebbe esserci una soluzione: ripristinare quella prigione per debiti che ha turbato le nostre letture dei romanzi dell'Ottocento. Negli Stati Uniti - può sembrare incredibile - esistono oggi nel 2016 le *debtor's prisons*, soprattutto negli Stati del Sud, Georgia, Alabama, Mississippi, Arizona, Arkansas. Il *Southern Human Rights Center* è uno studio legale che assiste gratuitamente i detenuti per debito.

Il povero, che si permette di ammalarsi pur non essendo assicurato, contrae debiti per farsi curare; non riuscendo a pagarli finisce dritto in prigione, garantendosi così quel rancio e quel tetto di cui potrebbe non disporre da uomo "libero".

Già, e se non riesce a far debiti, nel senso che nessuno gli concede un minimo di fiducia? Allora, con un sussulto di resipiscenza religiosa, non resta che ricorrere alle Sacre Scritture (salmo 38). Questi poveri malati del XXI secolo non differiscono molto dai lebbrosi che veni-

vano allontanati dalla società perché “colpiti” da Dio a causa dei loro peccati. “Chi è causa del suo mal, pianga se stesso”.

È giusto dunque che i reprobri si ammalino di lebbra (la cui etimologia rimanda all’idea di punizione) e che vengano espulsi dagli ospedali e dalla società; a loro penseranno le assicurazioni private.

È nota la polemica che oppone da tempo medici, pazienti e assicurazioni. Queste ultime sono accusate di lesinare le prestazioni e di sfruttare i medici che, a loro volta, sono accusati dai pazienti di fare il gioco delle assicurazioni.

L’affidamento dei malati poveri migliorerà l’assistenza?

Se così non dovesse essere, pazienza! Difficile fare di meglio.

Due secoli fa una turba di popolo affamato manifestava sotto le finestre del re di Francia. “Cosa vogliono” chiese la regina Maria Antonietta e quando le fu risposto: “Non hanno pane”, con regale generosità la regina suggerì: “Che mangino *brioche*!”.

Alle eventuali manifestazioni di oggi sotto le finestre del Palazzo, quando qualcuno chiarirà che si tratta di malati poveri, il potente di turno esporrà prontamente la soluzione: “Sono poveri? Che non si ammalino!”.

Amore e medicina

Nessuno si è chiesto perché l’ospedale fosse stato lasciato alla deriva, a consumare i suoi ultimi giorni nell’indifferenza generale. Nella patria dell’efficientismo, con cui si estrae l’acqua anche dalle pietre, non è stato incaricato nessun *guru* che potesse riorganizzare la struttura garantendo quel minimo di assistenza a costi ragionevoli.

“La salute è uno, la ricchezza è zero, il successo è zero, la fama è zero; solo se davanti a quegli zeri metto l’uno della salute, la cifra si moltiplica”. Recita così un antico proverbio arabo, dal quale si deduce che le risorse destinate oculatamente alla salute non sono uno sperpero, ma un investimento produttivo. Ricchezza, successo e fama sono questioni che interessano i poveri?

C'è qualcuno che sia interessato ai poveri? Sono una categoria disorganizzata, poco remunerativa in termini di sostegno politico. Senza contare che è alquanto difficile per loro finanziare campagne elettorali miliardarie.

E allora chi avrebbe potuto salvare il DC General Hospital?

Non certo i grandi luminari della medicina, chiusi nel loro empireo dorato, anche se proprio in ambienti simili a quell'ospedale hanno consumato le prime esperienze nello stile *war zone*, zona di guerra.

Non i grandi gruppi industriali, interessati per definizione alla privatizzazione dei servizi.

Non i politici al potere, preoccupati di saldare il debito con gli *sponsor*, assecondando il vento del momento che non consente di rallentare per raccattare chi rimane indietro nella corsa al benessere materiale. Si marcia tutti in riga, lo sguardo fisso verso l'avvenire, senza lasciarsi distrarre da chi cade. Chi cade trascina anche te. Lascialo andare!

Eppure in questo contesto aspro brilla qualche fiaccola di bontà. Ronald David, un cattedratico di Harvard ha deciso di finire proprio al General Hospital la sua carriera. "Qui si torna a fare i medici e i chirurghi, non più i mercanti di medicina" – così ha dichiarato – e con questa premessa non stupisce che a 60 anni, ora che l'ospedale ha chiuso, abbia deciso di fare il prete cattolico.

Non mancano altri riferimenti incoraggianti. Riportiamo un inedito di Giorgio Mannacio (dal *Corriere della Sera*), dal titolo significativo

AMORE E MEDICINA

*Un gesto breve accostò la sua tempia
alla mia, per sentire
se avessi la febbre e fui subito certo
che in quel momento non potevo morire.
La medicina è questa: una pazienza
insonne, trepida, quieta
vicino a chi ha perduto la speranza
di rivedere ancora la cometa.*

Romanticherie sdolciate, brontola qualcuno con i peli sul cuore. Forse, ma questi esempi luminosi potrebbero anche essere torce per illuminare la strada del rilancio della medicina come investimento sociale, in chiave di servizio reso alla collettività in modo efficiente.

Ma la nebbia degli egoismi è fitta.

Di quante fiaccole disponiamo?

Possibile, poi, che si debba fare sempre affidamento soltanto sui casi fulgidi quanto isolati? Brecht era di tutt'altro avviso: "Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi".

Obama-care

Sono passati 15 anni dai fatti narrati e ora qualcosa si muove. Nel 2015 Obama tra mille difficoltà ha varato la riforma sanitaria che porta il suo nome.

Non è impresa da poco, anzi è un programma ambizioso perché mira a razionalizzare il sistema e ad ampliare la platea degli americani con polizza sanitaria.

Massimo Teodori, nel suo libro su Obama, appena pubblicato da Marsilio (marzo 2016), parla di estensione dell'assistenza sanitaria a 20 milioni di persone, tramite un contributo federale alle assicurazioni per i non abbienti.

Non è un risultato definitivo; indica un percorso, un obiettivo, forse un sogno, ma – come ha scritto qualcuno – se sono in tanti a sognare, non si chiama più sogno; prima o poi diventa realtà.

EMERGENZA ACQUA

L'emergenza idrica continua ad attanagliare la Capitanata. *Mala tempora currunt* dicevano i latini, ma se pensiamo alla primavera e soprattutto alla prossima estate possiamo a ragione temere che *peiora sequuntur*.

Qualcuno si arrabatta al capezzale della Capitanata, ma sembra che ci sia bisogno di qualcosa di speciale.

Saul Bellow, premio Nobel per la letteratura nel 1976, nel suo romanzo "Il re della pioggia" (1959) narra le avventure di Gene Henderson, miliardario americano di straordinaria forza fisica, che parte per l'Africa per ritrovare se stesso.

Si imbatte nella tribù dei Wariri, mortificata da un periodo di siccità. Per spezzare questo incantesimo è necessario spostare le varie statue che compongono il pantheon della tribù. Ci sono proprio tutti: gli dei dell'aria, dei monti, del fuoco, delle piante, e tutti vengono spostati dalla tribù nel corso di un lungo rito propiziatorio. Al pesantissimo Hummat provvede un energico indigeno, che però dichiara forfait di fronte a Mummah, l'ingombrante e ancor più greve dea delle nubi.

Henderson si cimenta e tra le urla di incitamento della tribù riesce a spostare l'enorme statua di legno. Il cielo si riempie di calde, grigie, lunghe ombre, nubi di pioggia e poi, dopo un grande, stridulo, freddo soffio di vento, le nubi si aprono e comincia a cadere la pioggia. Rovesci d'acqua come bombe a mano scoppiano tutt'intorno.

Al grido di ya-na-bu-ni-ho-no-mum-mah, Henderson viene portato in trionfo e diventa Songu, il re della pioggia.

Senza sprofondare nella magia del mondo primitivo, sembra che ot-

timi risultati siano stati raggiunti ai giorni nostri in Australia, con una speciale vegetazione che riesce a 'stimolare' le nubi che alla fine si alleggeriscono del loro prezioso carico di pioggia.

Quante volte in Capitanata abbiamo scrutato il cielo cupo sopra di noi e abbiamo sperato nel miracolo della pioggia! Poi un venticello dispettoso e impertinente le ha sospinte altrove, lasciandoci con un palmo di naso a contemplare nuovamente un cielo terso, illuminato da un sole trionfante, il "sole-belva" di cui ebbe a scrivere Ungaretti in occasione di un viaggio da cronista nelle nostre contrade.

La soluzione australiana presupporrebbe però la disponibilità di spazi ampi e non sarebbe adatta ad un ambiente come il nostro, fortemente antropizzato.

Apprendiamo che i giapponesi stanno per lanciare un esperimento eccezionale. Partendo dalla considerazione, unanimemente riconosciuta, che una delle cause della desertificazione è l'effetto serra e, data l'insufficienza degli spazi disponibili per la forestazione, i giapponesi hanno pensato di piantare alberi sui tetti. No, non è una battuta di spirito, ma una precisa ordinanza del Consiglio comunale di Tokyo, che obbliga a piantare alberi e arbusti sui tetti degli immobili di almeno mille metri quadri di superficie al suolo.

La decorrenza dell'obbligo (1° aprile 2001) non induca a sorrisetti maliziosi, il pesce d'aprile non c'entra nulla e i giapponesi sono sempre seri. I vapori che si leveranno dai tetti della sterminata metropoli di 12 milioni di anime raffredderanno l'aria calda, contribuendo a ristabilire un più normale ciclo climatico, con la naturale alternanza dei periodi più caldi con quelli più freddi.

Abbiamo divagato, spaziando dall'oscura profondità dei riti ancestrali alle luminose speranze scientifiche per il domani.

Guardandoci intorno nella quotidianità incombente, osserviamo come l'impegno dei responsabili debba essere rapportato alla gravità della situazione, per evitare quel che ci ricorda il buon Livio: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*. Mentre a Roma (o a Campobasso o a Bari) si discute, potrebbe essere espugnata la Sagunto di oggi, che per noi è la Puglia, con la sua sete, la crisi economica e la desertificazione.

Non mancano le nubi che oscurano i tentativi di dialogo, ma, ahinoi, non sono nuvole di pioggia. Il nuovo ordinamento regionale sembra aver riacceso piccoli e grandi egoismi territoriali che si ritenevano rimossi dal cuore e sorpassati dalla storia. Rischiamo di smarrirci nella lacerante contraddizione tra la globalizzazione imperante e i regionalismi striscianti.

La stessa elezione diretta del Presidente della Regione ha prodotto spesso una personalizzazione accentuata del potere che, non a caso, molti individuano nel “governatore”, una figura estranea al nostro ordinamento e che deriviamo, manco a dirlo, dalla nostra idolatria atlantica.

Il Presidente della Regione (preferiamo chiamarlo così) si sente quasi investito della titolarità delle risorse del territorio, da custodire gelosamente e da gestire con rigore nell’interesse quasi esclusivo dei suoi correghionali (ed elettori).

Questa deriva quasi egoistica, se non viene rapidamente evidenziata, rischia di portare a conseguenze solo apparentemente esagerate.

Perché, ad esempio, una regione attraversata da autostrade deve sopportare solo i guasti dell’inquinamento, senza poter chiedere, a mo’ di indennizzo, una ‘tangente’ per ogni veicolo che attraversa il suo territorio?

A quando le barriere doganali interregionali?

Chi può avere nostalgia di medioevo?

Va dunque recuperato e rafforzato uno spirito di collaborazione a tutto campo per la realizzazione di interessi comuni ai territori confinanti, pur nel rispetto delle rispettive esigenze e delle prospettive di sviluppo delle popolazioni amministrare. L’esempio della pratica della transumanza è illuminante nella storia della collaborazione tra Puglia, Molise e Abruzzo.

Molti ‘tavoli’ sono stati aperti in questi giorni e produrranno qualcosa, sotto la spinta dell’emergenza, ma occorre elaborare con tavoli permanenti strategie di vasto respiro che consentano di progettare organicamente il futuro, diradando la necessità dell’intervento urgente, sempre dispendioso, quasi mai risolutore.

*Laudato si', mi Signore, per sor'acqua,
la quale è molto utile et hùmele et preziosa et casta*

LISCIA, GASSATA O “FEDERABILE”?

Nel mese di maggio la Regione Sicilia ha adottato un provvedimento (al vaglio del commissario dello Stato) molto utile alle casse regionali: per far passare il metano algerino attraverso l'isola l'ENI dovrebbe versare alla Regione dieci lire per ogni metro cubo di gas, qualcosa come 200 miliardi.

La Regione Molise stava avviando faticose trattative per rifornire di acqua la sempre *siticulosa Apulia* (come la chiama Orazio negli *Epodi*), quando è stato avviato un contenzioso sui risultati delle elezioni regionali. Se non fossimo stati di fronte ad una maledettissima arsura avremmo detto: piove sul bagnato!

La questione elettorale si avvia ora a soluzione: i molisani voteranno di nuovo l'11 novembre, ma intanto il presidente *pro tempore* pone, come condizione per continuare le trattative, uno stanziamento di mille miliardi per le infrastrutture e la garanzia della disponibilità di tutti i parlamentari molisani, di qualunque colore politico. Campa cavallo.

L'agricoltura di Capitanata intanto muore, partono migliaia di cartoline ad iniziativa dell'Adiconsum e il Quirinale assicura che “la questione sarà seguita con la massima attenzione”.

Italia e/o italie

I Governatori regionali (Presidente è fuori moda, Governatore fa tanto *american*) si industriano per mettere in valore tutte le risorse na-

turali e strategiche dei territori che amministrano e, investiti di grande responsabilità politica, considerano quelle risorse quasi come proprietà privata regionale.

In un film di qualche anno fa (*Non ci resta che piangere*), ambientato nell'italietta dei Ducati e Granducati, Benigni e Troisi impersonavano due contadini che dovevano attraversare una linea di confine su un misero carretto con dei sacchi. Il militare zelante alla barriera esige il balzello, ma nel varcare il fatidico confine un sacco cade dal carro. Troisi fa per tornare indietro a recuperarlo, ma viene bloccato dall'altro gabelliere: altolà, quanti siete, che portate, un fiorino! Per passare deve ripagare il dazio. Paga, recupera il sacco e si accinge a ritornare sui suoi passi, ma viene di nuovo bloccato: altolà, quanti siete, che portate, un fiorino!

È così che si risanano le finanze regionali e si facilitano i traffici.

La prossima mossa della autorità regionali potrebbe essere il pedaggio autostradale regionale, da pagare al casello di confine del territorio. Vietato stupirsi. Potrebbe essere tutto quello che abbiamo capito del gran discettare di Italia federale, decentrata, "devoluta", con buona pace di Carlo Cattaneo, il padre riconosciuto del federalismo, il cui bicentenario della nascita (15 giugno 1801) è passato quasi inosservato.

Per il pedaggio, comunque, non mancherebbe il presupposto pseudo-tributario, perché potrebbe configurarsi come un legittimo indennizzo per i guasti che il traffico autostradale inevitabilmente provoca nel territorio attraversato, inquinamento atmosferico e acustico *in primis*. TIR giganteschi scorrazzano 24 ore su 24 arroganti e fracassoni.

Se n'è accorta in questi giorni anche l'Unione Europea, il cui piano, però, invece di puntare su soluzioni strutturali (investimenti sulle ferrovie e "autostrade del mare") offre qualche pannicello caldo: limiti agli orari di guida e aumento delle tariffe.

La fornitura del servizio autostradale sarebbe una prestazione "divisibile" e il pedaggio, più che una tassa, sarebbe un onere che si contraddistingue per la volontarietà; sarebbe inoltre commisurabile facilmente perché rapportato ai km percorsi nella regione e sarebbe anche fiscalmente equo perché chi traffica di più si presume che guadagni di più.

La sosta forzata ad ogni casello regionale comporterebbe la fine della

folle corsa cui ci sottoponiamo per guadagnare tempo e non si racconterebbero più fanfaluche del tipo: Foggia-Milano in 4 ore, casello-casello. In fondo per il tragitto Foggia-Milano dovremmo attraversare solo quattro italie (entità minori, con la *i* minuscola), che diventano sei se si considerano la regione di partenza e quella di arrivo.

Per il Molise, poi, non faremmo in tempo ad inserire la quinta che dovremmo scalare e decelerare.

Viaggiando con più calma avremmo anche modo di apprezzare di più il paesaggio del Belpaese (è noto che gli Italiani sono quelli che meno conoscono la propria terra).

Sarebbe, in conclusione, un grande affare per le regioni del lungo stivale; le regioni decentrate, come le grandi isole, non potrebbero invece beneficiare del pedaggio regionale, ma ognuno si arrangia come può e, come abbiamo visto, la Sicilia ha forse trovato una soluzione.

Sarebbe comunque avvantaggiata l'economia autoctona, perché i consumatori imparerebbero a riscoprire i prodotti locali, forse diminuirebbe il volume del traffico e ci avvieremmo gradualmente verso l'economia della *curtis*.

“Medioevo prossimo venturo”

È appunto questo il titolo di un saggio che l'ingegner Vacca pubblicò qualche lustro fa. Prendendo spunto dal clamoroso *black out* di New York, l'Autore metteva in guardia contro i rischi di un arretramento di civiltà per una società ipertecnologica che non sempre è in grado di gestire al meglio le risorse e padroneggiare i complessi gangli organizzativi.

Oggi le interruzioni dei servizi elettrici in California, patria della tecnologia avanzata di *Silicon Valley*, non sono una maledetta eventualità, tanto che le aziende elettriche, in previsione di *black out* per scarsità di risorse disponibili, hanno preso verso gli utenti l'impegno minimo di avvertirli 24 ore prima, con un preavviso di 30 minuti.

Il medioevo potrebbe essere né prossimo, né venturo; potrebbe es-

sere dietro l'angolo se dovessero esasperarsi certe spinte eccessivamente localistiche, alimentate dall'egoismo di campanile e dall'idolatria del mercato.

Chissà cosa ne pensa il Presidente Ciampi che, a buona ragione, ama definirsi cittadino europeo residente in Italia.

Giovanni Belardelli, trattando della tutela del paesaggio (*Corriere della Sera*, 21 agosto), ritiene che l'ambiente non sia un bene "federabile", perché gli amministratori locali sono soggetti a pressioni paralizzanti. Ne consegue che "è soprattutto dallo Stato centrale che possiamo attenderci la difesa del territorio e dell'ambiente italiani".

Tornando al tema drammatico da cui siamo partiti, ci chiediamo se una risorsa essenziale come l'acqua sia "federabile". La questione, come dicono i giuristi, potrebbe non essere manifestamente infondata.

Siamo alla vigilia di decisioni importanti in campo istituzionale, sulle quali si addensano aspettative e ansie.

*Una d'arme, di lingua, d'altare,
di memoria, di sangue e di cor.*

Così cantava il poeta, ed era il 1821.
Buona fortuna, Italia!

